ANNO V

NOVEMBRE 1987

L. 3500

11

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%). N. 11. Novembre 1987

11

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

INDICE:

INTERNI

ESTERI

INSERTO

DIBATTITO

INFORMAZIONE E CULTURA

IL SEGUITO DEI REFERENDUM È NELLO SVILUPPO DELL'INIZIATIVA

di STEFANO SEMENZATO

Roma 10-11-87

UNA GRANDE lotta di cultura, di civiltà, di contenuto dello sviluppo è stata vinta. Il risultato dei tre referendum sulle centrali nucleari premia, anche se non esaurisce, la battaglia del movimento antinucleare italiano di cui Dp è stata grande parte.

Il pronunciamento degli elettori è stato nettamente ed inequivocabilmente per la fine del nucleare civile in Italia; questo non può che significare il cambiamento radicale del Piano energetico, la chiusura di Caorso e delle altre centrali costruite o in costruzione, lo smantellamento delle strutture cosiddette sperimentali quali il Brasimone.

Ma il risultato del referendum purtroppo non è destinato a trasformarsi direttamente in realtà, già sono partiti, da più avanti, tentativi miranti a vanificare l'indicazione politica del voto per ridurla a mero fatto tecnico e a pronunciamento "consultivo" da cui magari scremare la percentuale di "emotività" legata a Cernobil. Una fase nuova e decisiva si apre perciò davanti al movimento antinucleare e Dp anche in questa dovrà essere decisamente impegnata.

È necessario anzi per la nostra organizzazione aumentare il livello della mobilitazione e della proposta proprio perché nei prossimi mesi si giocherà una doppia partita. Da una parte la chiusura vera o fittizia del nucleare, dall'altra le caratteristiche delle future fonti energetiche, elemento basilare per i nostri progetti di sviluppo alternativo e autocentrato su cui abbiamo basato il nostro stesso esistere politico.

Prima ancora di entrare nel merito della riflessione sui risultati referendari è quindi necessario sottolineare la necessità di riprendere l'iniziativa sul duplice terreno istituzionale e di movimento. Istituzionale perché è urgente chiedere i conti a tutti i partiti che si sono schierati per il Si all'abrogazione del nucleare in modo da produrre un effetto parlamentare conseguente al risultato referendario; di movimento perché la battaglia parlamentare è tutta da fare e tutta da vincere e rinchiudersi solo in essa è molto pericoloso.

E in questo ancora una volta Dp deve svolgere un ruolo di stimolo a partire dal fatto che è stata l'unica forza a produrre durante la campagna elettorale materiali ed iniziative antinucleari. Di stimolo anche perché ha dimostrato di essere l'organizzazione che più di ogni altra è in grado di affrontare oggi i nuovi livelli dello scontro che vedono al centro i problemi della riconversione nell'intreccio tra occupazione e difesa dell'ambiente e problemi della sicurezza, il che in termini sociali significa la ridefinizione del ruolo della classe operaia tra i grandi temi dell'ambientalismo e del pacifismo.

Il confronto fra due episodi quello della Ansaldo e quello della Farmoplant pur molto diversi tra loro, avvenuto nel corso della campagna referendaria, è significativo. Nel primo caso una lotta in una fabbrica storica di Milano si è rivelata vincente.

L'aver assunto la battaglia pacifista e antinucleare come parametri su cui riproporre un ruolo di egemonia per la classe operaia ha permesso di superare le innumerevoli resistenze sindacali e politiche, di dare respiro ed incisività alla lotta fino a divenire con la vittoria vessillo di operai e tecnici dell'intera fabbrica.

Nel secondo caso, alla Farmoplant di Massa, una linea sindacale del Pci di segno opposto ha messo 400 operai contro l'intera città portandoli in un cul de sac senza prospettive e una logica di fronte comune con la Montedison. Sul terreno antinucleare e del nuovo piano energetico Dp deve dunque saper gestire con forza il risultato dei referendum rilanciando iniziativa e mobilitazione.

Il secondo elemento di riflessione sulla scadenza referendaria riguarda ovviamente il nodo della responsabilità civile del giudice. Anche in questo caso il numero dei Si è stato schiacciante e a nulla valgono i tentativi fatti da Scalfari o da La Malfa di sommare ai No le astensioni o i voti nulli. Il punto di partenza per un bilancio come Dp non è quello di alchimie sui voti su cui penso nessuno si era illuso, ma di vedere se le scelte che erano alla base dell'indicazione di voto per il No si sono rivelate produttive. Ed io credo che la risposta sia affermativa.

Il referendum sulla responsabilità civile usava infatti il marchingegno di sfruttare il giusto disagio e talvolta odio dei cittadini contro l'amministrazione della giustizia e contro l'immunità di cui generalmente godono i potenti e più in generale tutto il mondo della pubblica amministrazione, per condurre una operazione politica che è inscritta dentro a logiche di riforma istituzionale proprie in particolare del Partito socialista.

Un referendum in cui quindi l'aspetto di merito risultava secondario rispetto alle finalità politiche e di controllo sulla magistratura.

La diversità di giudizio tra questi due aspetti è stata anche all'origine della divisione tra fautori del No e fautori del Si all'interno del campo garantista e dello stesso nostro partito. La campagna per il No condotta da Dp si è invece rivelata non solo una intuizione importante ma un fatto politico rilevante nell'aggregare attorno ad una posizione garantista sul piano giuridico, democratica su quello istituzionale, un arco consistente di forze che si oppongono alle manovre craxiane. Abbiamo così contribuito a far emergere la contraddizione presente in quel referendum indebolendo il meccanismo plebiscitario e ridimensionando così la portata di contro riforma politico istituzionale.

Abbiamo dato strumenti all'entroterra politico ed organizzativo perché il fronte del No crescesse attorno ad una iniziativa diffusa sviluppata assieme ai magistrati democratici.

Abbiamo recuperato adesioni consistenti di settori del Pci e realizzato convergenze con strutture organizzate di cui ricordo per tutte il Movimento politico per l'alternativa. Si tratta ora in questa fase post referendaria di continuare il dibattito con queste aree per sedimentare un rapporto nel confronto attorno alla nuova legge che entro quattro mesi dovrà essere formulata in Parlamento.

Il terzo elemento di riflessione del risultato referendario riguarda la partecipazione al voto che ha segnato un consistente crollo sia rispetto alle percentuali degli altri referendum che a quelli delle scadenze politiche o amministrative.

Qui appare con evidenza il dan-

segue a pag. 2

INTERNI

L'Ansaldo furiosa

di MARINO GINANNESCHI

Ai cancelli della Breda-Ansaldo la lotta eco-pacifista è uscita dai limiti della testimonanza d'opinione. Le ritorsioni dell'azienda

IL CINQUE novembre, con l'efficiente puntualità della programmazione manageriale, è partita la vendetta dell'Ansaldo che sconfitta sia in campo aperto che nelle assise istituzionali, non ha voluto però rinunciare al gusto di presentare il conto a quanti avevano partecipato in forma diretta o sostenuto politicamente la lotta per il blocco dei due generatori di vapore per centrale nucleare, destinati all'Iran.

Le comunicazioni giudiziarie hanno raggiunto quattro lavoratori della Breda-Ansaldo, i due consiglieri regionali Emilio Molinari e Pippo Torri, nonché Luigi Cipriani ed il segretario di Dp Giovanni Russo Spena.

Una mossa che suona come vendetta e monito in primo luogo verso i lavoratori, messi così di fronte ai rischi giudiziari cui potrebbero andare incontro con analoghe future iniziative di lotta. Ma questo può essere messo nel conto delle ritorsioni, da non sottovalutare, ma neanche tali da sorprendere più che tanto. Si tratterà di adeguare la risposta con un piano ancora più ampio di solidarietà con e tra i lavoratori dell'Ansaldo. Ciò che però questa lotta è riuscita finalmente a mettere in luce e su cui vale la pena di riflettere, è stata la possibilità di praticare in modo vincente (ricordiamo che la Camera ha bloccato finché dura il conflitto Iran-Iraq, la consegna dei generatori a Teheran) una lotta pacifista a partire dall'intervento diretto sul momento produttivo, con i lavoratori protagonisti in prima persona ed impegnati ad affrontare l'intrigo di interessi (compresi i propri, diretti ed immediati) che ostacolano ogni progetto di riconversione produttiva che faccia i conti con scelte ecologiste e pacifiste sempre più spesso declamate da molti in teoria e disattese poi nella pratica.

Non voglio qui enfatizzare la scoperta di un nuovo ruolo ecopacifista della classe operaia, perché ancora molta è la strada che questo settore della composizione di classe deve fare per scrollarsi di dosso la divaricazione interiorizzata tra il proprio momento produttivo, vissuto come interesse personale, e le generali condizioni di vita dell'uomo sul nostro pianeta. Questa è una strada lunga da percorrere e non riguarda solo la classe operaia. Ma se le sollecitazioni che possono giungere da ampi movimenti di massa spostano favorevolmente l'asse di valutazione soggettiva anche dei lavoratori, ciò non di meno l'assunzione da parte loro di un ruolo attivo è la condizione necessaria, seppure non sufficiente, affinché l'ambiente e la pace non continuino ad essere il fiorellino che chiunque può infilarsi all'occhiello senza nulla di sé mettere in gioco. Scendere dall'idealità tutta d'opinione alla concretezza del momento produttivo è certamente il modo più fastidioso, antipatico e "poco fine" (ma proprio della tradizione operaia) di porre i problemi. Un po' perché va a mettere il bastone tra le ruote proprio nella sfera della produzione del valore, in-

---

DALLA 1ª PAGINA

no provocato al meccanismo democratico. Il tentativo di svuotare di contenuto i referendum attraverso indicazioni di voto puramente tattiche da parte di alcuni partiti, in particolare la Dc sul nucleare, il Pci sulla giustizia, ha prodotto non l'effetto di annacquamento ma una larga indignazione trasformatasi in astensione.

Ancor più questo risultato è dovuto al referendum sulla giustizia che ha teso a trasformare il meccanismo referendario da strumento della società civile, da iniziative di minoranze contro la maggioranza parlamentare a strumento della maggioranza per la propria autolegittimazione.

Snaturamento e svuotamento dei referendum hanno fortemente inciso perciò sulla credibilità del voto, sulla convinzione di poter contare, e indotto molti a disertare le urne.

Solo il cinismo o la stupidità o una miscela dei due può indurre i radicali a parlare di questo fenomeno come di un fatto positivo che avvicina l'Italia alle grandi democrazie occidentali. La realtà è che si è fatto un netto passo indietro reso ancor più preoccupante dai bassissimi livelli di voto del Sud in cui si rischia una partecipazione elettorale sempre più legata allo scambio politico, cioè sempre più esposta alla sola dimensione clientelare.

La difesa dello strumento referendario e la stessa valorizzazione della partecipazione anche sul limitato terreno elettorale diviene perciò nella prossima fase un altro dei terreni su cui intendiamo sviluppare un'iniziativa a partire dalle proposte di referendum propositivo che già abbiamo formulato nella precedente legislatura.

S.S.

La polizia abbatte il muro costruito davanti ai cancelli dell'Ansaldo

taccandone i meccanismi e riconducendo le responsabilità politiche e generali a interessi economici ben determinati. E questo non va bene visti gli sforzi enormi compiuti dal padronato italiano, in stretta convergenza con le Confederazioni sindacali, per spingere con il ricatto occupazionale i lavoratori verso un'individualismo che ne restringa la visuale all'ambito essenzialmente difensivo e corporativo. Ma ancor di più è "fastidioso" questo modo di fare lotta ecopacifista perché l'obiettivo diventa concreto e raggiungibile. Un conto sono le grandi manifestazioni di piazza, "preoccupanti" anch'esse, ma comunque contenibili in una dimensione di testimonianza che si può anche ignorare. Tanto più se le forme espressive del movimento si spostano progressivamente verso comportamenti sempre meno aggressivi e di lotta. (Per inciso, l'ultima esperienza di "catena umana" alla manifestazione del 17 ottobre per il ritiro delle navi italiane dal Golfo, si spera sia servita a molti per convincersi della improponibilità di continuare su questa strada).

Tornando alla lotta dell'Ansaldo, ciò che di essa non è stato forse sufficientemente sottolineato, è l'intreccio dei problemi che ne ha costituito l'esemplarità. Il blocco era rivolto contro una fornitura per centrale nucleare (del tipo di quella di Caorso) destinata all'Iran. Una centrale che produrrebbe plutonio utilizzabile come materiale bellico o comunque scorie trattabili a fini militari. In questo caso, visto il conflitto Iran-Iraq in corso, il legame tra nucleare civile e militare è risultato più che mai evidente, tanto più che l'ipotesi di un suo utilizzo in tal senso è resa possibile dall'assenza di tendenze alla pace tra i due paesi nel breve periodo.

Se il nucleare è da combattere come scelta energetica che investe gli interessi dell'intera umanità e non solo quelli di un singolo popolo, ancor più lo è per i suoi prevedibili ed ovvi impieghi bellici.

Risultano quindi chiare le implicazioni di carattere propriamente pacifista che questa iniziativa ha evidenziato nei confronti dello stato italiano, chiamato a svolgere un ruolo esattamente opposto alla politica interventista avviata con le "forze di pace" in Libano e proseguita con le "fregate" nel Golfo, nel pieno di una guerra alimentata dai corposi interessi dell'industria bellica internazionale. È stato messo in discussione il modo di operare del governo italiano, che da un lato propaganda una propria veste neutrale e pacifista e dall'altro concorre con le sue industrie ad armare gli stati di mezzo mondo.

Qui si apre il problema già accennato all'inizio della struttura produttiva italiana e della non più rinviabilità della messa a punto di un complessivo piano di riconversione delle industrie belliche ed inquinanti: Porsi il problema del *cosa* e del *come* produrre. Interrogarsi, quali lavoratori che non si rinchiudono nel proprio "privilegio di occupati è certo difficile, apre contraddizioni profonde, espone ad incertezze, a ricatti occupazionali, a ristrutturazioni aziendali difficili da controllare. Tutte cose da affrontare con estrema attenzione ma non rinviabili, salvo ritrovarsi poi a fare i conti con la legittima avversione di chi è costretto a subire le conseguenze di questo produrre alla cieca come ha dimostrato il referendum di Massa contro la presenza inquinante della Montedison. Il blocco all'Ansaldo è servito anche a sollecitare questa discussione.

Inoltre, sul piano strettamente antinucleare è stata questa l'unica lotta condotta nel periodo immediatamente a ridosso dei referendum. È stato il modo con cui Dp ha dimostrato nei fatti di opporsi veramente al nucleare in un clima pre-referendum tutto giocato sull'ambiguità delle dichiarazioni, sulle conversioni dell'ultima ora, in una fiera delle ipocrisie che ha caratterizzato la propaganda referendaria di buona parte delle altre forze politiche. E non è un caso se la mobilitazione di fronte ai cancelli dell'Ansaldo, durata ininterrottamente dall'8 al 23 ottobre, nonostante i numerosi appelli lanciati, abbia fatto registrare l'assenza pressoché totale del cosiddetto "arcipelago verde" e l'ostruzionismo della Fiom e del Pci. Il risultato del referendum sulla partecipazione dell'Italia alla costruzione di centrali nucleari all'estero ha dato ragione ed ulteriore legittimità a questa lotta. Ma questo era chiaro anche prima. □

Nel sindacato un'emergenza democratica

di MASSIMO STROPPA

Si parla di rifondazione e si pratica la normalizzazione. Le difficoltà di un impegno capace di trasformare un sindacato subalterno ed omologato al quadro politico che produce insoddisfazione tra i lavoratori

IL SINDACATO in questi ultimi tempi è attraversato da una crisi profonda: un malessere, un disagio che si sono manifestati in tutta la loro ampiezza e acutezza, sia con le dimissioni di autorevoli dirigenti della Cgil, ma anche nei provvedimenti disciplinari che hanno dimissionato Tiboni nella Cisl.

Dunque una crisi che è partita dalla periferia, coinvolgendo molti lavoratori e quadri intermedi del sindacato, per arrivare al centro, al quadro dirigente.

Una crisi nella quale convivono insieme le parole "rifondazione" e "dimissioni"; due parole che sono l'espressione di due possibilità, l'una forse negata e la seconda legata alla gestione di un declino: all'amministrazione del presente.

Per comprendere la crisi bisogna ripensare alla storia recente e alle scelte compiute; mi pare incontestabile che le dimissioni portano con sè la storia di scelte strategiche sbagliate e la denuncia della necessità di un profondo cambiamento del sindacato, per un progetto e valori alternativi, per la possibilità di una trasformazione collettiva della società.

Come pure è riscontrabile che le scelte sbagliate hanno realizzato negli ultimi anni molti insuccessi e sconfitte del sindacato, che possono essere riassunte in una enorme ridistribuzione della ricchezza nazionale verso i profitti e le rendite, un aumento vertiginoso della disoccupazione, una verticale caduta del potere dei lavoratori e del sindacato, la rottura della solidarietà di classe, la frammentazione sociale, con la conseguente perdita di democrazia (nel sindacato e nel Paese) e crisi di rappresentanza sociale.

È la sconfitta di una strategia politica sindacale che, a fronte dei grandi processi di ristrutturazione, che hanno coinvolto le imprese con l'introduzione dei processi informatici e della robotica, nonché la pubblica amministrazione con la progressiva riduzione delle spese sociali, è stata caratterizzata da una forte centralizzazione della negoziazione sindacale.

È entrata in crisi l'ipotesi del compromesso sociale e del mix fra stato e mercato, che avevano determinato nel sindacato l'illusione di poter governare e controllare i processi di ristrutturazione, recuperare risorse per il rinnovamento produttivo e realizzare una equa ridistribuzione della ricchezza con la politica dei redditi.

Nella realtà è passata la politica dello scambio a senso unico, o meglio dello scambio ineguale, in cui il controllo era solo su una parte dei redditi, quello dei lavoratori dipendenti, con la riduzione dei salari ed il taglio della scala mobile.

La ristrutturazione delle imprese si è tradotta in una massiccia disoccupazione ed una maggior flessibilità del mercato del lavoro (Cig, contratti di formazione lavoro, etc.).

Si è mortificata la contrattazione decentrata e articolata, con la perdita di ruolo dei Consigli e crisi della democrazia nel rapporto coi lavoratori, la mortificazione della partecipazione e del protagonismo.

I contratti e gli accordi col governo sono stati fatti sempre sulla testa dei lavoratori, i quali non avevano alcuna parte reale nell'elaborazione degli obiettivi e delle proposte. Dunque un sindacato sempre più subalterno al quadro politico ed alle compatibilità economiche del sistema, con la mancanza di un proprio progetto politico autonomo, riflesso di una omologazione al sistema dei partiti ed in particolare, nella Cgil, alla crisi dei due suoi maggiori partiti, il Pci ed il Psi. L'uno in profonda crisi di identità politica dopo la recente sconfitta elettorale, e l'altro sempre più proteso a scalzare la Dc dalle leve di potere del governo e fautore di un pesante attacco alle condizioni di vita dei lavoratori e della rottura dell'unità sindacale, che oggi vorrebbe difendere.

Tale situazione ha portato ad una grande frustrazione ed insoddisfazione fra i lavoratori, con una progressiva caduta di partecipazione e di fiducia ed il venir meno dei valori che da sempre hanno caratterizzato il movimento dei lavoratori: la solidarietà, l'unità e la democrazia.

E non è bastato il movimento degli autoconvocati a scuoterlo. Il suo gruppo dirigente non ha saputo cogliere il segnale grande, di insoddisfazione e della necessità del cambiamento che proveniva dai lavoratori.

È proseguita la logica degli schieramenti, delle scelte precostituite nelle asfittiche componenti, sede delle decisioni vere, tese ad affermare un gruppo dirigente sempre più burocratico ed opportunista, dentro e fuori l'organizzazione, e questo nella Cgil ha voluto dire la paralisi politica che sta determinando l'impossibilità della sua rifondazione. Basti pensare come è stata costruita l'assemblea di Viareggio e quello che ad esempio vi è successo in merito alla posizione da prendere sull'invio delle navi nel Golfo Persico e sull'ora di religione.

Tutto ciò a dimostrazione che la democrazia si trasforma di fatto in gestione oligarchica dell'organizzazione verso i propri iscritti e non già il massimo controllo del potere da parte degli iscritti e dei lavoratori. Un sindacato sempre più impermeabile ai bisogni e alle istanze dei lavoratori, sempre meno legittimato da essi (vedi i Cobas) e sempre più dalle controparti, tanto da spingere in modo chiaro Benvenuto a chiedere la regolamentazione per legge del diritto di sciopero.

Ed è così che il "dissenso" interno è oggetto di sanzione disciplinare, da trattare amministrativamente e non politicamente, essendo appunto un disaccordo politico. Il legittimo dissenso politico viene ridotto ed equiparato ad un reato da perseguire e perciò punibile in sanzioni. In questo modo la maggioranza omologa a sè tutta l'organizzazione in una logica monolitica, mortificando le articolazioni politiche e la pluralità degli interessi pur presenti fra i lavoratori che organizza, spingendo così oggettivamente parte di lavoratori e compagni fuori dalla Cgil e dal sindacato, incentivando la disaffezione ed il disimpegno. Si parla di rifondazione ma nella realtà si pratica la normalizzazione con contenuti regressivi.

Come ho già avuto occasione di dire, siamo di fronte ad una emergenza democratica nel sindacato. La domanda alla quale dobbiamo rispondere è se questo sindacato, con tutto il suo gruppo dirigente, sia oggi in grado di rispondere alla pluralità di interessi che emergono tra i lavoratori e nella società, e di ricomporli in un progetto politico autonomo per l'affermazione di un modello economico e sociale fondato su una nuova etica politica, e di valori quali la solidarietà, l'uguaglianza e la demo-

crazia, per uno sviluppo che non sperperi risorse, per una distribuzione dei servizi egualitaria e per uno stato dei diritti.

Per quanto detto, la rifondazione non è per niente scontata, come non è da escludere un ulteriore decadimento della democrazia, in quanto possonó ancora prevalere gli schieramenti, le logiche di organizzazione ed i particolarismi corporativi.

Come ha già detto Carlo Moro «il sindacato sta diventando per me una scuola di disillusione...».

Certo non condivido e non mi convincono quei compagni che abbandonano il sindacato, ed in modo particolare la Cgil, che preferiscono il disimpegno, o creano un altro sindacato. Queste scelte sono, credo, per lo più dettate da un esasperato soggettivismo, che semplifica le ragioni e la natura della crisi del sindacato e le profonde trasformazioni nel corpo sociale.
Queste scelte non fanno che indebolire una presenza di classe nel sindacato e dall'altra determinare un'ulteriore frammentazione. Ciò non risponde al bisogno di maggiore democrazia e partecipazione dei lavoratori, e non risolve il problema di ricostruire nei luoghi di lavoro e nelle fabbriche un soggetto unitario di contrattazione.

Oggi più che mai c'è bisogno di un impegno profondo per trasformare questo sindacato, per una cultura ed un'etica politica di un sindacato democratico, partecipato, solidale ed egualitario, che sappia autorealizzarsi per la emancipazione dei lavoratori, per una trasformazione collettiva della società. Sono certo che la rifondazione del sindacato e della Cgil non può che passare per una rimotivazione dei lavoratori e dei compagni all'impegno sindacale. Certo che questo è un impegno difficile, perché bisogna ritrovare la passione della politica, vissuta non solo nell'utopia della società futura ma anche nella possibile trasformazione dell'oggi. Dunque un impegno di lunga lena, ma che deve affrontare già da ora scelte concrete per sviluppare la democrazia e la contrattazione.

Occorre che nella Cgil, che ha rappresentato anche un laboratorio politico per tutta la sinistra, la sinistra stessa si interroghi per definire obiettivi, strategie e idee forza per la partecipazione. Per aggregare un nuovo blocco sociale in grado di sviluppare una battaglia di progresso, per costruire una politica contrattuale che unifichi gli interessi dei lavoratori all'esigenza di una trasformazione democratica ed egualitaria della società.

Per un convegno nazionale dei CdB sul progetto scuola

di CARLO BOLELLI
(Interscuola Ferrara)

L'esperienza di lotta degli insegnanti evidenzia la necessità di collocare il movimento dei Comitati di base all'interno di un quadro progettuale di confronto

NEL 1974 il movimento democratico della scuola partorì i decreti delegati e poco di più (contrattazione triennale e qualche generico impegno per il diritto allo studio e per l'edilizia scolastica). Tutti i problemi fondamentali dagli asili nido all'università rimasero irrisolti. Il movimento insegnanti '87 (che è ovviamente cosa ben diversa) forse partorirà più salario e una "frenata" al processo di modernizzante aziendalizzazione "manageriale" voluta tra gli altri da Sindacato e Confindustria. Probabilmente però potrebbe fare di più. Consideriamo schematicamente alcuni fatti accaduti.

Il grande potenziale di lotta degli insegnamenti si è sviluppato sul disagio reale della categoria che è possibile scomporre in disagio economico e in disagio per l'organizzazione del lavoro (in atto e in prefigurazione sindacale), benché, sebbene in via subordinata, almeno per molti si tratta anche del disagio inerente le finalità educative di larghi settori dell'attuale sistema scolastico (si considerino ad esempio le culturalmente scandalose scuole tecnico-professionali). Ed è appunto per questo motivo che le istanze spiccatamente sindacali dei CdB sono state spesso coniugate, implicitamente ma anche in modo esplicito, alle istanze di progettualità per un nuovo assetto nel sistema formativo. Basti considerare che il convegno-seminario nazionale del 25-26 aprile '87 era stato organizzato prevedendo una "commissione riforma", e infatti si giunse per qualche tempo al punto di sollecitare, in alcuni "intellettuali signori della stampa", la speranza che qualcosa si muovesse nel senso di un'imprevista rinascita del progetto scuola (non più definito "riforma" per obsolescenza del termine), pur restando tuttavia largamente dominante l'atteggiamento di sfiducia e diffidenza nei confronti di questo emergente progetto, nato peraltro a lato del movimento e vissuto sempre ambiguamente.

In seguito quella che venne definita in generale l'"emergenza scuola" si è configurata sempre più schiacciata sui bisogni degli insegnanti, e quindi stipendi, o.d.l. e reclutamento, obiettivi peraltro che bastano largamente per valutare l'assoluta positività del movimento, si pensi anche solo alla giusta opposizione al salario incentivante ed ai formatori, oltre che all'influenza che

ha avuto sulla nuova piattaforma Snals.

A settembre tuttavia sono comparse alcune difficoltà. In primo luogo la soppressione (forse temporanea) del bollettino-rivista *CdB* in modo tale che è rimasto solo *Cattivi maestri*, il che significa ovviamene un netto decurtamento dello scambio informativo esplicito e almeno minimamente meditato sia di singoli che di comitati, e con relativo sovradimensionamento di quanto ha accesso ai giornali e del momento assembleare. In secondo luogo l'attivamente partecipata riunione del 21 giugno decide un piano di lavori che lascia alquanto perplessi. Infatti vengono indetti (pressoché all'inizio delle scuole) due convegni: il primo sull'organizzazione (19-20 settembre), ed il secondo sulla piattaforma (2-3 ottobre poi slittato al 9-10), cioè a scadenze invertite, poiché sembra logico pensare che per un movimento di questo tipo ed in quella particolare fase d'inizio d'anno dove molte cose sono da verificare ed altre da ricostruire, debba essere semmai l'esito degli accordi sulla piattaforma e dei relativi consensi a condizionare eventualmente l'organizzazione e non viceversa. Ma il punto essenziale è comunque un altro.

Se si considera invero la rilevante complessità dell'emergenza scuola e le speranze e sfiducie che aveva suscitato sul riemergere del "progetto scuola", in connessione alle riaffioranti diffidenze che sorgevano nelle scuole e nelle assemblee provinciali nei confronti dei "militanti", sempre più visibili fra i vuoti di settembre come "elementi politici di sinistra", a quel punto era assolutamente necessario puntare sullo scioglimento delle ambiguità che, si badi bene, non erano più in alcun modo da considerarsi come punti di forza. Ciò significava "mostrare le carte", cioè manifestare apertamente e compiutamente le linee fondanti del progetto scuola cui generalmente ci si ispirava e che si voleva cominciare a costruire, organizzando un apposito Convegno nazionale con carattere di priorità e manifestando in tal modo gli aspetti di razionalità democratica generale che si volevano perseguire, in alternativa netta all'insensata operazione di "maquillage" modernizzante perseguita dai sindacati sulla scuola così com'è. Era sulla base di queste manifeste linee di progetto che bisognava costruire credibilità e fugare i timori di chi paventava chissà quali "fughe in avanti", e su di essa bisognava poi fondare la piattaforma e successivamente l'organizzazione. Questa sequenza processuale, come già osservato in altra occasione, non andava considerata disgregante, nè le linee progettuali potevano ragionevolmente considerarsi già pianamente sottese ai punti qualificanti della piattaforma; ciò che era necessario, e lo è tuttora, è una manifestazione palese esplicitamente dichiarata nelle sue organiche articolazioni di tutti gli obiettivi che si intendono perseguire: è su di essi che si acquisisce consenso e aggregazione.

Se quanto sopra è vero, è necessario da subito costruire il quadro progettuale all'interno del quale si collochi il movimento dei Comitati di base, coniugando in modo non strumentale e improvvisato (e quindi con preliminare ambito separato di analisi) le proposte di piattaforma con le linee fondamentali di un progetto scuola alla cui elaborazione participino in prima persona gli operatori stessi della scuola. Per questo si ritiene indispensabile la convocazione di un Convengo nazionale appositamente indetto nel più breve tempo possibile.

In altri termini, e conclusivamente, se in una prima fase basata prevalentemente su negazioni e pochi elementi propositivi, ai CdB potevano bastare spunti di analisi variamente articolati, nel momento in cui succede una seconda fase tutta propositiva, si ritiene inevitabile acquisire quell'adeguato libello di coerenza e orizzonte progettuale col quale tutti gli insegnanti siano moralmente costretti a misurarsi, al punto tale che per rifiutarne il progetto dovranno affrontare non poche contraddizioni nelle loro lineari "purezze" di asettici educatori. □

Educazione formativa e pari opportunità

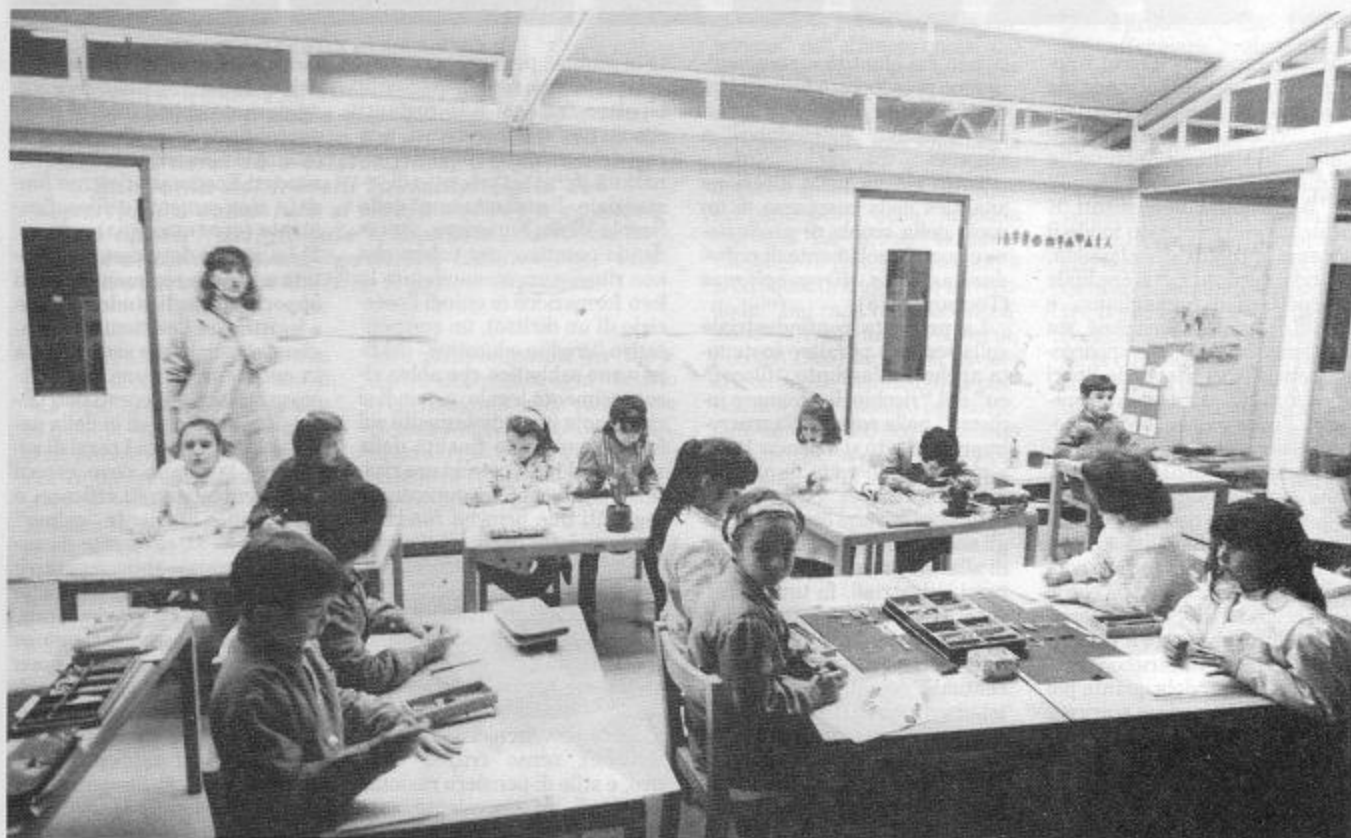
di CARLO BOLELLI e ALBERTO MELANDRI

Due concetti fondanti all'interno dei quali va collocato ogni intervento di progetto scuola

multiformi esigenze della società "complessa". Questa larga parte "in ombra" si configura tuttavia nella sua separatezza fin dalle origini dello Stato italiano, quando nella delineazione di un sistema scolastico unitario, fu programmata una biforcazione nettissima fra scuola delegata alla preparazione liceale (ginnasio inferiore) e scuole con finalità rivolte alla creazione di abilità tecnico-professionali.

I primi correttivi di questa impostazione si sono realizzati solo ad un secolo di distanza quando, con l'istituzione della Scuola Media Unica, si è spostata l'età di "scelta" dagli 11 ai 14 anni. Un ulteriore correttivo è stato apportato nel 1969 con il passaggio da 2 (o 3) a 5 anni degli Istituti Professionali (ma non dei Centri di Formazione professionali non statali), e con la liberalizzazione degli accessi universitari che si manifestò subito con

cavallati e diffusi in questi anni,, non dimenticano nella quasi totalità dei casi, di "offrire" uscite laterali sostitutive dell'ipotetico biennio unico, nei canali professionali biennali a gestione regionale o privata.

All'interno di questo quadro nel quale va collocata la scuola "professionalizzante" (Istituti tecnici, professionali ed i c.f.p.), sono note, a tutti quelli che si occupano in qualche modo di scuola, alcune coordinate comuni e di fondo quali: la sproporzione schiacciante delle ore tecnico-pratiche su quelle di "formazione culturale" (addirittura l'accoppiata classica per gli Istituti tecnici Italiano-Storia viene declassata nei Professionali sotto l'etichetta "Cultura generale ed Educazione civica"); la presenza di un orario di studio-lavoro di 38/40 ore settimanali orientato a modellare un'abitudine supinamente e acriticamente lavo-

SE UNO SPETTATORE frettoloso si accontentasse delle informazioni radiotelevisive, potrebbe dedurne un'idea di scuola superiore in Italia interamente "licealizzata": sia le materie attribuite dal Ministero per l'esame di maturità che gli esiti di esso, vengono riferiti quasi interamente ai licei, con qualche squarcio, peraltro limitato, agli istituti magistrali, per ragionieri e geometri. Quello spettatore alieno al mondo della scuola italiana, non viene informato del fatto che la maggioranza degli studenti di scuola media superiore frequenta istituti tecnici o professionali, o ancora Centri di Formazione professionali o privato-confessionali, che risponderebbero, si dice, alle

un alto "tasso di passaggio" dei maturi all'Università (87,7% nel '70) che però è andato continuamente calando fino all'attuale 63,1% (dati Censis '86), con l'aggravante dell'incremento degli "abbandoni" degli iscritti specie di quelli al primo anno. Infine è opportuno ricordare che i progetti di riforma della scuola media superiore, variamente ac-

rativa; vi si riscontrano i più alti tassi di selezione. Inoltre è noto anche che chi "sceglie" scuole di questo tipo è inserito in una famiglia a basso titolo di studio e con posizione professionale medio-bassa, e, come risulta ancora oggi dai recenti dati Ocse, l'unica variabile sociologica correlabile al successo scolastico (sancito poi con parziale autono-

mia dal mercato del lavoro), è appunto la famiglia. Daltronde già la scuola media inferiore orienta le scelte successive biforcando gli studenti: gli "ottimo" e i "distinto" ai licei, i "buono" e i "sufficiente" agli istituti. È evidente che in questo modo il sistema produttivo classista, avendo perduto ogni credibile prospettiva di uguaglianza e quindi di autolegittimazione, sta delegando la scuola alle apparenze, benché sbiadite, delle "pari opportunità", atte ad interpretare l'insuccesso scolastico-professionale (e quindi poi le diseguaglianze sociali) come carenza di motivazione e/o capacità, colpevolizzando così i singoli dell'impraticabile mobilità sociale.

D'altra parte dai recenti convegni della Confindustria che si sono occupati di scuola, emerge un orientamento atto a valorizzare e potenziare l'istruzione professionale legandola quanto più possibile alle aziende, e scaricando così tendenzialmente gli oneri della qualificazione sullo Stato. Il quadro culturale di questa operazione si fonda sulla proposta di autonomia degli istituti (ed anche degli atenei) per sviluppare più facilmente le esperienze del rapporto scuola-impresa (già si riscontrano più di 300 esperienze-pilota di questo tipo), e questo disegno è supportato da principi individual-competitivi basati sul premio (merit-pay), oltre che da una concezione della scienza come tecnologia e quindi sulla trasformazione del sapere come saper fare, in un quadro educativo in cui identità e personalità sono presupposte formarsi induttivamente da nozioni tecniche "flessibili" e "modulari" a piacere.

Tutto ciò va nella direzione analitica della comparsa di un ruolo della scuola di *produzione* e non più solamente di *riproduzione della disuguaglianza* (Tourain 1978).

La proposta confindustriale sulla scuola è peraltro sostenuta anche dall'assunto "filosofico" del "rischio di rimanere indietro" nella corsa della macro-impresa Stato (l'azienda Italia a rischio), sull'onda di una generale emergenza scuola da parte di molti governi occidentali negli anni '80. A questo campanello di allarme premuto per gli interessi industriali, fa tuttavia riscontro talvolta un effettivo aggravarsi della situazione educativa, basti considerare l'alta percentuale dei giovani diciasettenni statunitensi (più del 30%), ad educazione prevalentemente meccanico-visiva, che in una recente indagine sono risultati analfabeti funzionali, benché a fronte di ciò non si dimentichino le contrapposte indicazioni che vengono da altri paesi che, sebbene allo stato embrionale, stanno comunque ad indicare diversi orientamenti educativi: si pensi ad esempio a quelle aree culturali dove si sta sperimentando l'introduzione della Filosofia addirittura nelle elementari, e con esiti del tutto incoraggianti (cfr. Austria).

Ora tirando schematicamente le somme, per spezzare quella separazione sostanzialmente bipolare fra licei e le restanti scuole professionalizzanti, non resta che volgersi con determinazione verso un progetto di sostanziale licealizzazione della Scuola Media Superiore, prevedendo peraltro, per coloro che non riuscissero a completare la loro formazione (e quindi l'esercizio di un diritto), un compensativo "credito educativo" del tipo anno sabbatico che abbia riconoscimento legale, e quindi si ripercuota immediatamente sul lavoro svolto. Le finalità della scuola suddetta potrebbero riassumersi esemplificativamente nei seguenti due principi fondanti che la sinistra di classe dovrebbe aver acquisito da tempo con carattere di irreversibilità, e all'interno dei quali va collocato ogni intervento gradualistico:

1) La scuola deve essere essenzialmente formativa, per questo deve fornire conoscenze consolidate non tecnicistico-nozionistiche), senso critico, estetico, e stile di pensiero razionale, su di un prevalente asse storico-filosofico e scientifico (non scientista). A questo scopo va ovviamente respinto un progetto di scuola che si limiti ad un "prodotto" adattabile e disponibile alle rapide mutazioni della produzione, e che qualifichi immediatamente ad una specifica professione. Ne consegue la tendenziale eliminazione delle culturalmente scandalose scuole professionali, l'introduzione del biennio unico obbligatorio, cui faccia seguito un triennio con pochi fondamentali indirizzi e con aggiornate chiavi interpretative del periodo contemporaneo (esempio Educazione civica, Diritto ed Economia, Scienze fondate storicamente e filosoficamente (epistemologia).

2) La scuola deve essere orientata a fornire realmente uguali opportunità agli studenti e non a legittimare l'esistente ineguaglianza sociale che si manifesta in netta correlazione all'insuccesso scolastico (recenti dati Ocse). Per questo al di là della necessità di ampliare i corsi di recupero, la scuola deve essere educativamente più efficace, e ciò significa ambiente "calmo" e "sereno" attraversato da valori solidaristico-anticompetitivi: precondizione imprescindibile per ogni serio progetto culturale. Questo complesso obiettivo se perseguito concretamente e con rigorosa conseguenzialità ha rilevanti implicazioni, quali ad esempio: potenziamento delle strutture; non praticabilità di premi individual-competitivi ai docenti (e discenti); le sperequazioni nei carichi di lavoro vanno risolte agendo sull'o.d.l. e non sul salario (premio); conduzione democratica e non gerarchico-manageriale della scuola (e della classe); numero massimo di venti alunni per classe; scorporo delle cattedre eclettico-leonardiane: ad esempio "scienze" nei licei e magistrali, e "materie umanistiche" nel ginnasio, (anche per un praticabile aggiornamento critico). □

Intervista a Samuele Bernardini

direttore di "Gioventù Evangelica" e della libreria Claudiana di Milano

I Valdesi nella società italiana

a cura di LUCIANA MURRU
e VITTORIO BELLAVITE

Ora di religione, finanziamento pubblico alla Chiesa e rapporto con la politica del movimento Valdese

Il nuovo Concordato tra lo stato italiano e la chiesa cattolica del 18 Febbraio 1984 prevedeva la possibilità di stipulare dei "miniconcordati" tra strutture di settore dell'amministrazione dello stato con quelle della chiesa su problemi specifici. Uno di questi è l'Intesa tra l'ex ministro della pubblica istruzione Franca Falcucci e il cardinale Poletti sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. La Tavola Valdese, con il sostegno della federazione delle chiese evangeliche ha inoltrato un ricorso al Tar del Lazio. Ci puoi spiegare meglio di cosa si tratta?

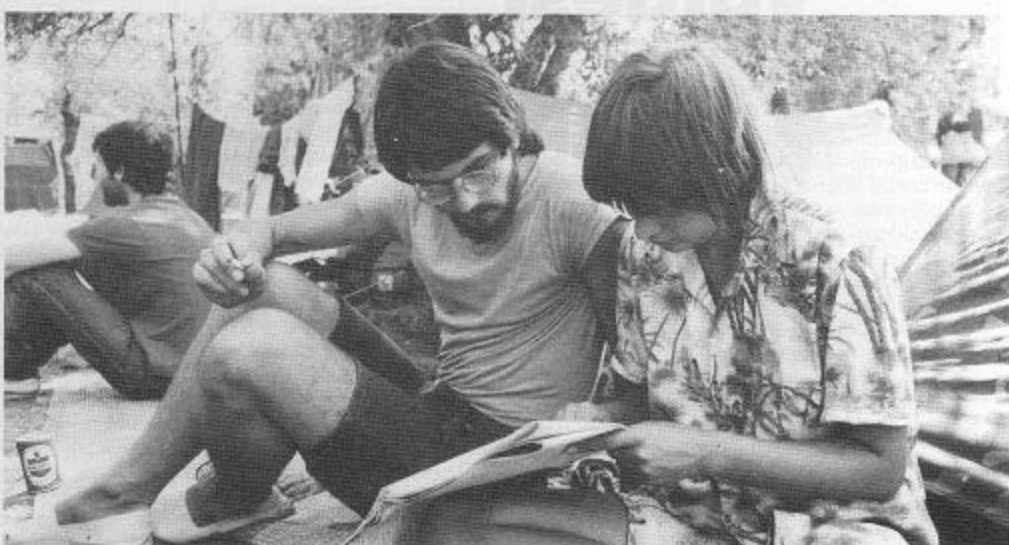
Il nostro ricorso chiedeva l'annullamento della circolare del Ministro della Pubblica istruzione N. 302/86 nella parte in cui prevedeva l'obbligo della frequenza alle attività alternative.

Il Tar del Lazio ci ha dato ragione ed anche il successivo ricorso in appello del Ministro della P.i. al Consiglio di Stato ha confermato in parte questa sentenza. Perché il nostro ricorso? Volevamo che fosse chiaro che l'ora di religione è realmente facoltativa. Facoltativa e non opzionale.

Noi siamo contrari ad un insegnamento confessionale nella scuola pubblica. Nella scuola ci deve essere spazio per lo studio del fatto religioso, ma questo deve avvenire in modo laico e non confessionale, magari all'interno di altre materia (storia, geografia, filosofia ecc). Comunque non utilizzando personale che dipenda da un'autorità esterna alla scuola, (i Vescovi) come succede oggi. Ma la soluzione non sarebbe certo quella di affiancare a un'ora di religione cattolica, una protestante, una ebraica, una islamica e magari anche un'ora di morale laica.
Dopo il dibattito all Camera che si è concluso sabato 10 ottobre gli studenti hanno di fronte a sè tre alternative: l'insegnamento religioso cattolico, le attività alternative, il rifiuto di ambedue.

Con ciò il pasticcio sull'ora di religione comunque in buona parte resta. E anche le recenti prese di posizione della Cei risultano quanto meno faziose. Senza contare che il Ministro della Pubblica Istruzione non ha ancora provveduto a rendere operante nella scuola il contenuto degli articoli n. 9 e 10 della legge 449/84 di applicazione dell'Intesa con le chiese rappresentate dalla Tavola Valdese.

Che cosa dicono questi articoli?

Si distingue l'educazione e la formazione religiosa da quello che è stato definito lo studio del fatto religioso e delle sue implicazioni; solo quest'ultimo ha ragione di essere inserito nel progetto formativo della scuola pubblica.

Il Cardinale Martini sosteneva nel 1985 che una delle finalità della scuola è di mettere in relazione i dati scientifici e storici con il significato che essi hanno per la coscienza e la libertà.

L'insegnamento della religione, scrive Martini, che riguarda appunto le questioni decisive, i fini ultimi della vita aiuta la scuola a svolgere questo compito.

Ma gli interrogativi sul senso della vita, sulle relazioni umane, sui comportamenti leciti o illeciti ecc. non possono essere di competenza di una singola materia, per di più appaltata a un'autorità esterna alla scuola che definisce i programmi, indica i testi da utilizzare per lo studio, nomina gli insegnanti facendone pagare i costi allo stato ecc.

La scuola pubblica deve essere in grado di approfondire questi temi e di proporre delle risposte nel quadro del proprio progetto formativo ed educativo, in modo interdisciplinare.

Naturalmente, bisognerebbe risolvere anche il problema della formazione degli insegnanti. Non è semplice. Ma l'attuale situazione, ai nostri occhi, risulta un poco scandalosa.

Nel 1985 il Parlamento aveva impegnato il governo ad estendere anche ad altre chiese le norme sul finanziamento pubblico alla chiesa cattolica. La possibilità di ricevere del denaro pubblico per finanziare il culto ha suscitato al vostro interno un ampio e appassionato dibattito. Nel Sinodo del 1985 si è risposto a questa offerta in modo negativo. Successivamente, come hai scritto anche tu, in un articolo apparso su *Gioventù Evangelica*, si sono avute posizioni differenziate. All'interno del recente Sinodo il problema si è posto nuovamente. Allora cosa ne pensate del finanziamento pubblico alle chiese?

Noi pensiamo che la chiesa si debba reggere da sè, in modo indipendente, senza pretendere alcuna condizione di privilegio da parte dello stato o nella società civile e nel contempo senza consentire ingerenze di questa nel proprio ordinamento.

Questo significa che non riteniamo che lo stato debba finanziare un culto religioso anche se praticato da molti cittadini; una chiesa che non riceve finanziamenti pubblici per il proprio culto è più libera e uno stato che non finanzia alcuna fede religiosa garantisce meglio la propria laicità, la propria democraticità, l'essere al servizio di tutti senza discriminare nessuno. Certo il problema del finanziamento ha avviato nelle chiese Valdesi e Metodiste un ampio dibattito. Naturalmente, si è categoricamente esclusa la possibilità di ricevere un finanziamento pubblico a favore del "culto" ma si è lasciata aperta la possibilità di ricevere fondi per eventuali altre de-

stinazioni (opere di carattere sociale, assistenziale e sanitario o aiuti umanitari a paesi del Terzo mondo).

Ora, al nostro interno, si sono venute formando grosso modo tre posizioni. Una sostiene che non bisogna prendere nessun finanziamento pubblico nè per il culto nè per le nostre opere sociali, queste ultime sono infatti un modo con cui si esplica la vocazione al servizio di una chiesa cristiana. Culto e predicazione, servizio e testimonianza non sono, insomma, separabili. Il finanziamento pubblico delle nostre opere sarebbe un finanziamento indiretto alle nostre chiese.

Una seconda posizione sostiene che la situazione nel nostro paese è cambiata; si va verso una pluralità di soggetti che intervengono autonomamente nella società civile e politica (associazioni, chiese, partiti, sindacato ecc); in questo quadro si modificano anche le funzioni dello stato che non può più essere inteso nei suoi termini classici. Si tratterebbe, per noi, di abbandonare l'idea della separazione completa tra stato e chiesa per intraprendere una via maggiormente dinamica di partecipazione alla vita e ai problemi del nostro paese.

C'è infine una terza posizione che sostiene che anche le forme di un eventuale finanziamento pubblico hanno molta importanza. Il sistema di finanziamento della Chiesa cattolica è specificatamente tutto interno ad una logica concordataria e di privilegio e quindi è per noi inaccettabile anche se si rinuncia a utilizzarla per il culto.

Il dibattito al nostro interno continua. Proseguiremo la riflessione, ci sono ancora alcuni punti da approfondire.

La storia del movimento Valdese, è una storia di coraggio, indipendenza, voglia di libertà ma anche di oltraggi e di persecuzioni. Siete stati considerati degli eretici, inquisiti dai tribunali, perseguitati dal potere nella sua espressione temporale e spirituale. Qual'è attualmente il vostro rapporto con la politica?

Con la politica abbiamo un rapporto laico. Per noi non è possibile nessuna ottica integrista: un partito cristiano protestante è fuori dal nostro orizzonte.

Storicamente i protestanti sono stati liberali e democratici, con qualche frangia socialista. Ma con la crisi dello stato liberale, l'avvento del fascismo e la guerra, la situazione è molto cambiata. Se si escludono le Valli attorno a Pinerolo, in provincia di Torino, in cui la presenza Valdese è significativa, il voto protestante è troppo disperso per poter essere rilevato. Ma nelle valli valdesi il voto va ai partiti di sinistra e laici con un interesse in aumento, soprattutto tra i giovani, per i verdi.

Singolarmente i protestanti non hanno nessun problema a impegnarsi politicamente; diventano invece più prudenti quando si tratta di assumere una posizione come chiesa. Questo non significa che non si prenda posizione sulle grandi questioni. È di qualche anno fa la condanna delle armi nucleari e di sterminio di massa, il sostegno all'obiezione al servizio militare, la preoccupazione per l'uso dell'energia nucleare. E, più recentemente, la condanna dell'apartheid in SudAfrica, l'impegno per i rifugiati e gli emigranti da paesi del Terzo mondo in Italia. □

Valdesi

a cura di L.M.

I VALDESI rappresentano un movimento di rinnovamento religioso nato tra il XII e il XIII secolo. Alla sua origine sta la figura di Pietro Valdo ricco mercante di Lione che in seguito ad una profonda crisi religiosa decise di donare tutto ai poveri e dedicarsi alla diffusione del messaggio evangelico.

Egli, come spiega Giorgio Bouchard ex moderatore della Tavola valdese e curatore per l'enciclopedia europea della Garzanti la parte riguardante la nascita e l'evoluzione del movimento valdese, trovò subito una certa sensibilità tra i borghigiani di Lione e della Francia meridionale.

Sostanzialmente essi assunsero la fisionomia di una comunità di poveri difendendo la libertà di predicazione del Vangelo. Ovviamente libertà di predicazione significava anche libertà di interpretazione e ciò non poteva lasciare indifferente la chiesa di Roma. In epoche in cui le discussioni sulle tematiche religiose avevano implicazioni anche di tipo sociale, per esempio essere scomunicati significava non solo essere allontanati dalla chiesa ma anche essere privati dei beni materiali e dei diritti civili, l'insegnamento valdese, pur non pretendendo nessuna originalità di tipo teologico ma richiamandosi (e questo richiamo era rivolto anche e soprattutto alla chiesa di Roma) soltanto al mandato originario missionario, fu ampiamente perseguitato.

I valdesi ebbero cura di distinguere la loro posizione da quella dei Catari, vasto movimento religioso che si diffuse in tutta la Francia meridionale e che rivendicava una lettura rigorosa e letteralistica del Nuovo testamento. Tutto ciò però non impedì che nel 1209 quando il papa organizzò una crociata contro di loro portandoli al totale massacro e conseguente estinzione, anche i valdesi subirono una drastica riduzione della loro presenza in quella regione. Intanto però il movimento valdese si era diffuso in Italia settentrionale dove era riuscito a catalizzare attorno a sè i residui dei principali movimenti ereticali lombardi. Tra questi si ricordano i Patarini, sviluppatisi principalmente a Milano, i quali invitavano i fedeli a disertare i riti e quindi anche a non considerare validi i sacramenti amministrati dai preti immorali e corrotti; gli Umiliati che praticavano la vita comunitaria occupandosi dell'esercizio della pietà, i seguaci di Arnaldo da Brescia che come il loro maestro, impiccato e poi arso per ordine del papa, predicavano contro il potere temporale dei papi e i corrotti costumi del clero. Dalla Lombardia dove il movimento si radicalizzò essi si diffusero in Europa soprattutto nei paesi di lingua tedesca.

Questo proselitismo e soprattutto il richiamo ai valori più veri del messaggio cristiano, che il più delle volte erano completamente inosservati dalla chiesa di Roma, non potevano non stimolare i tribunali dell'inquisizione. E i tribunali inquisitori non furono di certo teneri con i valdesi. Migliaia di persone vennero processate e bruciate vive e lo stesso nome valdese diventò sinonimo di eretico.

Nonostante ciò il movimento non venne mai debellato anche grazie alla particolare organizzazione che essi si diedero. Prestando fede al compito di predicazione e nello stesso tempo cercando di non cadere nelle mani dell'inquisizione essi giravano nelle varie regioni a gruppi di due persone. Tra questi si potevano trovare anche delle donne la cui predicazione era normalmente accettata.

Nel sec. XV ridottisi ormai in pochi ed emarginati nei poveri centri agricoli delle valli valdesi del Piemonte, in alcune regioni francesi e in Calabria, si unirono a quella che viene definita come la prima grande riforma-rivoluzione religiosa dell'Europa moderna: il movimento Hussita.

Questo movimento religioso che si ispirava la pensiero di J. Hus rivendicava la libertà di predicazione, la povertà della chiesa e inoltre una parte di essi, che trovarono largo consenso tra i contadini, gli artigiani e il popolo, sostenevano anche l'abolizione della proprietà privata in nome dell'uguaglianza evangelica, l'eliminazione di tutti i sacramenti ad eccezione del battesimo, il rifiuto della venerazione dei santi, delle immagini ecc. Successivamente nel sec. XVI con la riforma protestante diventarono una tipica chiesa riformata con una profonda influenza calvinista. Edificarono dei templi per la predicazione, organizzarono una rete di scuole e una struttura sinodale che doveva disciplinare la vita della chiesa.

Ma la vita dei valdesi non fu mai tranquilla. Nei primi decenni del 1500 vennero quasi completamente sterminati ma, soprattutto nelle valli del Piemonte abbandonando l'atteggiamento secolare di non violenza, risposero con le armi alle truppe di Emanuele Filiberto di Savoia. Non riuscendo il governo piemontese a piegare questa resistenza fu costretto a concedere ai valdesi libertà di culto e di organizzazione. Infine, nel 1848 Carlo Alberto riconobbe loro parità di diritti civili e religiosi.

Dal 1980 la chiesa valdese ha realizzato una integrazione con quella metodista.

Le principali strutture organizzative sono: il Sinodo e la Tavola. Il primo è la massima autorità in materia dottrinaria, legislativa e giurisdizionale. Si riunisce una volta all'anno ed è composto da pastori e da laici eletti dalle singole comunità. La Tavola valdese è invece l'organo amministrativo, è presieduta da un moderatore rieleggibile per un massimo di sette anni. La popolazione complessiva è di 36 mila persone con circa un centinaio di pastori tra i quali molte donne. □

Ecologia e azione sociale

di GIOVANNI MURTAS

Il pericolo di estinzione della foca monaca in Sardegna rimanda la questione ambientale alla critica del modello capitalistico di gestione del territorio

L'ECO di quel dibattito estivo che, grazie al decreto del ministro Pavan, ha portato agli onori delle cronache la foca monaca delle coste della Sardegna Orientale, è forse giunto anche in continente. Quel che è certo è che tale "querelle" può essere indicativa, al di là del fatto contingente, poiché essa ha avuto almeno il merito di lacerare il velo di neutralità e unanimismo di cui il discorso ecologico si è spesso ammantato. Nel caso specifico, tale discorso è stato il più delle volte impostato (e bloccato) su due presunte scelte contrapposte, espresse entrambe in forma integralista (pro o contro la foca monaca), tali da non lasciare spazio a posizioni "altre", diverse e articolate. Ma, più in generale, nella sua accezione ideologica di linguaggio che trasmette e significa un'ipotesi teorica, esso rivela alcune costanti strutturali: è infatti un discorso che si caratterizza per lasciare sfumare le responsabilità, sociali e politiche, e per trasferire la discriminante principale in un eden dove la natura, in quanto sistema incontaminato e immodificabile da "conservare", deve essere governata da un complesso di principi ecologici che assurgono al rango di scienza esatta e oggettiva; e ancora, di fatto, un discorso che è sembrato volersi concretizzare in scelte che alienerebbero ogni possibilità di controllo diretto e di intervento autogestito delle popolazioni sul territorio e sulle risorse naturali, per delegare la difesa dell'ambiente a comitati ristretti di esperti, di illuminati mecenati, di speculatori pentiti, di politici convertitisi all'ultima ora al credo naturalista.

Questa dimensione ideologica di un'ecologia che "si fa Stato" per essere recuperata nel quadro delle compatibilità del sistema e per essere dunque neutralizzata delle sue potenzialità eversive, si ripropone spesso all'interno dello schieramento verde e, in Sardegna, ha trovato nel caso in questione non pochi epigoni.

Quando Gianfranco Fadda, della Lega Ambiente di Oristano, sottoscrive il provvedimento Pavan come unico atto valido «alla salvaguardia del malandato ambiente della Sardegna» e rinuncia ad entrare nel merito dei limiti e dei vincoli imposti, egli opera, consapevolmente o meno, una falsificazione che garantisce identica valenza, comunque positiva, al decreto del sindaco di Venezia contro il turismo povero come alla regolamentazione del traffico marittimo a Cala Luna, al divieto di balneazione nelle riserve marine come ai codici di gestione dei parchi nazionali, alla legislazione contro la speculazione edilizia come alle proteste per l'apertura di strade di penetrazione agraria o per il taglio periodico del legnatico.

Quando Domenico Ruiu pone sullo stesso piano «la commovente unità di voci da parte dei partiti politici», «i cari e solerti amministratori di costa nostra», e «le collaudate insurrezioni popolari» (che avrebbero come "vero nemico" il povero Wwf) egli teorizza una specie di omologazione forzata che non può (o non vuole) distinguere le differenze di classe tra istituzioni e organismi di massa, l'antagonismo tra conflittualità sociale e politica clientelare di spartizione del potere, l'opposizione tra iniziativa capitalistica sul territorio e sull'ambiente e esperienze di lotta incentrate sulle capacità di gestione ed autogoverno "dal basso".

Eppure la riflessione (che come Democrazia Proletaria Sarda stiamo portando avanti sulle tematiche verdi intervenendo anche a livello locale, come nel caso di due comuni, Tortolì e Baunei, direttamente interessati al problema del decreto Pavan, dove siamo presenti in Consiglio comunale) ci ha convinto che il nesso che lega ecologia e azione sociale non può essere ridotto a relazione occasionale o peggio cancellato per lasciare spazio ad un'oligarchia superspecializzata che dovrebbe vigilare e legiferare, al di fuori da ogni controllo, sull'"emergenza ambientale".

A meno che non si condividano altre scelte politiche: il segretario della Dc nuorese, Matteo Marteddu, e quello del Wwf nuorese, Giuseppe Pittalis, si trovano in perfetta sintonia, pur essendo, il primo un accanito avversario del provedimento ministeriale, il secondo un convinto sostenitore delle misure di protezione per il bue marino che sta estinguendosi. Entrambi argomentano le rispettive posizioni sulla base di una solida vocazione statalista, accentratrice e burocratica: nel primo caso, si vuole fare credere all'utilità sociale delle istituzioni, «di tutte le istituzioni», che difenderebbero «la volontà delle popolazioni»; nel secondo caso, ci si proclama paladini dello Stato, unico difensore del «bene comune», contro i nuovi terroristi che si ribellano alla sua volontà «istigando le popolazioni a delinquere». Non una parola su quell'elemento, non propriamente effimero, volgarmente chiamato "potere", che segna le "istituzioni democratiche" nel loro essere quotidianamente la controparte delle cosidette popolazioni, a livello centrale (Stato e regioni) o periferico (Comuni), quando esse prevaricano nell'interesse dei pochi, i diritti, (anche quelli ambientali e naturali) della maggioranza.

Noi ci ostiniamo a ritenere che la contraddizione ambientale emerga in un contesto complessivo dove si articolano le funzioni di produzione, di organizzazione e di controllo che il modello capitalistico attiva sul territorio, degradandolo a valore d'uso, sottoponendolo ad una mercificazione selvaggia, distruggendone quindi gli ecosistemi tanto da raggiungere (come le indagini ecologiche di questi anni insegnano) il punto di non-ritorno. Di conseguenza, qualunque azione che voglia realmente porre rimedio ai danni all'ambiente e agli attentati all'integrità della natura, non può occultare tali responsabilità, ma le deve assumere in tutto il loro significato politico; questo ci permetterà, ad esempio di non alienare la relazione uomo/natura in termini che lasciano spazio solo alla logica del profitto e dello sfruttamento e che quindi tanto per tornare ad esempi concreti, non rimettono in discussione le industrie inquinanti in nome della produttività, non razionalizzano le scelte nel settore della forestazione per lasciare proliferare le solite pratiche clientelari di assunzione, non proteggono la foca monaca o le altre specie minacciate di estinzione perché ciò danneggerebbe il turismo.

Il fatto è che anche tra i gruppi ecologici esistono posizioni che restano subalterne a questa logica: e che accettano un territorio diviso per "isole" ineguali, dove a sacche di pauperismo e a ghetti di arretratezza fanno riscontro aree ricche e tecnologicamente avanzate, così come alle giungle di asfalto e cemento (che rappresentano l'elemento dominante) dovranno affiancarsi i paradisi naturali dove il mito del "buon selvaggio" resista intatto.

Ma oggi la questione ambientale è centrale proprio perché rimette in discussione il modello di organizzazione e di gestione dell'uso capitalistico del territorio; rompere queste forme di dominio che sconvolgono l'equilibrio naturale significa anche sapere invertire un processo che finora, e parallelamente, ha espropriato le popolazioni di ogni possibilità di decidere quale tipo di sviluppo e quali tecnologie adottare nel quadro di soluzioni ecologicamente sane, di intervenire direttamente in merito ad un uso non improprio e alla destinazione mirata delle risorse naturali, di organizzarsi in forma autonoma per la difesa dell'ambiente.

Non si sa ancora quale soluzione troverà il problema della foca monaca; è certo però che su queste scelte ci si dovrà misurare se non si vorrà diventare testimoni passivi, o peggio complici, di uno "sviluppo" che assieme alla foca distrugge gli uomini. □

ESTERI

IL PUZZLE DELLA DEMOCRAZIA SOTTO IL GOVERNO DI CORY AQUINO

La "rivoluzione di febbraio" ha disatteso le speranze di democrazia, riforme e rispetto dei diritti umani. La centralità politica della èlite filippina

di GIGI RICCIARELLI

IL PUNTO di non ritorno nella vicenda politica filippina è stato il delitto Aquino eseguito dal regime di Marcos all'aeroporto di Manila il 21 agosto 1983. Cosa sia cambiato da allora è quanto si vuole appunto discutere in questo articolo.

L'opposizione alla dittatura che la sinistra filippina conduce praticamente da sola, assume dopo il delitto Aquino proporzioni più ampie fino a coinvolgere gli strati medi della società rimasti passivi per più di un decennio. La crisi economica in cui versa il paese spinto sull'orlo del collasso, il discredito del regime all'interno e all'estero, il monopolio della vita politica ed economica convincono la pur ristretta borghesia filippina della necessità di cambiare. La grande borghesia agraria e mercantile esclusa dalla gestione politica ed economica scende anch'essa in campo. Fermenti "rinnovatori" agitano perfino la classe militare. Nasce, specie tra i grandi intermedi, il Reformed Army Movement (Ram) che si prefigge come obiettivo apparente una maggiore professionalità dell'esercizio.

È in seno a questa importante fascia dell'esercito filippino che matura l'idea del golpe: progetto assai arduo per una classe militare che — contrariamente a quanto succede per esempio in Thailandia — non ha una sua storia di putsch. Il Ram gode di favori in alto. Professionalità e anticomunismo sono i due cardini su cui si muove il movimento e all'interno del quale matura, abbastanza rapidamente, il golpe del febbraio 1986.

Anche oltre Oceano il Ram gode di favori di importanti settori della Amministrazione Usa. È questa forse la maggiore garanzia che spinge il ministro della Difesa, Juan Ponce Enrile, e il capo di Stato Maggiore, generale Fidel Ramos, a passare dalla parte dei "cospiratori" e a lanciare la sfida.

Scoperto il golpe da parte del regime di Marcos, la situazione si incendia e lo scontro pare inevitabile: si contano le lealtà da ambo le parti e si attende solo l'ordine di far fuoco. Se non che interviene un fattore per molti versi inaspettato: all'appello lanciato dal cardinale Sin attraverso le onde di Radio Veritas, rispondono le folle di Manila che si collocano — vero cuscinetto umano — tra i due contendenti. La folla letteralmente ferma con le mani nude e con immagini religiose i pesanti carrarmati pronti all'attacco. Il prestigio della Chiesa, il carisma di Cory Aquino e soprattutto le pressioni di Washington su Marcos fanno il resto. Senza spargimento di sangue si compie quella che passerà alla storia come la "rivoluzione di febbraio".

I militari rivoltosi, scartata l'ipotesi di una giunta, obbligati a escludere anche una improponibile mediazione con la componente "civile", prendono atto del sostegno popolare a Cory Aquino e cominciano a sviluppare quella loro filosofia di "golpe incompiuto" che aiuta a capire le cicliche rivolte militari che si ripetono periodicamente nelle Filippine.

Abituato alla gestione politica, economica, amministrativa, giudiziaria per un periodo di venti anni, l'esercito filippino — comprensibilmente — non si rassegna a un ruolo subordinato e vanta perciò la vocazione ad esser garante della "democrazia" e della sicurezza nazionale. Apertamente anticomunista, (meno apertamente) antidemocratico, l'esercito filippino oggi rivendica quella professionalità che serve a ridargli prestigio agli occhi degli Stati Uniti soprattutto in funzione degli aiuti economici e militari destinati alla lotta contro l'insurrezione.

Le fazioni interne all'esercito che hanno tutte i loro referenti politici si ricompongono tuttavia nella necessità di una maggiore professionalità soprattutto in funzione anticomunista e di un maggior peso politico in funzione essenzialmente antidemocratica. Qui le posizioni possono essere in parte anche differenziate, ma non si vede bene quali garanzie possa offrire per la democrazia un generale Ramos, capo di Stato maggiore, che ha fedelmente servito, come vice capo di Stato maggiore, la dittatura per quasi un ventennio.

I golpe filippini non sono i golpe thailandesi, si è detto. In Thailandia il potere civile è da sempre rigidamente sottoposto

al potere militare. Non sono nemmeno i golpe latino-americani. Non perseguono, i militari filippini, altro progetto che quello di essere un importante supporto degli interessi economici e strategici degli Usa. Il Joint Us Military Advisory Group (Jusmag) è il cervello di questo accordo militare Usa-Filippine che risale all'anno della cosiddetta indipendenza (1946).

D'altra parte con la sua funzione anticomunista e antidemocratica l'esercito filippino fa da supporto agli interessi della grande borghesia e degli agrari che sono appunto "insidiati" dalla "sovversione" e dall'espandersi della democrazia. Con analoghe funzioni sono armati e addestrati dai militari sia gli eserciti privati che proteggono i feudi e le grandi piantagioni, sia i gruppi di civili armati, i "vigilantes", militanti anticomunisti. Il quadro deve infine tener conto degli ingenti interessi a cui, specialmente nel periodo della dittatura, hanno potuto accedere gli alti gradi militari. Il generale direttore d'azienda o il generale proprietario terriero non è un fenomeno raro.

Abbiamo accennato agli intrecci americani. Paese del tutto atipico, le Filippine hanno avuto il futuro segnato in un momento preciso della storia, quando cioè, anticipando di decenni il fenomeno della decolonizzazione, gli Stati Uniti sperimentano nell'arcipelago le tecniche del neocolonialismo.

Attraverso la cooptazione degli "ilustrados", l'èlite economico-sociale delle Filippine, gli Usa assimilano alla gestione politica ed economica quella classe che co-

stituisce il nucleo delle odierne dinastie politiche e su cui ruota ancora tutta la vita politica ed economica del paese.

A differenza di paesi limitrofi come la Corea del Sud, Singapore, Formosa, le Filippine devono ancora risolvere il problema della terra.

Con un'industria che gioca un ruolo marginale il paese fa da cerniera — tramite la grande borghesia mercantile — tra gli interessi imperialisti del capitalismo occidentale — di quello statunitense in primo luogo — e quelli degli agrari e dei produttori di materie prime nel settore agricolo, minerario, forestale, marino.

Ma la atipicità delle Filippine è dovuta soprattutto alla sua posizione strategica che conferisce al paese una funzione di assoluta centralità in un settore estremamente delicato del Pacifico. Le due più grandi basi militari che gli Stati Uniti hanno fuori del loro territorio nazionale, Clark e Subic, occupano complessivamente un territorio che è pari allo stato di Singapore. Uno Stato nello Stato. Non sembra essere stato del tutto difficile per gli americani il ripiegamento su una difesa insulare dopo la sconfitta indocinese, ma un ulteriore arretramento non è assolutamente ipotizzabile.

Dalle basi filippine la Settima Flotta e la 13ª Forza aerea pattugliano tutto il Pacifico occidentale e arrivano fino al Golfo Persico e all'Africa orientale, passando per la base logistica di Diego Garcia nell'Oceano Indiano. Interessi economici (basti pensare che il 60% dei 28,2 miliardi di dollari di debito estero è dovuto alle banche commerciali americane) e interessi strategici così si intrecciano in un'area geopolitica a cui noi europei dovremo abituarci a guardare con maggior attenzione politica. Così nel 1983 l'United States Information Service poteva affermare: «Tra i benefici economici che derivano dalla presenza delle basi vi è la fiducia che le banche e le società americane e gli investitori in genere ripongono nelle Filippine. Questo paese è per conseguenza l'ambiente ideale per investimenti e prestiti...». (1)

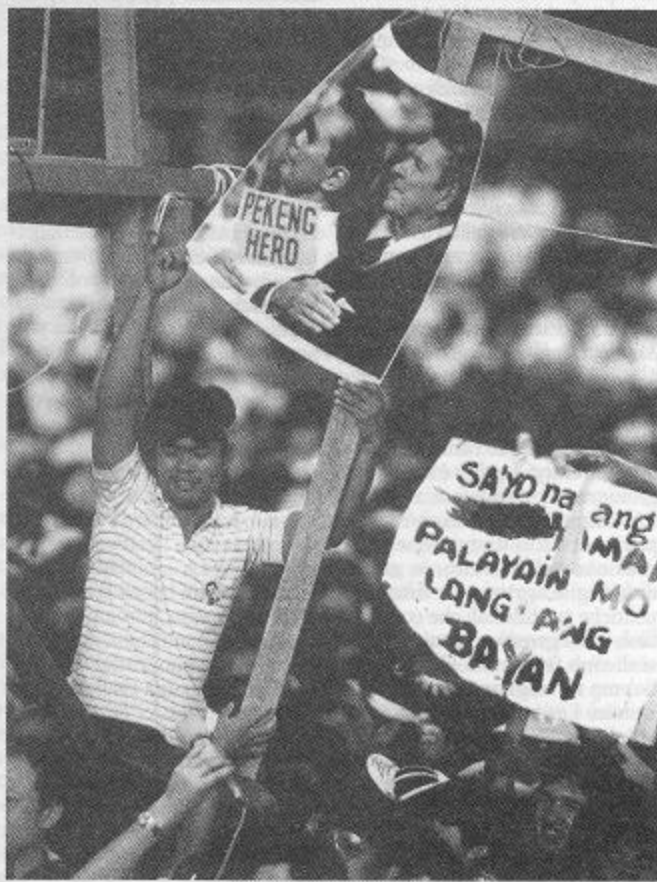
Il ruolo degli Usa nella lotta contro la guerriglia e — si deve aggiungere — contro la sinistra legale che denuncia le interferenze straniere nel paese è perciò implicito. I rapporti militari con le Filippine sono stretti e sono regolati da precisi trattati, preparati insieme a quelli economici, immediatamente prima e firmati immediatamente dopo la "concessione" dell'indipendenza al paese.

Rapporti che vengono via via riconfermati. Nel primo trimestre del 1987 il governo Aquino ha approvato un piano dell'Amministrazione Reagan per il potenziamento del contingente Cia e il suo coinvolgimento negli affari interni del paese. Nel febbraio di questo stesso anno alle rimostranze della Aquino per le mancate forniture militari gli Usa rispondono direttamente dalla base di Clark con una cerimonia tenuta alla vigilia dell'"Independence" Day in cui l'incaricato d'affari dell'Ambasciata americana a Manila consegna al ministro della Difesa, generale Rafael Ileto, una prima fornitura di dieci elicotteri Sykorsky.

Più recentemente, in una riunione del Jusmag, gli Usa si sono impegnati a consentire all'esercito filippino l'uso delle basi allo scopo di «combattere la ribellione e ogni altra minaccia contro le basi». L'accordo, firmato dal capo di Stato maggiore, generale Ramos, e dal comandante in capo delle Forze americane del Pacifico, ammiraglio Ronald Hays, prevede l'uso di veicoli, natanti e sistemi di comunicazione. Il 6 giugno scorso George Shultz ha personalmente consegnato al presidente Aquino 176 milioni di dollari per «assistenza a progetti di sviluppo», promettendo nel contempo la fornitura di altri dieci elicotteri. (2)

Agli aiuti militari ed economici si accompagna il sostegno politico che l'Amministrazione Reagan non fa mancare alla Aquino, mentre a Washington — è bene ricordarlo — non si nascondono simpatie per gli ufficiali del Ram (compreso quel colonnello Honasan del golpe dello scorso agosto) cui sono strettamente legati certi servizi americani. «Il Pentagono — secondo le rivelazioni del giornalista Nayan Chanda del *Far Eastern Economic Review* — non approva ma giudica con comprensione l'operato del Ram». (3)

Dopo le speranze che la "rivoluzione di febbraio" ha aperto, si è tornati al vecchio metodo politico precedente la legge marziale. Un metodo in cui, aldilà degli assetti democratici che il paese in qualche modo si è dato, la centralità politica è rappresentata dalla èlite filippina. È significativo che, al culmine dell'ultima crisi politica seguita al golpe di Honasan, prima di un tentativo di composizione e prima del rimpasto del governo, vi sia stato a Manila un incontro emblematico tra il clan degli Aquino-Cojuangco e quello dei Laurel. (4). Due tra le circa ottanta grandi famiglie filippine hanno ritenuto di dover formulare accordi (o di registrare disaccordi) sulla gestione politica (la Aquino è presidente, Salvador Laurel è vice-presidente), al di fuori di ogni realtà costituzionale. Hanno cioè sanzionato con un gesto emblematico la supremazia delle dinastie politiche sulle legittime istituzioni dello Stato.

Si ha un bell'applicare le nostre categorie, quelle delle consolidate democrazie dei paesi capitalisti, alla situazione filippina. Si finisce per non capirci nulla o, peggio ancora, per tracciar

dei giudizi del tutto inconsistenti. Gli attuali clan familiari sono i parenti stretti di quegli "ilustrados" che gli Usa decisero di coinvolgere nella gestione politico-economica del paese. La politica filippina, quella tradizionale, quella accreditata dagli sponsor d'oltre Oceano, ruota attorno a questo asse e solo nell'ambito di una fitta rete clientelare, di protezioni politiche, di disponibilità finanzierie, di accesso ai media, si esercita la funzione elettorale.

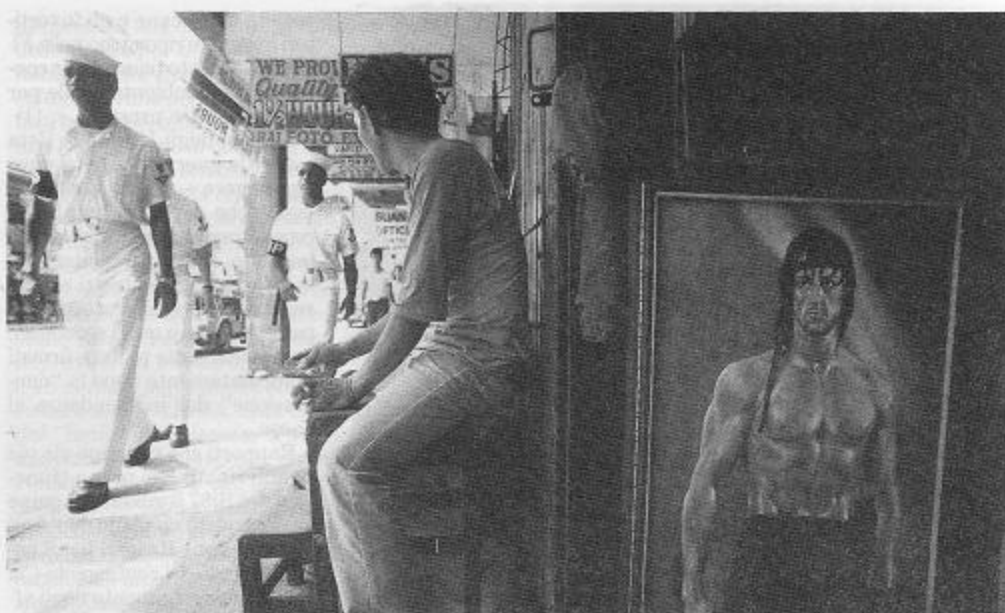
In un paese dove più della metà della popolazione è legata alla terra e dove sette su dieci contadini sono senza terra (5) il rapporto servo-padrone, accuratamente preservato in una cornice di chiara marca feudale, contribuisce a conservare e a perpetuare questo stato di cose.

Non a caso nelle ultime elezioni per il Congresso lo scorso maggio il Partido ng Bayan, unico portavoce delle classi popolari e della piccola borghesia urbana, è stato praticamente escluso. La tradizionale classe politica filippina ha reso nei fatti impossibile che più di due rappresentanti di questa nuova formulazione politica della sinistra legale sedessero tra i 250 membri del "nuovo" Congresso. Oggi ve ne sarebbero forse altri 39 se non fossero stati fisicamente eliminati nel periodo della campagna elettorale (!).

La stessa Cory Aquino, aldilà del suo carisma (o forse in una cultura feudale è "carisma" anche essere un grande proprietario terriero) non ha connotazione diversa: gli Aquino-Cojuangco sono proprietari, a Tarlac (100 chilometri a nord di Manila), di una hacienda "modello" di 7 mila ettari, collocandosi tra i primi nella classifica delle grandi famiglie.

In un aspro conflitto di potere oggi Cory Aquino rischia di rimanere vittima del recente "accordo" tra i Laurel e gli Enrile (6), una grande alleanza di destra che — una volta completato il raccordo con i militari — metterà la parola fine alla gestione Aquino e, con lei, alle speranze che la "rivoluzione di febbraio" aveva destato.

Quella "rivoluzione" ha espresso la profonda esigenza di disfarsi del "marcosismo" oltre che di Marcos, ha additato l'urgenza della democrazia, dell'indipendenza, della giustizia sociale. Sono stati questi i contenuti autentici del sostegno popolare a Cory Aquino.

Il movimento democratico di massa che oggi — inascoltato e

sanguinosamente represso — rivendica democrazia, indipendenza, giustizia, era là nei giorni di febbraio ed è grazie ad esso, essenzialmente, se oggi a Palazzo Malacanang siede la Aquino e non più il dittatore. Un movimento di massa che ha radici lontane, specie nella sua componente di sinistra, e pacificamente si muove — indispensabile dirlo — nel quadro della Costituzione.

La "rivoluzione di febbraio" è stata via via svuotata di quei contenuti che pure erano stati fatti propri — in fase di campagna elettorale — dalla stessa Cory Aquino (diritti umani, riforma agraria, basi Usa). Le riforme non sono venute, nessuna giustizia è stata data alle numerosissime vittime della violazione dei diritti umani, il movimento democratico di massa è stato emarginato e represso.

Scrive Pirre Rousset su *Le Monde Diplomatique* di ottobre 1987: «Per aver rifiutato di organizzare il "potere popolare" e di avviare subito delle riforme socio-economiche radicali, il regime di Cory Aquino è oggi prigioniero di pericolosi nemici: l'Amministrazione Usa che cerca prima di tutto di mantenere la coesione nell'esercito, le grandi famiglie agrarie e le dinastie politiche tradizionali che controllano il Congresso e i generali che si dicono fedeli alla Costituzione, ma nè vogliono nè possono ripulire l'esercito degli elementi golpisti». (7)

In questo quadro si colloca il problema della democrazia, di una democrazia concreta, storica, di una democrazia possibile nelle Filippine del 1987, con gli elementi fin qui passati in rassegna.

Un concetto astratto di demcorazia o uno che volessimo cercare di formulare applicando le nostre categorie occidentali, non serve. Scrive Jose M. Sison: «C'è vera democrazia solo con l'indipendenza e la liberazione dallo sfruttamento. Ora si deve dire che la Aquino ha fallito perché non sono state aperte le vie di una sovranità popolare e quindi di una vera democrazia. Fin dall'inizio poi ministri economici ed enti governativi si sono mostrati del tutto favorevoli agli Usa, alla logica della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale. Oggi nelle Filippine si persegue la stessa politica economica dei tempi di Marcos». (8)

Qui si inserisce il ruolo dell'Italia e dell'Europa, i silenzi, le connivenze delle forze politiche. Continua Sison: «La sinistra europea ha contribuito molto a presentare la Aquino come impersonificazione della democrazia. C'è da tener presente — è vero — che gli Stati Uniti controllano e manipolano l'informazione. Paragonata alla Vergine Maria, novella Giovanna d'Arco, Cory Aquino lotta contro i comunisti da una parte e l'estrema destra dall'altra. La sinistra europea contribuisce in buona parte a rafforzare questa immagine.

C'è l'illusione che il ripristino dei diritti democratici e dei diritti formali possa risolvere ogni problema. Non ci si accorge o non si vuol vedere la natura economica specifica di questo paese, che è ancora semifeudale e semicoloniale».

«Un altro importante aspetto — continua Sison — che in genere si tende a ignorare è che le forze rivoluzionarie filippine del Fronte Democratico Nazionale sono in grado di produrre (e in parte l'hanno già prodotto nelle zone libere) potere politico che non passa attraverso quei processi democratici che sono controllati dalla classe dominante, la quale invece tenta — comprensibilmente — di distruggere il movimento rivoluzionario». (8)

Il "delitto (Benigno) Aquino" ha così prodotto il "fenomeno (Cory) Aquino", fenomeno certamente innovatore, purtuttavia privo delle condizioni storico-politiche perché si possa parlare di un'autentica svolta democratica in questo importante arcipelago del Pacifico. □

NOTE

(1) *Seeds of Intervention. Kilusan, pubblicazione del Ksp, Utrecht, 1983.*

(2) *Ang Bayan Organo del Partito comunista filippino, giugno 1987.*

(3) *"A split opinion" di Nayan Chanda.* Far Eastern Economic Review, *24 settembre 1987.*

(4) La Repubblica, *18 settembre 1987.*

(5) *Ndf International Office Utrecht, 1987.*

(6) *"Alliance Against Aquino" di Richard Vokey.* Newsweek, 12 ottobre 1987.

(7) *"L'armè philippine dèfie ouvertement les institutions dèmocratiques" di Piere Rousset.* Le Monde Diplomatique, *ottobre 1987.*

(8) *"Uno schema da rompere". Intervista a Jose M. Sison. Kasama-Notizie,* aprile 1987.

POTERE POPOLARE E RIFORMA AGRARIA NELLE FILIPPINE

La riforma governativa lascia invariato il carattere dipendente dell'economia e ha peggiorato le condizioni di sfruttamento della popolazione rurale

di RICCARDO UGOLINI

IL PROSSIMO febbraio saranno due anni che Marcos è stato cacciato e da allora molte cose sono cambiate a Manila. Soprattutto è calata verticalmente la fiducia delle masse popolari nella politica dell'Aquino, che pure ha visto, in occasione delle elezioni per la nuova Costituzione, momenti di notevole ripresa.

Il bisogno di democrazia e di profondi cambiamenti sociali, espressi attraverso lo slogan "People's Power", non è diventato la base del programma di governo. Le masse popolari non sono ascoltate e rappresentate nella formulazione dei programmi governativi.

Così le masse, che al grido di «Cory! Cory!» riempivano le piazze del paese meno di due anni fa, sono scese ancora nelle strade, ma questa volta per partecipare all'impressionante sciopero, organizzato dal sindacato di sinistra Kmu, contro la decisione governativa di aumentare il prezzo del carburante.

Un riformismo conservatore

L'ambiguità di fondo della politica dell'Aquino è dovuta alla necessità di assicurare la conservazione delle strutture fondamentali di un paese strettamente dipendente dagli Usa e con una base economica caratterizzata da rapporti di produzione semifeudali fortemente legati al neocolonialismo delle multinazionali.

Nello stesso tempo, la politica governativa deve controllare e utilizzare a proprio vantaggio la sempre maggiore protesta sociale, attraverso un programma riformista che, rompendo l'unità del movimento di protesta, isoli la parte più combattiva della società filippina, spostando le classi medie dalla parte della classe dominante.

Questa politica incontra particolari difficoltà, data la struttura del paese, perché non ci sono spazi nè economici nè politici che permettano l'ascesa di classi medie e di strati popolari che possano sostenere una politica di riforme. Al contrario, il peso sempre crescente della casta militare testimonia l'acutezza delle tensioni sociali, che hanno origine dalla scandalosa ripartizione delle ricchezze del paese (l'1% controlla la quasi totalità delle risorse) e di come la classe dominante sia orientata sempre più ad usare la repressione.

L'Aquino non ha mai fatto mistero della sua simpatia per gli Usa; nella sua politica non c'è nessun fermento di indipendenza nazionale, nessun segno che intenda mettere in discussione il rapporto con Washington.

«L'Aquino è andata negli Usa in qualità di questuante, nella tradizione di tutti i presidenti filippini... chiedendo più prestiti e aiuti... e promettendo di non ripudiare nemmeno i programmi di Marcos, anche quelli più chiaramente ingiusti come l'impianto nucleare di Bataan» (1).

Fedeltà agli Usa, significa fedeltà al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale che gli Usa controllano, il che provoca profondi contrasti tra la politica del governo e le masse popolari minando alla base quel "potere popolare" così entusiasticamente invocato.

Questo perché la politica imposta dal Fmi e dalla World Bank mira soprattutto a salvaguardare gli interessi delle banche creditrici e si traduce in pratica nella diminuzione del reddito delle classi popolari, nella drastica riduzione della spesa sociale statale, con il consenguente peggioramento delle condizioni di vita della maggior parte dei filippini, di cui il 70% vive già al di sotto della soglia di povertà.

Una struttura economica dipendente

Nelle Filippine l'agricoltura rappresenta solo il 26% del prodotto nazionale; infatti, soffocata com'è dalla proprietà latifondista e dalle multinazionali, non riesce a soddisfare i bisogni dellla popolazione. L'industria con il suo 31% del prodotto interno, è pochissimo sviluppata. «La base economica delle Filippine è l'agricoltura, mentre l'industria è ancora in una fase pre-industriale. I mezzi di produzione sono nell'agricoltura, l'industria non ha basi proprie, si tratta per lo più di piccole unità che lavorano materiali locali e quelle di una certa entità sono totalmente dipendenti dalla tecnologia straniera» (2). Il settore dei servizi, dotato di bassa produttività, rappresenta il 40% del prodotto nazionale.

Con questa struttura, economicamente e finanziariamente dipendente dall'estero, il deficit della bilancia dei pagamenti ha avuto un livello medio dal '73 all'83 di 2 miliardi di dollari.

Il debito estero, che ammonta a 28 miliardi di dollari nell'86, si prevede che raggiungerà i 30 nell'87. Ciò ha costretto il governo, per pagare gli interessi del debito estero, ad utilizzare il 65% delle entrate dovute alle esportazioni.

Tuttavia, questa struttura economica, se costringe la gran parte della popolazione alla povertà, ha sviluppato una classe economica dominante che ha tutto l'interesse che questo sistema rimanga intatto.

Si tratta di un blocco eterogeneo, filoamericano, formato da borghesia commerciale, latifondisti, casta militare sempre più impegnata negli affari e cricche finanziarie; a questi gruppi sociali occorre aggiungere una

rampante borghesia urbana di recente formazione, che riesce a trascinarsi dietro settori di sottoproletariato, disposti a tutto pur di rimediare, una ciotola di riso.

L'Aquino fa parte di questo schieramento; appartenente al potentissimo clan dei Cojungco (un fratello era un fedelissimo di Marcos), Corazon possiede a Tarla una "hacienda" di ben 7 mila ettari.

Molti hanno notato che la sua politica mira più a sviluppre e salvaguardare il suo carisma che a realizzare un vasto programma di rinnovamento sociale. L'Aquino e il suo "entourage" (dal quale sono stati freneticamente esclusi gli elementi progressisti) sanno benissimo che una reale riforma della struttura economica rappresenterebbe una vera e propria rivoluzione e questo è particolarmente valido per quanto riguarda la riforma agraria: problema chiave per le Filippine.

Una questione strutturale

Quello della terra è un problema secolare che è all'origine delle numerose rivolte che caratterizzano la storia di questo paese. Ancor oggi la guerriglia del New People's Army trova ragione e forza proprio nella fame di terra dei contadini.

Il singolare intreccio tra l'efficientissima organizzazione delle multinazionali e il sistema semifeudale, caratterizzato da una rudimentale organizzazione ma dotato di un forte controllo sulla forza-lavoro, permette uno sfruttamento ottimale dei lavoratori.

Il motivo della presenza massiccia delle multinazionali (quelle Usa sono più di 100) è dovuto ai bassissimi salari e al soffocamento di ogni rivendicazione sindacale.

Ad esempio, la Del Monte, nel '73, trasferì la sua attività dalle Hawaii alle Filippine perché questo le consentì di risparmiare 2,49 dollari l'ora per operaio in quanto gli operai hawaiani erano pagati 2,69 dollari l'ora e quelli filippini 20 cents.

Miserie e repressione

Ora la situazione è tale che: «La popolazione rurale si trova oggi in una situazione peggiore di quella di venti anni fa» (3). I sacadas, lavoratori stagionali della canna da zucchero, sfruttati dai latifondisti e dai loro fattori (contratistas), devono tagliare una tonnellata di canna per guadagnare 2-3 pesos (160-210 lire).

Per dare un'idea delle condizioni di lavoro di questi "dannati della terra", basta consideratre che mediamente una canna pesa 2 Kg; per cui il sacada deve chinarsi, tagliare la canna alla base con un colpo di "bolo" (il machete filippino) 500 volte per guadagnare 2-3 pesos, quando un modesto pasto non costa meno di 20 pesos.

La condizione alimentare di questi lavoratori è tale che, nonostante tutta la famiglia sia impegnata nella campagna saccarifera che dura 6 mesi, il guadagno è così misero che molti sono costretti a mangiare topi e rane e a mandare i bambini nelle piantagioni a succhiare la canna.

La violenza dei rapporti sociali nelle campagne è chiaramente illustrata da L. Jalandoni — un prete cattolico attualmente rappresentante internazionale del Fronte Democratico Nazionale —. Egli racconta: «Sembrava che l'industria dello zucchero fosse una cosa pacifica, basta guardare gli sterminati campi di canna. Ma v'era nascosta tanta violenza. Quando i lavoratori incominciarono ad avanzare le loro rivendicazioni, la natura violenta di quest'industria divenne evidente. Solo un aumento di due pesos, era la giusta rivendicazione dei lavoratori. E per questo si doveva sparare su di loro, per questo si dovevano uccidere?» (4).

Attualmente nelle campagne c'è una fortissima tensione tra i latifondisti e i lavoratori agricoli che stanno lottando con manifestazioni, scioperi e anche con la lotta armata per il controllo della terra e dei suoi frutti.

Una riforma di facciata

Il 22 luglio '87, l'Aquino con il Comprehensive Agrarian Reform Program (Carp) ha dato vita alla riforma agraria governativa. Secondo Pedro Salgado, presidente della Aquinas University «il Carp prevede un forte indennizzo per i latifonditi, basato sul valore di mercato più l'inflazione. Questo è di gran lunga più alto dell'indennizzo fissato da Marcos nel suo decreto presidenziale».

«Come potranno i poveri e indebitati contadini pagare il governo per l'alto prezzo della terra?... questa è una riforma cosmetica!» (5).

Anche dal clero progressista piovono critiche. A. Fortich, vescono di Negros, afferma: «una vera riforma non solo deve distribuire la terra, senza compenso, ma deve prevedere finanziamenti e aiuti di vario genere, in modo che i contadini siano sostenuti dallo Stato» (6). Inoltre un vero programma di riforma agraria dovrebbe contemplare «una parte riguardante l'industrializzazione del paese, altrimenti lotteremo semplicemente per le briciole, mentre il grosso delle ricchezze rimarrà nelle mani degli imperialisti» (7).

Una riforma dal basso

In un Forum organizzato dal Bayan — organizzazione della sinistra legale —, organizzazioni di base, accademici, esperti ecc. è stato presentato uno schema di riforma agraria «particolarmente significativo» perché, a differenza dei precedenti programmi di riforma, essa cambierà la struttura del potere politico ed economico. Questa proposta è necessaria, si afferma, perché la riforma agraria basata sulle norme costituzionali sarebbe solo una riforma simbolica.

Questa proposta non prevede un pieno indennizzo, «perché la maggior parte dei proprietari terrieri non hanno reinvestito i loro guadagni nelle haciendas e, siccome hanno altri introiti, è giunto il tempo di consentire ad altri l'uso e la proprietà della terra». Per questo si propone un indennizzo selettivo, che sia favorevole per i piccoli proprietari, ma che esclude i grossi latifondisti.

Infine, si prevedono Consigli di riforma agraria popolare, composti esclusivamente da lavoratori e da organizzazioni di base e non da funzionari governativi, che «storicamente sono grati ai proprietari terrieri locali».

L'attacco reazionario

Le organizzazioni dei lavoratori non hanno vita facile in questo periodo. Il Kmp, il sindacato dei lavoratori agricoli, ha promosso occupazioni di 70 mila ettari di terre incolte o sequestrate al clan di Marcos. I contadini organizzati in cooperative avevano cominciato a lavorare la terra, spesso con progetti di diversificazione agricola e cercando di valorizzare colture alternative. Ma proprio questi contadini sono colpiti dal Carp che li esclude di fatto dalla riforma.

Le organizzazzioni di base, comprese quelle cattoliche, sono considerate "covi di comunisti" dai militari e dai "vigilantes", squadristi assoldati dagli agrari e in certi casi ben visti anche dall'Aquino — (discorso in favore del gruppo Nakasaka).

Per questo il Bayan ha visto cadere assassinati in meno di un anno Rolando Olalia, presidente del Bayan stesso e del Kmu, e il segretario Lean Alejandro. È inoltre necessario ricordare l'eccidio di Mendiola compiuto dalla guardia presidenziale, che è costato al Kmp 18 morti e 100 feriti. Anche nel resto del paese la repressione è fortissima. Nel periodo gennaio-giugno 1987 ci sonos tati: 902 arresti, 351 persone torturate, 57 desaparecidos, 67 eliminazioni sommarie e 22 assassini (8).

Questi i risultati del regime Aquino, il quale, nato sotto la spinta di un movimento popolare che rivendicava il People's Power, si è opposto alla sua realizzazione e si trova ora a «far proprio un programma di riforma agraria debole e completamente conservatore che potrà solo perpetuare la povertà e la miseria della popolazione e ancora una volta come i suoi predecessori mancherà di risolvere la secolare questione della terra» (9).

In questo modo, il progetto iniziale dell'Aquino e dei suoi consiglieri — le riforme contro la minaccia di rivoluzione — sarà sempre più aleatorio.

Per questa ragione, il Partito comunista filippino, dopo l'autocritica rispetto al boicottaggio delle elezioni presidenziali, manifesta un certo ottimismo: «Nei prossimi anni (...) il rapido deterioramento della crisi prevarrà sugli sforzi che il regime farà per consolidarsi e l'indebolirà notevolmente. Le forze rivoluzionarie si verranno così a trovare in una situazione molto migliore di prima per estendere e rafforzare la loro forza militare e politica...». □

NOTE

(1) *R. Costantino in* Midweek-Manila, *luglio 1987*

(2) *J.M. Sison in* Kasama-notizie, *aprile 1987*

(3) *E. Tadem, Handbook on the Reorganization Proposal for the Ministery of Agrarian Reform-Manila 1986.*

(4) *L. Jalandoni,* Kasama-notizie, *aprile 1987*

(5) Update International, *luglio 1987*

(6) *Testimonianza raccolta durante un viaggio-studio organizzato dal Comitato Italiano Solidarietà Filippine, luglio-agosto 1987.*

(7) *P. Salgado,* Update International, *idem.*

(8) *Philippine Human Rights* Update, *giugno 1987.*

(9) *E. Tadem,* Update International — *Luglio 1987.*

(10) *Ang Bayan, 29 marzo 1987.*

LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEL FRONTE POLISARIO

Da dodici anni il popolo saharawi combatte contro l'intransigenza del regime di Hassan II

di RAFFAELE MASTO

IL FRONTE popolare di liberazione del Saguiat-al Hamra e del Rio de Oro nasce il 10 maggio del 1973 in una località imprecisata del Sahara Occidentale, quella fetta di deserto che, tra Marocco e Mauritania, si affaccia sull'Oceano Atlantico. In quell'epoca il Sahara Occidentale era ancora una colonia spagnola e il fronte, che dalle iniziali delle sue parole prende il nome di Polisario, viene definito l'unica espressione delle masse che intraprendono la via della rivoluzione e della lotta armata, i soli mezzi attraverso i quali il popolo saharawi, arabo e africano, potrà raggiungere la sua totale libertà e fronteggiare le manovre del colonialismo spagnolo. Ma la Spagna in quegli anni attraversava la fase finale della lunga dittatura franchista e nel 1975 decideva di sbarazzarsi dei suoi possedimenti coloniali. Avevano luogo così una serie di trattative segrete con Marocco e Mauritania che culminavano negli accordi di Madrid secondo i quali il Sahara Occidentale veniva spartito tra i due paesi africani mente la Spagna manteneva, nella regione, un ruolo di privilegio come partner politico e commerciale.

Tuttavia la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja non legittimava le rivendicazioni di Marocco e Mauritania sul Sahara Occidentale e i due paesi, con un colpo di mano, invadevano il territorio conteso. Il primo da Nord, con una marcia di 350 mila persone definita eufemisticamente "marcia verde" con la quale si annetteva la parte più ricca di risorse naturali e il seconda da Sud e da Est. La comunità internazionale si ritrovava così di fronte al fatto compiuto ed anche il popolo saharawi che aveva sperato di venire finalmente in possesso della propria terra. Migliaia furono i profughi che rifiutando di accettare una nuova occupazione scelsero la via del deserto e dell'esilio rifugiandosi in campi sotto il controllo del Fronte Polisario che nel 1976 furono barbaramente bombardati dall'aviazione di Hassan II deciso a chiudere definitvamente e nel modo più drastico e crudele il problema saharawi. Nello stesso anno il Fronte Polisario proclama la nascita della Rasd, Repubblica Araba Saharawi Democratica, e l'Algeria, paese limitrofo, progressista, uscito di recente da una sanguinosa guerra anti-coloniale, riconosce il nuovo stato africano e concede al Polisario di installare i campi per la popolazione civile saharawi sul proprio territorio, nell'estremo sud, in prossimità dei confini con la Mauritania, il Marocco e il nuovo stato proclamato dall'esilio.

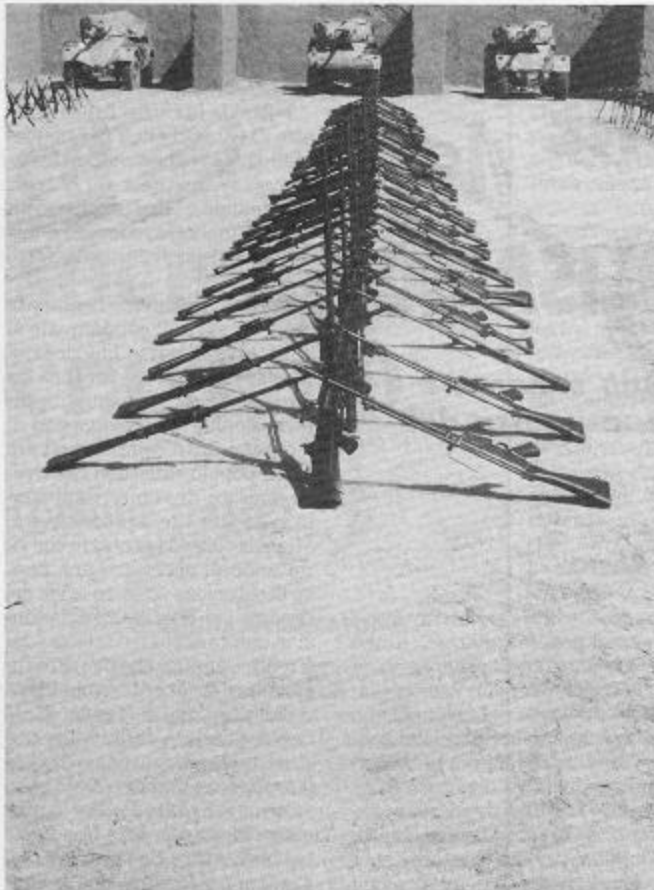
Nei territori contesi resta solo l'Alps, l'Armata di Liberazione del Popolo Saharawi, che in questi anni compie spettacolari azioni militari come l'attacco contro Nouakchott, la capitale mauritana. Ed è proprio la Mauritania che, nel corso della guerra, si rivela l'anello più debole delle forze di occupazione. Nel 1979, infatti, in seguito agli sviluppi di un colpo di stato che rovescia il presidente Uld Daddah, la Mauritania si ritira dalla guerra rinunciando a qualsiasi pretesa territoriale sul Sahara Occidentale. Restano così sul campo Polisario da una parte e Marocco dall'altra. Quest'ultimo, incapace di sfruttare, in seguito alle azioni di guerriglia del Polisario, le ricchezze naturali dei territori che occupa, inaugura, all'inizio degli anni '80 la strategia dei muri. Il primo viene costruito nel 1981 con l'obiettivo di proteggere il cosiddetto "tringolo utile", cioè quella parte di territorio situata a nord del paese compresa tra le città di Smara, El Aium e la più grande miniera di fosfati a cielo aperto del mondo di Bou Craa. Questo modo di fronteggiare la guerra si rivela utile per il Marocco, anche se molto dispendioso e Hassam II deciderà di portare questa strategia all'eccesso. Fino ad oggi sono circa 2.500 i chilometri di muro che il Marocco ha costruito nel Sahara Occidentale ma nonostante tutto questi non si sono rivelati quella svolta decisiva nella guerra alla quale il Marocco puntava.

È infatti estremamente difficile proteggere il muro ma soprattutto è molto dispendioso: sono infatti più di 200 mila i militari che Hassan II è costretto a mantenere costantemente nei territori protetti dal muro e ciò significa affrontare una enorme spesa per il loro mantenimento e per la necessaria fornitura di armamenti; tutte risorse, queste, sottratte all'economia interna di un paese il cui regime, corrotto e impopolare, è stato costretto ad affrontare, nei primi anni ottanta, violente proteste popolari a causa dell'aumento dei prezzi di alcuni generi alimentari. Tuttavia i partiti politici interni, soprattutto quelli di sinistra, sostengono il Re sulla questione del Sahara ed è proprio sul tasto del nazionalismo che Hassan II punta per prosegui-

re questa guerra e per mettere in secondo piano i problemi politici interni dovuti alla corruzione imperante e all'impopolarità del suo regime.

Il Polisario, da parte sua, non si stanca di ripetere che i veri oppositori del regime marocchino stanno nelle galere, vittime della repressione ferrea della polizia reale e di fronte all'escalation militare del Marocco e alla strategia dei muri ha adottato una tattica di usura che costringe le Forze Armate reali ad immobilizzare ingenti forze senza poter contrastare completamente la ibertà di azione dei combattenti saharawi.

Contrariamente a quello che si pensa il muro non è altro che un terrapieno fortificato e dotato di armamenti molto sofisticati, protetto, verso l'esterno, da un sistema di mine che dovrebbero renderlo inavvicinabile e dotato di un sistema radar in grado di controllare quanto avviene all'esterno. Tuttavia il muro si è rivelato vulnerabile, l'attività militare del Polisario non ha subito battute d'arresto e, nonostante l'ingente assistenza militare che il Marocco riceve da paesi stranieri non è stato in grado, in dodici anni, di aver ragione di un pugno di uomini male armati e costretti a vivere nel deserto in condizioni durissime.

E per quanto riguarda armi e assistenza militare il Marocco non è certo secondo a nessuno: gli Stati Uniti sono il maggior fornitore di armamenti al regime di Hassan II che considerano uno dei perni della propria politica nella regione, la Francia fornisce anch'essa armi e assistenza logistica, stando agli armamenti che il Polisario ha recentemente recuperato in scontri a fuoco con l'esercito marocchino si deduce anche un coinvolgimento di Israele e del Sudafrica. E naturalmente non manca l'Italia: da alcuni anni è presente in Marocco una missione italiana che svolge attività di assistenza e addestramento agli elicotteristi dell'esercito di Hassan, nel 1986, in particolare, erano presenti alcuni ufficiali e sottufficiali dell'esercito italiano per la formazione professionale di specialisti militari marocchini. Inoltre l'Augusta fornisce elicotteri e la Fiat-Aviazione componenti di materiale bellico, la Selenia missili mare-aria Aspide, la Beretta pistole mitragliatrici, la Iret radio per veicoli blindati e la Siai Marchetti aerei addestratori SF 260 M. Tutto ciò, naturalmente, in contrasto con l'articolo 12 della Costituzione secondo cui il nostro paese promuove la risoluzione pacifica delle controversie internazionali.

Tuttavia, nonostante il grande impegno militare del Marocco, questo conflitto che si trascina ormai da dodici anni non ha nessun possibile sbocco sul piano militare. È per questo motivo che, fin dall'inizio, il Polisario ha riposto notevole impegno nell'attività diplomatica anche se questa si scontra con l'intransigenza del Marocco il quale non riconosce l'esistenza del Polisario, e di conseguenza rifiuta trattative dirette, e si ostina a ripetere in ogni sede internazionale che «non ci sono problemi nel Sahara».

Ma l'attività diplomatica, in questi anni, ha pur fatto notevoli passi avanti grazie all'abilità degli uomini del Polisario: oggi oltre 70 paesi riconoscono la Rasd e questa occupa a pieno titolo il suo posto nel consesso dell'Oua, l'organizzazione per l'unità africana. Inoltre l'Onu e l'Oua stessa convergono su un piano di pace che passa attraverso l'autodeterminazione del popolo saharawi, il riconoscimento del Polisario come unico rappresentante del popolo saharawi e l'avvio immediato di trattative dirette tra le parti in conflitto oltre che, naturalmente, l'immediato cessate il fuoco. Tra gli organismi internazionali che si sono schierati a favore del riconoscimento della Rasd va inoltre segnalato il Movimento dei Paesi non allineati mentre su una posizione più favorevole al Marocco è la Lega Araba all'interno della quale quest'ultimo conta sull'appoggio incondizionato dell'Arabia Saudita e può far pesare in modo più significativo le sue ambizioni egemoniche nella regione.

Sempre sul piano diplomatico è necessario tenere presente che per il Marocco è determinante l'appoggio che gli viene dagli Stati Uniti e da regimi conservatori o reazionari come l'Arabia Saudita stessa o la Zaire di Mubutu, senza questi sostegni Hassan II si troverebbe estremamente isolato e non sarebbe in grado di sostenere a lungo il peso della guerra.

Nulla però consente di pensare ad un mutamento a breve termine di questo quadro e così la guerra rischia di trascinarsi ancora per lungo tempo moltiplicando le sofferenze del popolo saharawi da una parte, costretto all'esilio nel deserto e dei soldati marocchini dall'altra, costretti a combattere una guerra che non sentono come propria, in un ambiente inospitale al quale loro, tutti contadini e operai, non sono abituati. E' anche per questo motivo che il morale tra le forze armate di Hassan II è a pezzi e i dirigenti del Polisario mostrano di puntare molto su un ulteriore deterioramento di questa situazione. Un'altra via per giungere alla fine del conflitto, infatti, può essere quella di sperare in un mutamento profondo e radicale della situazione politica interna marocchina che potrebbe anche nascere dal malcontento che regna nei quadri bassi e nella truppa dell'esercito. Ma anche questa possibilità si iscrive più nelle speranze coltivate dai saharawi che nelle evoluzioni concrete e prevedibili del conflitto.

Resta il fatto che la guerra non ha impedito al popolo saharawi di organizzarsi in modo esemplare non solo sul piano militare e diplomatico ma anche in quello della vita quotidiana, nella salute, nell'istruzione e nell'organizzazione amministrativa della vita nelle tendopoli nelle quali vivono circa 250 mila persone. Tra i saharawi non circola denaro e non vi è analfabetismo, ad ogni bambino è assicurata l'istruzione primaria e il materiale didattico necessario. Certamente tutto ciò è facilitato dal numero tutto sommato limitato di persone ospitate in queste tendopoli e dal fatto che i saharawi hanno una forte coscienza "di sè" come popolo che deriva loro dall'estrema determinazione che ripongono nella lotta per ritornare sulla propria terra. Ma nonostante tutto non è poco se si pensa che nel resto del Terzo mondo si è ben lontani dal raggiungere certi risultati. Stesso discorso per la sanità dove è stato predisposto un preciso piano di salute orientato principalmente nella tutela della salute dell'infanzia, tra le pochissime costruzioni in muratura dei campi due ospedali riescono a soddisfare i bisogni della popolazione ma l'impegno principale degli operatori sanitari viene riposto nell'educazione della popolazione.

Inoltre i saharawi, che vivono principalmente di aiuti internazionali, riescono anche ad avere una certa produzione agricola locale attraverso ingegnosi sistemi di irrigazione. Se si pensa che tutto ciò viene fatto nel deserto in condizioni ambientali impossibili non si può far altro che concludere che se questo popolo verrà un giorno in possesso della propria terra sarà senza dubbio una delle nazioni più avanzate dell'Africa. □

Il 12 ottobre di ogni anno la Spagna ed i paesi di lingua spagnola dell'America Latina celebrano la "giornata della razza", il giorno cioè in cui Cristoforo Colombo sbarcò nelle Antille nel lontano 1492.

Da qualche anno a questa parte poi, si preparano grandi celebrazioni per il 1992, dedicato dall'Onu al 500° anniversario della "scoperta dell'America". Sarà un'ottima occasione perché le due rive dell'Atlantico si scambino frasi di cortesia, promesse d'amore eterno, testi storici falsificati e, soprattutto, turisti e affari. In Italia, Genova affida buona parte delle sue speranze di rilancio alle "celebrazioni colombiste", come peraltro fanno più modestamente una serie di vecchi politici che — con più ingegno che conoscenze — si spacciano per i "maggiori colombisti" del mondo.

Non c'è da prenderli troppo sul serio, così come gli autori di qualsiasi altra grande falsificazione ideologica. Questa peraltro è vecchia di secoli. Ma l'occasione potrebbe essere sfruttata anche per altro. Ecco il senso di questo articolo che espone alcune tesi ardite con lo scopo dichiarato di aprire una riflessione. L'ho intitolato "ideologia e principi..." riferirlo al 500° sarebbe stato ambizioso (non è una controstoria, nemmeno un inizio) e, contemporaneamente, banale. Il massimo...

R.A.R.

Ideologia e conquista

di RODRIGO ANDREA RIVAS

"E poi, vi fu quella settimana di ottobre in cui divennero adulti di colpo e non furono mai più giovani...".
(Ray Bradbury, *Il popolo dell'autunno*)

IL MEGLIO, per capire le modalità della conquista e — soprattutto — per capire come un piccolo nucleo di soldati spagnoli riuscì ad impossessarsi in pochissimo tempo di imperi così articolati ed estesi come i vecchi imperi azteca e inca, sarebbe seguire l'andamento dell'invasione stessa. Ciò perché, più delle battaglie, risulterebbe evidente come ideologia e cultura intesa in senso lato, sono state determinanti nel crollo di popolazioni pur così numerose rispetto al nemico europeo. Ma ciò richiederebbe ben altro spazio/sforzo. Quindi, pur segnalando gli elementi centrali che hanno portato a quell'esito della guerra, vorrei richiamare l'attenzione su politica e cianfrusaglie. Ahimé, sarà sempre un'occhiata fin troppo rapida; comunque l'unica — mi sembra — in grado di dare alla rievocazione un senso non storico-archeologico, ma storico-attuale, valido cioè per aiutare a capire il senso e lo spessore che tutto ciò può avere ancor oggi. In ogni caso, chi fosse interessato alle "cronache della guerra" può consultare l'acclusa bibliografia di base[1].

È tuttavia indispensabile che affronti, prima, una questione preliminare, perché solo così lo scenario successivo acquista un senso complessivo.

Eduardo Galeano scrive che «un giorno, per l'errore di un ebreo genovese, siamo entrati nella storia»[2]. Questa verità di "senso comune" è diffusa al punto che l'Onu — nonché altri interessati — hanno definito il 1992 l'anno del 500° anniversario della "scoperta" dell'America. Eppure questa verità lapalissiana è tutt'altro che certa. Non solo perché non si scopre un continente abitato da 70-90 milioni di persone, ma lo si invade, né perché le "scoperte europee" dell'America prima di Colombo sono state numerose[3]. Ma anche perché ne deriva un'impressione di casualità, di pura fortuna, (l'errore, appunto, di un ebreo genovese) che ha poco a che fare con la realtà. Di fatto invece, l'arrivo e l'invasione europea del continente furono tutt'altro che casuali.

Tra il 1200 e il 1500 circa, l'intera Europa è in subbuglio. Dall'Italia del Nord alle Fiandre, dalla Danimarca alla Svizzera, dalla Francia alla Frisia, dalla Germania alla Spagna... si susseguono guerre, rivolte contadine, peste... L'unità culturale del continente, basata sul cristianesimo, è sottoposta a pesanti attacchi. Il progresso tecnologico è fermo, con la sola — importante — eccezione del comparto armamenti[4]. A determinare l'insieme di questo processo, la scarsità cronica delle risorse, tipica del sistema feudale di organizzazione della società. Siamo cioè alla fine di un ciclo durato un migliaio di anni circa.

La profondità della crisi richiede trasformazioni radicali. Infatti, ciò che l'Europa si appresta a definire è una nuova forma di appropriazione del surplus: siamo cioè al momento della nascita dell'economia-mondo capitalistica. Questa si baserà su una produttività maggiore e più estesa, e sulla costruzione di un mercato mondiale che nascerà progressivamente. Diventerà attuabile grazie all'aiuto "artificiale" (cioè al di fuori del mercato) che le verrà dalle nuove organizzazioni statali moderne.

Ma la nascita di un sistema così complesso richiede alcune condizioni. La prima, determinante, sta nell'espansione geografica. La seconda nella definizione di metodi di controllo del lavoro differenziati a seconda della regione geografica e dei prodotti[5]. La terza è l'accentramento del potere attraverso la costituzione degli Stati moderni, capaci di aiutare il mercato, finanziare la guerra-espansione-ricerca-infrastruttura, espandere il commercio ecc. Ecco perché i secoli della crisi sono anche quelli dei grandi viaggi, delle "scoperte", dell'incorporazione dell'America — e poi dell'Africa e dell'Asia — alla Storia, quella cioè che si gioca ormai a livello planetario[6].

C'è quindi poco o nulla di casuale nel processo di espansione. È vero che Colombo parte per arrivare in Asia, sbarcando invece nelle Antille. Ma sono il bisogno e le potenzialità di alcuni Stati europei a spiegare l'arrivo e l'invasione dell'America. Certo, è meno romantico...

Se partiamo dai bisogni (di oro, argento, legno, carne, pesce, zucchero, lavoro), è facile concludere — senza facili moralismi — che la prima ca-

ratteristica dell'ideologia dei *conquistadores* è la cupidigia. Già il giorno dopo il suo sbarco a Guanahani, Colombo annota nel suo *Giornale di bordo*[7]: «... ero attento a ogni cosa e mi adoperavo per conoscere se c'era dell'oro» (13 ottobre 1492); e poi: «... devo andare più lontano, visitare molte isole e scoprire molto oro» (15 ottobre 1492); «... che Nostro Signore mi aiuti, nella Sua misericordia, a trovare quest'oro» (23 dicembre 1492); «... la nostra attività è quella di raccogliere oro» (*Memoria para Antonio de Torres*, 30 gennaio 1494). Infatti, l'oro venne trovato: nel 1534, il solo riscatto dell'Inca Atahualpa — comunque assassinato dai suoi carcerieri — ammontava a 5.270 chili d'oro e 11.041 chili d'argento. Poi arriverà l'argento del Potosì, del Paraná, di Guanajuato, di Zacatecas... In definitiva, tra il 1503 e il 1660 arrivarono in Spagna (cifre ufficiali, quindi approssimate per difetto) 185 tonnellate d'oro e 16.000 d'argento che, da sole, superavano di tre volte il valore delle riserve europee. Certo, solo a Potosí schiattarono 8 milioni di indigeni[8] e, complessivamente, la popolazione americana passò da 70-90 milioni nel 1500 a 3,5 milioni nel 1650.

A proposito, voi avete capito cosa si celebrerà, nel 1992, *in America*?

Ma la cupidigia non è tutto. Ci sono anche i principi. Da una parte la ricerca della fama; dall'altra la fede. I *conquistadores* conoscono, possiedono a priori *la* verità. Qualunque cosa accada non potrà che confermarla. Sono, cioè, dei seri, terribili integralisti. Colombo *sa*, da sempre, che lì c'è una terra: «Ho già detto che nell'esecuzione di questa impresa la ragione, le matematiche e il mappamondo non servirono a niente... (la scoperta) non è altro che il compimento della profezia di Isaia»[10]. Colombo *sa* di essere arrivato in Asia, perché «gli indigeni dicono 'Cariba', parola che indica gli abitanti antropofagi dei Caraibi.

Colombo capisce 'Caniba', cioè sudditi del Khan (*Giornale*, 26 novembre 1492)». Così, la conversione degli indigeni «fu il fine e il principio di questa impresa... la diffusione e la gloria della religione cristiana non ammettono (l'esistenza) di nessuno che non sia un buon cristiano (*Giornale*, 27 novembre 1492)».

Si stabilisce così un curioso rapporto: gli spagnoli, è vero, *prendono* le ricchezze degli indigeni, ma *danno* la loro religione; si considerano cioè pari. Di fronte a Dio gli indios sono pienamente uguali, ma, se il loro egoismo impedisce loro di collaborare consegnando, volonterosi, le loro risorse (o le loro donne: per Cortés è lo stesso), vanno costretti. Il passo successivo, la teorizzazione della schiavitù, è molto vicino. Infatti, le navi che trasportano bestie da soma dall'Europa possono «tornare cariche di schiavi cannibali, gente feroce ma gagliarda... che sarebbero i migliori schiavi possibili» e, anche se «è vero che adesso muoiono in molti, non sarà sempre uguale. Anche per i Neri e i Canari era così all'inizio» (*Memoria para Antonio de Torres*, 30 gennaio 1494). E, tutto sommato, Colombo è un moderato!

Ma cupidigia e integralismo, cioè oro e principi, non spiegano ancora il perché della sconfitta degli americani. Né bastano, per capirlo, l'indubbia superiorità tecnologica (navi, cannoni, cavalli) degli europei, o la "guerra batteriologica" (parte significativa della mortalità indigena dipese da virus e germi fino ad allora sconosciuti in America). Insomma: è necessario non ridurre il processo alle sole lacrime e sudore, ma per far entrare in gioco la politica, quella seria, e le cianfrusaglie, non necessariamente meno serie.

La politica

Bisogna ricordare che gli imperi indigeni non erano omogenei, ma un insieme di popolazioni sottomesse dagli incas o dagli aztechi. Quindi i *conquistadores* sfruttarono dissensi e lotte interne. Nel Perù, quando arriva Francisco Pizarro c'è in atto una guerra civile tra l'Inca Atahualpa e suo fratello Huascar. Nel Messico Cortés arrivò a disporre di un esercito indigeno. Alla fine della sua campagna, le sue unità militari erano formate da 10 cavalieri spagnoli e 10 mila indigeni a piedi. E cioè, a realizzare materialmente la conquista del Messico saranno gli *indios* stessi, diretti e inquadrati dai *conquistadores*[11]. C'è una ragione per tutto ciò. In verità, per diverse popolazioni sottomesse, gli europei rappresentarono, per un certo periodo, una sorta di liberatori, comunque tutt'altro che diversi dai vecchi dominatori. Un esempio per tutti: Cortés si dedicò ampiamente all'incendio di monumenti e libri aztechi, allo scopo di poter riscrivere la storia a proprio piacimento. Ma un centinaio di anni prima gli ztechi avevano fatto lo stesso, e per le stesse ragioni. Sostanzialmente, la difficoltà degli americani sta nella loro incapacità di capire il progetto spagnolo. Per loro, la guerra — soggetta alla ritualità e ai cerimoniali (di tempo, luogo e forme) — è solo un modo per risolvere un conflitto di egemonia; finisce con un trattato che fissa l'ammontare dei tributi che il vinto dovrà pagare. Per gli europei, invece, proprio a causa del progetto globale che essi rappresentano — l'economia-mondo — la guerra è guerra di assimilazione o sterminio totale.

Politica vuol dire improvvisare. Cortés dirà: «... privilegio la raccolta di informazioni e, su questa base, decido cosa fare»[12]. Ciò significa uno sforzo per capire i punti deboli del nemico: Cortés stesso partecipa all'elaborazione del mito di Quetzalcoatl, di cui si serve per costruirsi una legittimità agli occhi dei messicani[13]. Viceversa, gli americani agiscono per schemi fissi perché riferiti al rapporto col mondo, con la natura, e non con gli altri uomini. Seguono schemi fissi (il ciclo del calendario) perché credono che l'evoluzione del mondo sia predeterminata. In lingua maya, la stessa parola indica la "legge" e la "profezia". Come recita il *Chilam Balam*, «... tutto ciò si compirà. Nessuno può fermare gli eventi... Loro conoscono l'ordine dei loro giorni». L'avvenire di ciascun individuo è retto da un ordine collettivo; non si costruisce, ma si rivela. Ecco il senso dei "presagi" che paralizzano gli aztechi nel momento stesso in cui essi sono perfettamente in grado di schiacciare militarmente gli invasori[14].

Ma se la politica è l'arte del movimento, cioè è dialettica, è necesssario rivalutare, in questa storia, il ruolo della cianfrusaglia, cioè della merce.

La cianfrusaglia

L'arrivo dei *conquistadores* cambia la qualità dei bisogni indigeni. L'ascetismo degli imperi americani è anche immobilismo. Per fare un parallelo azzardato, nell'espellere Willhelm Reich dal Pc tedesco, nel 1932, Pieck l'accusa: «Voi partite dal consumo, noi dalla produzione; quindi, non siete un marxista». Ovvero: Reich parla alle "parti basse" dell'uomo, agli istinti. I "marxisti" si rivolgono alla ragione, e confinano la soggettività nel mondo del privato e dell'individuale. Per loro, la ragione e lo spirito devono domare il cuore e le sue "passioni", il ventre e le sue "concupiscenze".

E questo, cosa c'entra con la sconfitta degli aztechi? Semplice: la superiorità dei *conquistadores*, la loro capacità politica, stanno anche e soprattutto nella loro capacità di comunicare con gli altri uomini sollecitando le loro "parti basse", in particolare attraverso le cianfrusaglie (un esempio, alquanto riduttivo e che tuttavia mi evita lunghi giri di parole, è costituito dalle vecchie storie di specchietti e perline in cambio di oro e perle, storie ripetute in ogni tempo sotto ogni latitudine). E cioè, stranamente, in tutta questa storia gli indigeni sono — per così dire — "a sinistra" in quanto difensori di valori reali, di bisogni concreti (primo fra tutti, il diritto alla vita); i *conquistadores* sono a destra, in quanto propugnatori — certo, ancora a livello embrionale — del capitalismo, della sua sregolatezza e della sua alienazione. Ma, proprio perciò, gli indigeni sono anche dei burocrati, dei difensori di uno *status quo* fortemente ingiusto, dei veri e propri conservatori. Gli europei rappresentano la trasformazione, il movimento, il rischio. Ecco anche il perché della loro iniziale capacità di attrazione presso i popoli sottomessi della regione. Certo, il successivo massacro cambierà questa valutazione. Ma questo è il punto di partenza.

In pratica, la disprezzabile cianfrusaglia comincia ad acquisire il diritto di cittadinanza — fin da allora — nel cuore dell'obiettività e delle razionalità politiche americane. Un altro parallelo azzardato: nel 1980, dopo la "vittoria" nel referendum che lo "eleggeva" presidente, il generale Pinochet presentò al paese un elenco degli articoli, manufatti e cianfrusaglie varie che il cileno medio avrebbe potuto avere in futuro: la macchina, il televisore a colori, il telefono... Quelle promesse apparivano allora, ad una buona fetta dei cileni, credibili. Mi sono sempre chiesto che cosa sarebbe accaduto se qualcuno si fosse presentato in piazza e avesse proposto lo slogan delle sinistre: "Pane, lavoro e libertà". Temo che avrebbe provocato un grande disorientamento e che, alla fine, sarebbe stato punito non in quanto sovversivo, ma perché banale. Perché chiedere pane, quando vi vengono offerte cose ben più sofisticate e importanti?

In chiusura di questo "accenno di problemi" vorrei indicare che a mio parere, da questa storia — tutta da riscrivere e da demitizzare — emerge un tema moderno (o postmoderno?). La vittoria degli spagnoli deriva essenzialmente dalle loro diversità (capacità) nella comunicazione. Gli spagnoli erano specialisti della comunicazione umana, di ciò che oggi chiamiamo politica. Gli americani erano specialisti di una comunicazione sconfitta, prepolitica, ma anche post-politica: la comunicazione col mondo, con la natura. Si potrebbe dire che non erano gli unici. Infatti, oltre al sangue di allora e alla povertà odierna che ne è derivata, questo elemento unifica le storie peraltro molto diverse dei popoli allora sottomessi e che oggi chiamiamo Terzo Mondo. Naturalmente si tratta di una unificazione di carattere generale.

La sconfitta, prima politico-culturale, poi militare, degli specialisti dell'altra comunicazione avrà effetti pesanti. Per secoli avremo (coltiveremo) l'illusione che ogni comunicazione avviene solo tra gli uomini. Il mondo venne così appiattito o, per dirla con i maya, «... il silenzio degli dei pesa sul campo di battaglia». Peserà per secoli, pesa ancora.

Ma non è un problema da leggere solo — o essenzialmente — in chiave mistico-religiosa. È qualcosa che richiama invece, direttamente, molto di quel confuso pacchetto che viene indicato come

"nuovi modi" di far politica, dalla preoccupazione per l'ambiente ad un progetto di trasformazione complessiva che non si riduca alle sole strutture politico-economiche. Riflettendo sulle vecchie civiltà americane viene spesso da pensare che da quella sconfitta tutti — quindi anche i vincitori — ci hanno perso; il conto di profitti e perdite non è così chiaro come — da qualsiasi parte ci collochiamo — abbiamo pensato finora. L'invasione dell'America, come le successive ditruzioni dell'Africa e dell'Asia ha distrutto, insieme ai nativi, una dimensione essenziale dell'uomo, di tutti gli uomini.

Se partiamo da questa base, il 500° anniversario può essere, oltre che fiera delle vanità, del commercio e del falso storico-ideologico, una buona occasione per una ricerca tutt'altro che polverosa. □

NOTE

1. Bigliografia di base: *Anales de los Cakchiqueles (Memorial de Solola)*, Fondo de Cultura Econòmica, Messico, 1950.

I. de Acosta, *Història natural y moral de las Indias*, Fondo de Cultura Econòmica, Messico, 1962.

F. de Aguilar, *Relaciòn breve de la conquista de la Nueva España*, Porrua, Messico, 1954.

A.N. Cabeza de Vaca, *Naufragios y comentarios*, Taurus, Madrid, 1969.

B. de las Casas, *Apologètica historia sumaria*, 2 voll., Unam, Messico, 1967.

H.F. Cline, *Handbook of the Middle American Indians*, voll. da 12 a 15, University of Texas Press, Austin, 1975.

H. Cortès, *Cartas de relaciòn de la conquita de Mèxico*, Espasa-Calpe, Madrid, 1945.

L. Dumont, *Homo hierarchicus*, Gallimard, Parigi, 1966 *Homo aequalis*, Gallimard, Parigi, 1977.

M.S. Edmondson, *Sixteenth Century Mexico. The Work of Sahagun*, University of New Mexico Press, Albuquerque, 1974.

D. de Landa, *Relaciòn de las cosas de Yucatàn*, Porrua, Messico, 1959.

Libro de los libros dè Chilam Balam, Fondo de Cultura Econòmica, Messico, 1948.

F. Lòpez de Gomara, *Història de la conquista de Mèxico*, P. Robredo, Messico, 1973.

E. O'Gorman, *The Invention of America*, Indiana University Press, Bloomington, 1961.

O. Paz, *Crìtica de la piramide*, Siglo XXI, Messico, 1970..

R. Ricard, *La conquête spirituelle du Mexique*, Institut d'Ethnologie de Paris, Parigi, 1933.

B. de Sahagun, *Història general de las cosas de Nueva España*, 4 voll., Porrua, Messico, 1956.

T. Todorov, *La conquista dell'America*, Einaudi, Torino, 1986.

2. E. Galeano, *Il saccheggio dell'America Latina*, Einaudi, Torino, 1976. Al di là dell'errore segnalato, che, comunque, nell'economia dell'opera ha scarsa importanza, questo testo va ricordato perché presenta alcune tra le più belle e documentate pagine scritte sulla storia americana.

3. Tra altri, meno certi, si può segnalare un gruppo di monaci irlandesi — tra cui San Brendano —, che avrebbero varcato l'Atlantico nel VII secolo, e il vichingo Leif Ericsson che, attorno all'anno Mille, approdò in Vinlandia, l'attuale Terranova. Tecnicamente, però, queste "scoperte" non furono seguite dalla "conquista". L'America "entrò nella Storia" solo quando i bisogni materiali degli europei resero il fatto indispensabile.

4. Dalla balestra si passa al cannone e all'archibugio, antenato del fucile. Ma, soprattutto, alla cavalleria subentra, come forza essenziale, la fanteria: da un esercito temporaneo e ridotto si passa ad uno permanente, disciplinato e addestrato, che va mantenuto. La crisi complessiva porta anche a guerre più estese (Guerra dei Cent'anni, iniziata nel 1335).

5. Come dire che, in realtà, la periferia del mondo non ha perso alcuna battaglia per lo sviluppo. Semplicemente, il sistema prevedeva che avesse quel ruolo, e cioè non conoscesse i processi vissuti all'interno del centro del sistema stesso. Un fenomeno analogo si verificò per la semi-periferia, sia pure con forme e dimensioni diverse, come ad esempio nel Mezzogiorno d'Italia.

6. L'Europa non era l'unica regione a disporre delle condizioni materiali per una simile espansione. Tra il 1405 e il 1433, ad esempio, l'ammiraglio cinese Cheng-Ho esplorò tutto l'Oceano Indiano: la Cina disponeva infatti di una tecnologia militare ed agricola comparabile a quella europea. Eppure, non ci fu espansione. Al paese mancavano gli uomini, non lo spazio. Soprattutto, si trattava di un impero, cioè di un sistema che non consente di drenare in modo proficuo le risorse di altre economie se non attraverso i tributi. Il capitalismo è realizzabile, invece, solo all'interno di un'economia-mondo, non di un impero-mondo (più tardi, questa stessa ragione porterà al crollo dei vecchi imperi coloniali europei). Il Celeste Impero, quindi, non utilizzò le scoperte dell'ammiraglio Cheng che, anzi, sono state rese note con secoli di ritardo. Il lettore interessato può consultare W. Willetts, "The Maritime Adventures of the Great Eunuch Ho", in *Papers of Early South-East Asian History*, 38, Singapore, 1964. Più in generale, consigliamo C. Cipolla, *Velieri e cannoni d'Europa sui mari del mondo*, Utet, Torino, 1969; J. Needham, *Science and Civilization in China*, Cambridge University Press, Londra, 1954, vol. I; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976, e *Civiltà materiale e capitalismo*, Einaudi, Torino, 1984; H. Lefebre, "Une discussion historique: du fèodalisme au capitalisme. Observations", in *La Pensèe*. 65, Parigi, 1956; M. Dobbs, *Studies in the Development of Capitalim*, Routledge & Keyan Paul, Londra, 1946; P. Chaunu, *Conquête et exploitation des nouveaux mondes, XVI ème siècle*, Puf, Parigi, 1969; M. Weber, *The Religion of China*, Free Press, New York, 1951; I. Wallerstein, *The Modern World System* (in parte tradotto in italiano, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, voll. I e II, Il Mulino, Bologna, 1978 e 1982).

7. *Giornale di bordo di Cristoforo Colombo*, Bompiani, Milano, 1939.

8. E. Mandel ha calcolato che l'oro e l'argento americani, sommati al bottino sottratto all'Indonesia (1650-1780), ai guadagni francesi derivanti dalla tratta degli schiavi nel solo '700, ai profitti sul lavoro degli schiavi nelle Antille britanniche e a mezzo secolo di saccheggio dell'India, rappresentano un valore superiore al capitale investito in tutte le imprese europee attorno al 1800. In E. Galeano, op. cit.

9. D. Ribeiro, *Le Americhe e la civiltà*. Einaudi, Torino, 1974.

10. in B. de las Casas, *Història de las Indias*, vol. cit.

11. La situazione di guerra civile nell'impero incaico permise a Pizarro di ordire un complotto col quale si sbarazzò dell'insieme della direzione dell'impero. Riuscì infatti a convincere Atahualpa che l'ordine di tenerlo prigioniero veniva da suo fratello Huascar. Quest'ultimo venne quindi ucciso dagli uomini di Atahualpa, il quale venne a sua volta assassinato dagli spagnoli. L'impero inca, che copriva buona parte dell'attuale Sudamerica cadde così nelle mani di un gruppo di spagnoli, praticamente senza combattere. La resistenza quesua che durerà secoli (si potrebbe dire senza forzare che dura ancora oggi), sarà comunque un fatto successivo, in condizioni rese straordinariamente più difficili.

12. H. Cortès, op. cit.

13. Il mito di Quetzacoatl calzava a pennello a Cortès. Parlava di uomini biondi, con la barba, arrivati da oltreoceano. Una volta ripartiti, questi semidei avevano promesso solennemente di farvi ritorno. Cortès colse al volo l'occasione, spacciandosi per Quetzalcoatl. Non fu un caso unico. Un'altro esempio è la forma in cui venne popolata l'isola delle Bahamas. Una tribu, quella dei Lucani, credeva che, dopo la morte, gli spiriti degli uomini andassero in Paradiso. Quindi, «dal momento in cui gli spagnoli vennero a conoscenza del mito... si sforzarono di persuaderli ad abbandonare le loro terre e lasciarsi condurre nelle isole meridionali di Cuba e Hispaniola. Riuscirono a convincerli che essi stessi provenivano dal paese in cui avrebbero ritrovato i loro parenti e amici defunti... (i Lucani) lasciarono la loro patria per correre dietro a questa vana speranza», in P. Marty Anghiera, *Dècadas del nuevo mundo*, Bajel, Buenos Aires, 1944.

14. T. Todorov, op. cit.

INSERTO

Dal potere in fabbrica all'agemonia nella società

Materiali del Convegno di Torino del 4-3 ottobre

- ☐ Presentazione
- ☐ L'attualità della questione operaia
- ☐ Un potere che cresce con le guerre
- ☐ La Fiat anni ottanta nell'esperienza dei lavoratori
- ☐ Ristrutturazione e restaurazione
- ☐ Fiat autunno ottanta
- ☐ Quale impegno comune?

IL CONVEGNO svoltosi a Torino il 3-4 ottobre — Fiat: dal potere in fabbrica all'egemonia nella società — può essere considerato l'avvio di un rinnovato impegno non solo di Dp, ma della sinistra, nello scontro che assume livelli sempre più alti e complessi: un impegno di analisi, di autocritica, di iniziativa, perché la constatazione che il potere di Agnelli si è ormai esteso dalla fabbrica alla società sia incentivo ad alzare il tiro della risposta, a costruire un'alternativa riflettendo sugli errori per correggerli e rilanciare una cultura di classe.

Il compagno Saccoman, concludendo i lavori, ha sottolineato la positività dei toni anche accesi di un dibattito, in cui di fatto si sono alternati linguaggi diversi, perché profondamente segnati dalla diversità dell'esperienza di chi con passione riflessa studia i fenomeni e di chi è protagonista diretto dello scontro in fabbrica e i fenomeni li vive sulla sua pelle.

Ma il dato comune e importante è stata l'esigenza, da tutti espressa con la stessa partecipazione al convegno, di approfondire i problemi e confrontarsi, per trovare una via comune.

Aleggiava nela sala piena la soddisfazione per il successo dell'iniziativa a Milano il 29 settembre, che la presenza dei compagni dell'Alfa di Arese rendeva viva e palpabile: piazza Duomo trasformata in un teatro colmo di spettatori accalcati in piedi ad esprimere una domanda, ad ammonire la sinistra che lo strapotere di Agnelli non ha ancora fiaccato ogni volontà di resistere. E una prima risposta è stata data proprio da questo convegno, nella città che più di ogni altra porta i segni dolorosi di un'egemonia perversa.

In questo breve servizio operiamo la scelta di fermare l'attenzione sulla parte che più direttamente riguarda le trasformazioni in fabbrica, (v. relazione di M. Revelli e interventi dei compagni operai), affidando alla sola relazione del compagno Cipriani il quadro complessivo del "potere Fiat" oggi. Le interessanti e articolate relazioni di Francesco Ciafaloni, direttore della rivista "ex machina", sulle manovre Fiat riguardanti il controllo dell'informazione e la produzione della cultura, degli architetti Alfredo Mela e Margherita Dotta Rosso sull'intervento sul territorio nei diversi aspetti che assume a Torino, Milano, Napoli, compariranno sugli atti di prossima pubblicazione. In essi si potranno leggere le efficaci e diverse puntualizzazioni sulla qualità di un'autocritica della sinistra che consenta di trarre insegnamento dalla sconfitta dell'autunno '80, operate da alcuni interventi (Preve, Tridente, Marchetto, Guiglia, Russo Spena) e nel corso dell'attenta riflessione sul libro di Perotti e Revelli — *Fiat autunno 80 — per non dimenticare* — (Calamida, Fassino della segreteria nazionale del Pci, Corrado Delle Donne, Serafino e lo stesso Revelli, moderatore il compagno Mario Dellacqua); e infine il testo autentico degli interventi che qui abbiamo riassunto.

Particolare rilievo ha avuto la presenza del segretario di Dp, il compagno Russo Spena, non solo come garanzia dell'impegno di Dp, ma per il contributo al dibattito del suo intervento ricco di indicazioni politiche.

MARIA TERESA ROSSI

L'ATTUALITÀ DELLA QUESTIONE OPERAIA

di FRANCO CALAMIDA

IL TITOLO del Convegno "Dal potere in fabbrica all'egemonia nella società", si presta in effetti almeno a due interpretazioni: la prima poco credibile nell'immediato, di prospettiva per la classe lavoratrice, la seconda, assai vicina al vero, descrittiva della strategia Fiat.

Suppongo che l'ideatore l'abbia proposto in termini volutamente ambigui e provocatori, e dunque utili alla riflessione politica. Sarebbe forse più preciso dire, riferendosi alla classe lavoratrice "dalla perdita di potere in fabbrica alla caduta di egemonia nella società", ma questo afferma solo una cosa ovvia, cioè la sconfitta operaia riguarda sia i rapporti di produzione che il suo ruolo politico più generale. È comunque opportuno evitare ogni semplificazione e schematismo. In effetti non è stata sconfitta solo l'ipotesi del compromesso sociale, cioè la politica scelta (o meglio ratificata) all'Eur dalle Confederazioni sindacali e proposta dal Pci a livello sociale ed istituzionale, nella seconda metà degli anni '70, ma anche l'ipotesi, sviluppata con efficacia per un ampio periodo dalla sinistra rivoluzionaria, del controllo operaio. Si è trattato, è noto, della lotta per l'accumulazione di "margini di potere" in fabbrica, attraverso i vincoli posti all'agire del capitale, considerata primo passo di un percorso verso il potere politico e di proposta egemonica nella società.

Ma si tratta di due forme diverse della sconfitta, vanno distinti i fronti sui quali si è lottato. Non solo diverse condizioni strutturali, e l'aggressività Fiat e padronale, si sono contrapposte alle politiche del controllo operaio e ad una straordinaria stagione di lotte dei lavoratori.

Anche l'ipotesi, che impropriamente si autodefiniscono "riformiste", hanno perseguito obiettivi in contrasto con le esperienze operaie.

L'argomento di fondo è noto: «la crisi è così grave che è necessario eliminare ogni forma di controllo operaio e di protagonismo dei lavoratori, in caso contrario si aggraverà»; non dissimile da quelli espressi dalla Fiat e dal padronato. Non a caso sono risultate vincenti, nella sinistra tradizionale, le posizioni "di nuova destra", cioè il Psi di Craxi e, dopo i 35 giorni del 1980, è stata rimossa sia la "questione operaia" che "la questione Fiat". Sono fatti che hanno inciso a fondo, sulla coscienza operaia, le avanguardie, i militanti, i delegati e sulla sinistra tradizionale. Quest'ultima, ammesso che proponga sia pure discutibili "politiche per gli operai", è segnata oggi dalla rinuncia alla stessa riflessione, e pratica, della "politica degli operai". La collaborazione di fatto, sebbene in forme diverse, con le forze del capitale per l'uscita dalla crisi, diventa vuoto politico strategico del Pci nella fase di uscita dalla crisi, e aggressiva gestione del potere, in chiave antioperaia, del Psi, che raccoglie i frutti delle politiche di compromesso e della sconfitta operaia.

Dunque anche per scelte politiche soggettive, interne alla sinistra, le ipotesi del controllo operaio sono state rimosse, sia nella dimensione riformatrice, che aveva nel sindacato dei Consigli un decisivo strumento, che in quelle di strategia di lotta per il potere politico.

La domanda che è necessario porsi è questa: è possibile oggi praticare e sviluppare esperienze di lotta, ed elaborazioni politiche, di una certa efficacia nell'impatto con la realtà, e proporre nuove ipotesi strategiche fondate sul controllo operaio?

Ovviamente non come riproposizioni di passati percorsi non più percorribili e non certo come separazione dei tempi: prima il controllo in fabbrica e poi la conquista di ruolo egemonico nella società, schema che non ha mai funzionto e certamente non funzionante nella presente fase politica.

È disponibile un arco sufficiente di forze e di volontà, di delegati, di lavoratori, di compagni legati a questa esperienza, pure con posizioni diverse, capaci e decisi ad impegnarsi sui terreni dell'analisi, della proposta, della riflessione strategica, e delle forme di organizzazione operaia?

In effetti con la rimozione delle problematiche del controllo operaio e del rapporto fabbrica-società è stata anche, e non poteva essere altrimenti, rimossa l'analisi della strategia dell'avversario, ed in particolare della Fiat.

La Fiat, dominante la scena

politica ed economica, non solo nazionale, secondo il più classico e rigoroso schema, ha, è un dato di fatto, ristrutturato il suo potere e ridefinito le sue ipotesi strategiche proprio all'interno della crisi e della gestione politica della crisi.

Su questo terreno il Convegno, con le argomentate e precise relazioni, ha fornito un quadro ampio di conoscenza e di valutazioni politiche su quanto la Fiat ha realizzato, e si propone di realizzare, non solo nella produzione di automobili, primo produttore europeo, ma nei settori del nucleare, della produzione bellica, dell'informazione e delle telecomunicazioni, dell'assetto urbanistico delle città e anche dell'uso capitalistico dell'ecologia, dell'integrazione tra capitale produttivo e finanziario.

È stato giustamente ricordato che fin dal suo nascere la Fiat si pose il problema del rapporto con il potere politico, dai suoi legami assai organici con il fascismo, all'intreccio dei rapporti nazionali ed internazionali con la massoneria e la coincidenza di obiettivi politici quali furono espressi dalla Loggia P 2, fino al "suo potere" attuale nel definire e orientare le scelte, non solo di politica economica, dei governi nazionali.

Questo "potere Fiat" si è espresso, di recente, con la straordinaria operazione di utilizzo dei trasferimenti pubblici diretti e del sistema creditizio per trasformare, in fase di alta inflazione, i suoi debiti verso le banche in crediti: un vero e proprio "miracolo finanziario".

Dall'insieme di queste analisi emerge un primo dato, di giudizio: la sconfitta politica della classe lavoratrice in fabbrica è stata la condizione prima per il rilancio del ruolo e potere della Fiat, e del padronato, nella società.

Innovazioni tecnologiche erano infatti presenti anche prima del 1980, ma i benefici in termini di profitto, efficienza, competitività vengono, per la Fiat, solo dopo la sconfitta della straordinaria mobilitazione, nell'anno successivo il 1980, e, sebbene con differenze, sia nei settori investiti da innovazioni tecnologiche, che in quelli più tradizionali: cioè l'incremento di produttivià è stata principalmente prodotto dalla vittoria del controllo del padrone sugli operai contrapposto appunto al controllo operaio sull'organizzazione e le condizioni del lavoro. La "condizione operaia", dell'aumento dei ritmi, dell'alienazione, della fatica e monotonia del lavoro, degli infortuni fino alla nocività, ancora assai estesa in molte aree, è stata centro di scontro, determinante altri e più generali problemi politici; lo è tutt'oggi, e lo è in particolare all'Alfa Romeo.

Questa è la questione politica vera, attuale, che sta alla base di ogni proposta sulle "politiche degli operai": non solo sono presenti, oggi, alla Fiat terreni di pratica di controllo operaio, sebbene parziali e difensivi, ma anche lotte, poco o per nulla conosciute, e inoltre, questo è il punto, i lavoratori dell'Alfa Romeo non sono stati affatto sconfitti, reggono uno scontro decisivo, il cui esito riguarda tutti, riguarda la capacità nel concreto di opporsi e contrastare la Fiat.

I problemi, attuali, interni alla sinistra, anche nello scontro in atto all'Alfa Romeo, affondano per molti aspetti, le radici proprio negli avvenimenti del 1980.

Una parte consistente della "sinistra" considerò allora la sconfitta operaia una sua vittoria; le forme, per nulla secondarie, con cui la lotta fu conclusa assegnarono alla supposta "cultura" dei 40 mila un valore di riferimento politico di nuovo blocco sociale, che andrà ben oltre i cancelli della Fiat ed i confini della città di Torino. La menzogna «abbiamo vinto, l'accordo è buono» e la colpevolizzazione rivolta dai dirigenti confederali contro le avanguardie di lotta e i delegati, e in ultima analisi anche la Flm, fu un «crimine contro la democrazia» come è stato definito.

Queste "forme politiche della sconfitta" hanno ferocemente contribuito a determinare le condizioni di perdita della coscienza di se come classe di vaste aree operaie, il diffondersi di pratiche e scelte individualiste, la passiva accettazione delle condizioni date, non ritenute buone, spesso neppure accettabili, ma immodificabili; la diaspora dei delegati e delle avanguardie di lotta.

All'esterno, oltre i cancelli, il problema fu rimosso. Ne emerge un elemento, che per la verità dovrebbe apparire ovvio a tutti, di giudizio politico: questa resistenza operaia, all'Alfa in particolare, legata al terreno del controllo delle condizioni di lavoro e della difesa di margini di libertà, pur non avendo valenze politiche generali del peso dei primi anni '70, è centro di scontro politico, e di classe di tale rilevanza che l'esito condizionerà fortemente ogni ipotesi di ripresa di iniziativa operaia nella realtà Fiat e a livello nazionale. La Fiat si propone di normalizzare la realtà Alfa Romeo, di espellere le avanguardue di lotta, di piegare ogni resistenza, di imporre e diffondere le sue leggi di disciplina e di "paura operaia".

Quanto si sperimenta in queste lotte, non solo su terreni tradizionali ma anche nuovi e diversi dal passato, ove mutate sono le condizioni, definisce la concretezza, o meno, di ogni riflessione sulla problematica del controllo operaio, la ragione stessa, e la sensatezza, del discutere.

Il Convegno si è posto quest'ordine di problemi, ha segnato l'avvio di un possibile lavoro di più approfondita riflessione collegata all'iniziativa di lotta e alla conoscenza della realtà operaia.

Una nuova strategia infatti, fondata sul controllo operaio e sociale, va ripensata, e sperimentata, a partire sia dalla analisi del nuovo ruolo del capitale e del processo di accumulazione esteso nella società, nei settori dell'informazione e dei servizi, che dalla analisi della diversa composizione di classe, dall'inchiesta operaia, dalla definizione delle nuove forme di conflittualità, dal riesame delle stesse categorie di lavoro produttivo e improduttivo. Non sarà certo un percorso parallelo e simile a quello già sperimen-

tato negli anni '70, ma è anche certo che dal successo delle lotte in atto dipende ogni efficace ipotesi di fondazione di strategie più generali, ogni riflessione con effetti pratici sul rapporto tra fabbrica e società, che veda attiva e protagonista la classe lavoratrice.

Questo orizzonte comune a tutti, o quasi, i partecipanti al Convegno l'ha reso vivo, appassionante, ricco di tensione e anche di contraddizioni e di barriere alla comunicazione tra esperienze operaie, non insuperabili: la partecipazione e l'attenzione sono state in ogni caso, veramente straordinarie. Infatti il positivo risultato va certamente collegato, come molti hanno evidenziato, al significato politico generale della manifestazione, alternativa alla "Filosofiat", di piazza del Duomo a Milano, che è così riassumibile: è possibile reagire, lottare e contrastare lo strapotere Fiat. Un cartello riportato in fotografia sul bellissimo, e utile non solo a ricordare, libro di Marco Revelli e Pietro Perotti, dice: «avevamo la forza e la ragione, ora ci resta la ragione, coraggio compagni».

Il Convegno ha espresso, negli interventi di molti compagni, in particolare di fabbrica, l'urgenza e la necessità di ricostruire anche rapporti di forza, di organizzare forze in fabbrica, a Mirafiori e nelle diverse realtà produttive della Fiat, di superare la «cultura dell'accettazione della sconfitta», come è stata definita e sono stati indicati anche alcuni strumenti e volontà politiche, attive in questa direzione. È stato dunque il punto di avvio di un più ampio lavoro di organizzazione, d'iniziativa di Dp e anche di confronto con quanti si collocano, con posizioni certamente diverse, nel quadro descritto di problematiche nello scontro con la Fiat.

Una prima risposta all'obiettivo di comporre quell'area minima di forze necessarie per contrastare, e non solo analizzare, per l'appunto la "Filosofiat" e la Fiat.

Il Convegno stesso, forse per la prima volta a Torino dopo i 35 giorni, è un segno delle concrete possibilità di ripresa di iniziativa politica e culturale, di conoscenza e inchiesta sulla questione operaia.

Altri, e più importanti segni, sono presenti all'interno della composita e complessa realtà operaia Fiat, lo sono nella lotta dell'Alfa Romeo, che ripropone con forza la attualità e centralità della questione operaia. □

UN POTERE CHE CRESCE CON LE GUERRE

di LUIGI CIPRIANI
(sintesi a cura di M.T.R.)

«LA FIAT ha costruito profitti e potere attraverso anche un sostegno massiccio da parte dello Stato, e quindi delle forze politiche; ma oggi con inaudita arroganza attacca su tutti i fronti, detta le proprie condizioni, si sottrae quindi al ricatto di un rapporto tutto sommato clientelare». Così ha esordito il compagno Cipriani, sottolineando la necessità di un'analisi che affronti anche il formarsi e crescere nel tempo della famiglia Agnelli «dal punto di vista di una collocazione politica e di potere, che consente di fissare le regole del gioco all'unico grande industriale italiano inserito nel sistema di potere internazionale che fa capo agli Usa».

A differenza degli industriali di altri paesi capitalistici, come la Francia o la Germania, che con gli strumenti consueti dello sfruttamento e della violenza hanno pur sempre operato avendo presente anche l'interesse economico generale della nazione, la Fiat ha perseguito unicamente interessi propri, spazzando via ogni ostacolo, e si è adattata alla mediazione solo quando si è trovata in difficoltà. La sua crescita parte da un'operazione di aggiotaggio del vecchio Agnelli, che fu per essa incrementato, nel 1906: promozione di un aumento di capitali e crollo dei titoli, che poi aveva acquistato. Ma allora la Fiat era una fabbrica artigianale non ancora in grado di competere con la grande industria. La sua dimensione cresce rapidamente in occasione della prima guerra mondiale «e questo caratterizza la storia della Fiat, a cui fu assegnata la produzione bellica di mezzi di trasporto e carri armati per gli alleati europei».

Nel 1920 la Fiat opera, prima fabbrica in Italia che faccia investimenti all'estero, un investimento in Polonia, che nel disegno occidentale doveva diventare il baluardo contro l'avanzata della rivoluzione sovietica, e quindi richiedeva una ricostruzione insieme autoritaria ed economica. All'interno «è noto il ruolo determinante giocato dalla Fiat nell'appoggio alla presa del potere di Mussolini, un appoggio in gran parte determinato dalla scelta di preparare l'Italia alla guerra, col rafforzamento di una potente industria pesante e bellica».

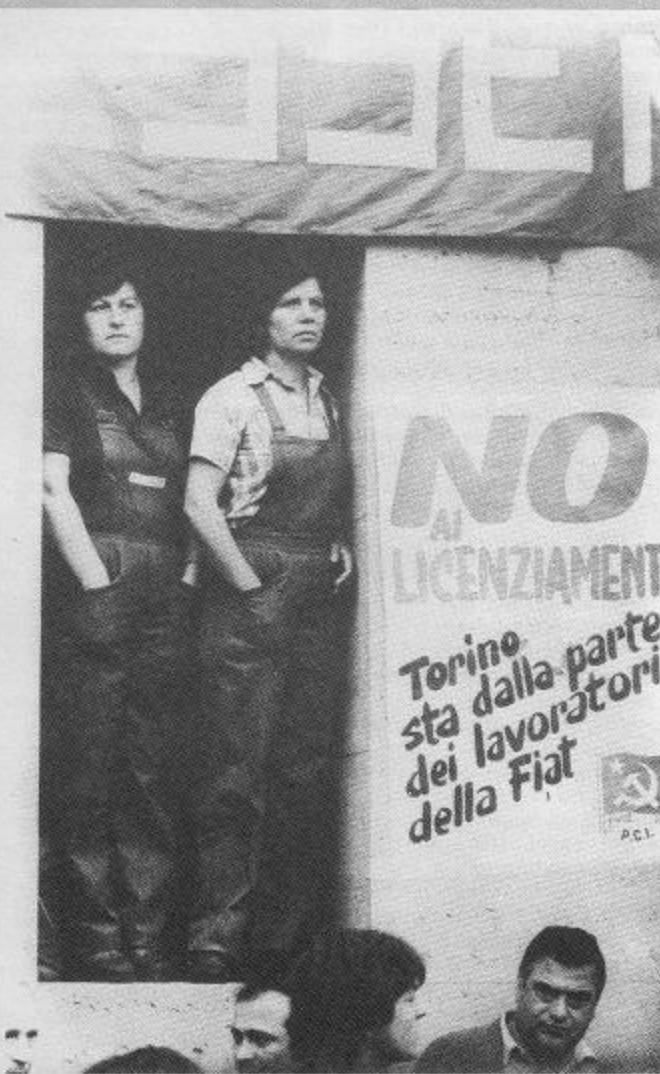
In questa occasione Agnelli sperimenta anche operazioni reazionarie sulla fabbrica. «Chiede ed ottiene la dichiarazione dello stato di guerra nella zona di Torino e scioglie anche quel minimo di organizzazione sindacale esistente. Si evidenzia la sua volontà di far politica direttamente, per condizionare le scelte che avrebbero consentito all'azienda una dimensione sempre più internazionale».

Il dopoguerra segna l'inserimento definitivo della famiglia Agnelli nel sistema della grande borghesia internazionale. Nel 1950 nasce la Nato, che come primo atto richiede la costruzione della cortina di ferro contro l'Urss e la normalizzazione sul fronte interno. «Le lotte operaie con la Resistenza si erano rafforzate, e in esse avevano assunto grande importanza i partiti comunisti italiano e francese, che divengono grandi partiti di massa consolidando il peso della classe operaia. Occorreva in qualche modo distruggere questo tipo di organizzazione operaia, che non poteva essere tollerata in quanto considerata il cavallo di Troia per l'Urss. A fianco dell'operazione di normalizzazione si costituisce uan struttura, il Bilderberg, internazionale e di stampo massonico. Occorre prestare attenzione a queste vicende, per capire come veramente governino le classi dominanti nei riguardi delle istituzioni, dei partiti, dei loro segretari, a cui non delegano affatto la rappresentanza dei propri interessi, e invece li condizionano, li ricattano, li comprano, perché hanno bisogno di risolvere la contraddizione di una minoranza che ha pur sempre il problema di governare un sistema democratico a suffragio universale e deve quindi trovare questa mediazione. Di qui l'utilità di un'organizzazione, fatta di banchieri e finanzieri giapponesi, europei, americani. Massoni erano la gran parte dei presidenti degli Usa, lo scià di Persia, Mitterrand, i presidenti delle grandi banche... Il controllo del sistema finanziario è oggi il potere reale della borghesia: è molto più facile governare il mondo in questo modo, che se è un sistema che ha in sè delle contraddizioni irresolvibili, perché le alleanze sul piano politico non eludono la concorrenza per la conquista dei mercati. Ma è a quel livello che si fanno le grandi scelte ad esempio si decide di potenziare lo sviluppo del Terzo mondo, verso cui le grandi banche allentano i cordoni della borsa e fanno prestiti per imporre uno sviluppo drogato che apra i nuovi mercati alle proprie merci. Grande finanza e controllo dell'informazione sono i due terreni su cui si svolge la battaglia per il controllo del sistema economico mondiale. Questo blocco di potere, che oggi domina il mondo, prima, quando aveva un altro tipo di programma, ha favorito l'andata al potere di un presidente come Carter negli Usa; ma dopo aver verificato che questa politica creava aperture verso il Terzo mondo, ed era comunque espansiva, ha deciso che non poteva andar bene, perché acuiva contraddizioni al suo interno e rafforzava i paesi in via di sviluppo e la classe operaia a livello internazionale».

«Reagan va al potere non solo con un governo di tipo neoliberale, ma anche con l'obiettivo di distruggere il sindacato negli Usa e in tutti i paesi occidentali. Tuttavia le contraddizioni rimangono, e non siamo al supergoverno della borghesia. Si tratta di un sistema di potere che sceglie e orienta le proprie scelte, un sistema di potere vero, di fronte al quale i politici non parlano più e si mettono in ginocchio. Di qui il significato del Bilderberg, in cui gli Agnelli figurano come fondatori, appendice della Nato con questo tipo di compiti, e che annovera i grandi nomi degli industriali mondiali».

In quegli anni si decide che Valletta, massone, vada a dirigere la Fiat. La vicenda delle schedature (v. Bianca Guidetti Serra, *Le schedature Fiat*, 1984 n.d.r.) dimostra che Valletta aveva al proprio servizio interi settori dei servizi segreti italiani, sia generali sia delle varie armi, perché la Fiat ha sempre lavorato per forniture belliche.

«Comunque Valletta svolge il compito di distruggere l'organizzazione operaia, secondo un programma deciso a livello internazionale, e di questa operazione conosciamo gli effetti in quegli anni. La vicenda delle schedature ne è una conseguenza; e non è che la Fiat si facesse passare dal Sida, allora Sid, le informazioni. Aveva al proprio servizio interi settori dei servizi segreti (350 mila persone erano state schedate). Il colonnello Rocca (quello che fu assassinato, perché al centro di un intreccio di traffico d'armi, addetto all'ufficio che doveva dare il benestare alla vendita di armi) era un uomo di Valletta, come provano le relazioni che faceva e mandava prima a Valletta che al governo italiano. Il questore Marcello Guida, quello che indirizza le inda-

gini sulla strage di piazza Fontana verso gli anarchici, è anche lui all'interno della struttura, di fatto dipendente della Fiat».

Quello della Fiat è un governo che va bene al di là dello scontro diretto all'interno della fabbrica. «Nella fase golpista della nostra storia, gli anni '71-'74, essa esce indenne dalla questione delle schedature, perché l'inchiesta viene passata a Roma e insabbiata. Nel momento della scoperta da parte di Violante dell'intreccio di questo aggregato reazionario della massoneria internazionale (non si tratta solo della P2), la Fiat finanzia un uomo, Edgardo Sogno, che è al centro di tutto il crocevia della Nato, della Rosa dei venti (traduzione italiana del Bilderberg), intesa a prevenire la presa del potere da parte del Pci. Nel '71 questo intreccio ingloba molti fascisti, che poi troviamo come bombaroli, quando si mette in modo la fase golpista, la strage da un lato per intimidire, dall'altro per favorire l'intervento dei militari. Erano forse un po' scemi ad agitare l'idea che il Pci volesse prender il potere, ma comunque serviva dare in testa alle lotte operaie».

Edgardo Sogno viene incriminato, anche lui trasferito a Roma, infine scagionato, nonostante l'esistenza delle matrici di migliaia di assegni staccati dalla cassa e devoluti a lui e alla massoneria. «Allora Agnelli disse: noi l'abbiamo fatto perché volevamo impedire l'unificazione del sindacato. Abbiamo favorito la massoneria perché aveva questo tipo di programma».

Negli anni settanta la Fiat attraversa un momento di crisi, e quindi subisce in parte il condizionamento delle forze politiche interne; è costretta a vendere il *Corriere* e compagnie di assicurazione, che aveva acquistato secondo un programma di apertura di una fase nuova: quella del capitalismo a livello internazionale, meno dipendente dal finanziamento pubblico diretto, è più legato alla raccolta di risparmi. «Si tratta di un'operazione, che vede la grande industria rivolgersi direttamente, come soggetto politico, alla società, e cercare il consenso alla rinascita del capitalismo, con tutti i suoi orpelli di libertà, liberalismo, libera iniziativa, di attività finanziarie, di borsa ecc. Con questo progetto, tipico degli anni ottanta si entra nell'era di Reagan, ossia del controllo della grande finanza sul sistema monetario e sul sistema economico. La Fiat da allora incomincia a puntare su Milano, con l'obiettivo del controllo sulla Borsa, unico mercato finanziario nazionale di dimensioni tali da consentire ad alcune grosse industrie di raccatare grande quantità di denaro, e quindi passare al di là di un piano di espansione. Ma la Fiat trova sul proprio percorso Calvi e il Banco Ambrosiano, che avevano a loro volta un progetto di controllo sull'economia italiana e sull'informazione. Il Vaticano era preoccupato del compromesso storico e della perdita di potere e controllo ideologico e culturale da parte della Dc, che aveva perso sul divorzio, sull'aborto, sulla credibilità tradizionale del consenso da parte dei cattolici; e allora si butta anch'esso su questo terreno».

Dalla battaglia sul controllo della Borsa e del *Corriere della sera* incomincia la sfortuna di Calvi: «Io ricordo che Calvi entra in crisi non per la P2, ma prima, quando parte dalla magistratura milanese un'inchiesta sull'esportazione di valuta, a seguito dell'acquisto da parte del Banco Ambrosiano del Banco di Credito Varesino. L'offensiva nei riguardi di Calvi parte perché qualcuno è preoccupato dell'alleanza sua con Bonomi e dell'area piduista che aveva conquistato. Allora Calvi aveva il 25% della Borsa di Milano, quota che solo oggi ha la Fiat, e aveva il controllo del *Corriere della sera*. Oggi dunque la Fiat ha acquistato tutto quello che Calvi ha abbandonato, e da allora è iniziata l'offensiva su Milano. La politica economica di riduzione della produzione, di investimenti per scardinare l'occupazione, di distruzione della organizzazione operaia in fabbrica, di attacco alla spesa pubblica e sociale ha come retroterra proprio questa offensiva Fiat.

Parte dagli anni ottanta la fase dei licenziamenti di massa e delle grandi stragi: nel maggio '80 Umberto Angelli dichiara 32 mila licenziamenti; Berlinguer minaccia l'occupazione della fabbrica e parte la ripresa sindacale; il 2 agosto c'è la strage di Bologna, come nel '69 c'era stata quella di Piazza Fontana».

La nuova fase viene fondata dalla Fiat sul controllo della Borsa. Entra anche Gheddafi nella Fiat, con un impegno di acquisto delle azioni a un prezzo tre volte più alto di quello di mercato, e con l'appoggio americano «perché c'è il tentativo di integrarlo nel sistema di potere occidentale». Inizia allora la fase di recupero della Fiat, e la chiave è la Borsa di Milano, «una Borsa particolare, che non è un mercato, ma solo una bisca». Essa quota circa 130 società, e la Fiat ne conta 25; è controllata da otto grandi gruppi, contro 2200 della Borsa di Londra, 800 di quella di Parigi, oltre 3000 di New York.

Intanto il governo opera le scelte di liberalizzazione finanziaria, di spostamento del risparmio verso i fondi di investimento. «In Italia c'è una quota di risparmio enorme rispetto alla attività economica reale, risparmio di ceti medi e lavoratori autonomi che non pagano le tasse. Allora c'è la necessità di rimettere in moto il capitale che si accumula; e inizia la campagna "capitalismo è bello", che ha al centro la Borsa, su cui piovono in un solo anno 100 mila miliardi (nell'86 la capitalizzazione passa da 100 mila a 200 mila miliardi). I titoli Fiat hanno un valore nominale di 4.500 miliardi e in quell'anno arrivano a capitalizzare 44 mila miliardi; la Fiat raccoglie in quell'anno in Borsa 12 mila miliardi per finanziare i suoi affari. Non c'è operazione che la Fiat metta in moto che non vada in porto, pur rompendo le scatole a De Benedetti e altri. Decide di acquisire la quota di maggioranza, insieme ai cattolici, del Banco Ambrosiano, e ci riesce, nonostante che la Banca d'Italia arricci il naso e molti abbiano dei problemi, perché Banco Ambrosiano vuol dire l'area finanziaria cattolica, vuol dire compagnie di assicurazione. Punta su Rizzoli, caccia fuori anche la Montedison e acquisisce il controllo della maggioranza. Punta sul settore alimentare e fa l'accordo con la Danone, francese. Punta sul settore dell'informazione e fa l'accordo con la Matra, che è il più grosso produttore di missili francese e controlla l'Hachettes, la Rizzoli francese. Punta sulle compagnie di assicurazione, e salta fuori che per gabole di Borsa sia la Fiat che De Benedetti hanno comprato la stessa compagnia, l'Intercontinentale; passano due mesi, De Benedetti mette la coda fra le gambe e se ne va lasciando tutto alla Fiat. Controlla Telemontecarlo, quando tutti avevano detto che mai serebbe avvenuto; e la Rai, che ha il 10% con il diritto di opzione per acquisire la maggioranza, mette le pive nel sacco».

Tutto il sistema di controllo internazionale sulla finanza e sull'informazione da parte dei grandi gruppi ha come obiettivo la grande ripresa della spesa bellica. E la Fiat si sgancia dalle mediazioni, chiede al potere politico di favorirla, accumula denaro attraverso la Borsa. «Nessuna Borsa al mondo ha raggiunto gli obiettivi della Borsa di Milano, con una situazione di solo il 30% dei titoli disponibili sul merca-

to, mentre il 70% è controllato dalle società, per cui ad ogni aumento dei titoli Fiat è la Fiat stessa che incassa sul valore totale del 70%. Perché ha quotato 25 società, ma in ogni società c'è un pezzo di Fiat, un pezzo di Iri, un pezzo di Ifi, per cui trae vantaggio tutte le volte che aumenta uno di questi titoli».

È pur vero che questo strapotere incontra dei limiti nelle sue stesse contraddizioni. Ma l'altro aspetto, che ha fatto un salto di qualità, è quello dell'informazione, che in Italia, è tutta controllata dalla Fiat, un controllo che da noi ha pagato più che in ogni altro paese.

«Quando parliamo di anti-trust dobbiamo specificare cosa intendiamo. È assolutamente secondario che la Fiat controlli il 98% della produzione di auto, perché c'è pur sempre un 40% del mercato coperto dagli stranieri. La Fiat in questa situazione si limita a mantenere i prezzi più alti, e gli stranieri si adeguano. Il vero nodo è quello del controllo dei mercati finanziari e dell'informazione».

L'attenzione deve spostarsi allora sulle campagne politiche: gli operai sono lazzaroni, la produttività è il problema centrale, perché dobbiamo battere la concorrenza giapponese, il profitto è un bene per tutti, perché più guadagna la Fiat meglio stanno tutti.

«Questo tipo di cultura ha avuto successo, favorito anche dallo sviluppo dell'attività finanziaria, per cui migliaia di impiegati investono in borsa».

È nota la dimensione assunta dalla campagna di stampa contro gli operai dell'Alfa Romeo e i portuali di Genova.

C'è infine la questione delle armi, su cui, come si è visto, la Fiat ha fondato sempre la propria fortuna, con le commesse pubbliche garantite, i prezzi alti, la garanzia di profitti; e con le campagne di stampa sul coraggio, sulle bandiere, sulla difesa delle navi mercantili. «Tutti i giornali fanno questo tipo di operazione, e contemporaneamente parte la campagna sulla Nato. Dopo l'accordo fra americani e russi sui missili ecco l'allarme: noi siamo indifesi, perché sul terreno degli armamenti tradizionali l'Urss è più forte. E i giornali fanno le loro pagine: siamo indifesi, gli americani si disimpegnano dall'Europa. Parte un piano di riarmo europeo per 120 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni, supportato dalla campagna di stampa sul riarmo, un coro che va da *Mondo economico* all'*Espresse* del gruppo Hachettes. Siamo andati nel Golfo e verrà fuori che la nostra marina fa schifo e quella inglese è molto migliore, che noi abbiamo gli aerei di copertura, ma non abbiamo la portaerei. È anche poco intelligente la operazione che fa la sinistra per dimostrare che i nostri ammiragli sono scemi, che andiamo lì in condizione di debolezza, perché si inserisce indirettamente nell'operazione Fiat verso il riarmo europeo, che le frutterà commesse massicce e sicure».

Il potere Fiat è quindi basato su questo complesso di controlli e ne deriva la complessità di una battaglia anti-trust che investa tutti gli aspetti del problema e abbia al centro il mercato finanziario e l'informazione. Anche la questione del Golfo va giocata su questo terreno. «Ma questo non può avvenire nelle condizioni attuali di democrazia nel nostro paese. Uno che vuole tenere in mano il controllo della finanza, dell'informazione, della spesa pubblica e delle commesse militari non può ammettere contestazione o voci contrarie. Zanone è un uomo della Fiat, e sta portando avanti con durezza questa campagna. Sono in gioco le condizioni di vita, la possibilità di continuare a fare politica, di fare opposizione, di organizzarsi. Per questo noi abbiamo sempre detto: la lotta degli operai dell'Alfa non è una questione privata, ma riguarda tutti, è la questione Fiat, deve uscire dall'ambito esclusivo della fabbrica per estendersi alla società, al paese». □

LA FIAT ANNI OTTANTA NELL'ESPERIENZA DEI LAVORATORI

di MARIA TERESA ROSSI

ALLE RELAZIONI è seguito un dibattito, a tratti acceso e molto critico, che ha ben giudicato il compagno Paolo Ferrero introducendo le proposte operative: «Nella discussione c'è un certo disagio. Alcuni interventi pongono domande corrette, a cui però non danno una risposta e che mettono in discussione il livello di proposta politica che oggi siamo in grado di fare; altri interventi insistono sulla necessità di trovare una risposta che consenta di agire, perché molte sono le cose da fare. Si tratta di non dividersi, ma di mettere insieme culture che derivano da esperienze diverse, sapendo che il livello delle domande è più alto delle risposte politiche che riusciremo a dare».

Di fatto la critica degli operai agli intellettuali c'è stata, perché i primi, soprattutto i compagni dell'Alfa, hanno teso a leggere nelle analisi di taglio sociologico o che sembravano dar ragione alla teoria della fine di un ruolo della classe operaia e delle sue lotte, una sorta di "cultura della sconfitta" paralizzante e che i fatti smentiscono. Ma proprio l'asprezza della critica ha poi sollecitato un'analisi delle condizioni e dei comportamenti in fabbrica, frammentata, ma ricomponibile in un quadro dalle linee difficili e complesse, alieno ad ogni catastrofismo.

«C'è un livello di iniziativa — ha detto il delegato di Mirafiori Rocco Papandrea — che riguarda la risposta politica complessiva alla Fiat, e c'è quello suggerito dalla reazione dell'insieme della classe lavoratrice all'op-

pressione della Fiat». Perciò se è indispensabile affrontare i problemi generali del monopolio e del crescente potere di Agnelli, per cui non bastano le lotte della fabbrica, lo è altrettanto comprendere che cosa è avvenuto e sta avvenendo all'interno del posto di lavoro. L'ottanta non è l'inizio della ristrutturazione, ma solo l'accelerazione di un progetto già da tempo maturato e fino allora compiutamente sfruttato.

«Bisogna essere attenti a non trasformare in mito la realtà dell'innovazione tecnologica, perché l'aumento della produttività (in quell'anno, del 35/45%) c'è dappertutto, nei reparti dove l'innovazione è stata introdotta e in quelli in cui non lo è stata, a livelli se non identici simili, comunque all'interno di uno stesso tipo di entità. Dire che solo la tecnologia ha modificato le condizioni all'interno della fabbrica è parziale e può indurre ad errori». Il primo errore è quello di sottovalutare la qualità della politica sindacale, che ha prodotto la sconfitta dell'80 e si ripresenta oggi nella vicenda dell'Alfa: «non si può capire la sconfitta dell'80, se non si parla di strategia del sindacato».

Prima di Papandrea un delegato, della Fiom, Marchetto, aveva espresso il concetto con la colorita metafora del cattivo allenatore, che i lavoratori vittoriosi in singole partite non hanno saputo cambiare, così da andare dritti alla sconfitta nel campionato. Papandrea ricorda il dibattito svoltosi allora nella Flm di Torino, e la piattaforma che parlava essa stessa di aumento di produttività «di come i lavoratori dovessero farsi carico di aumentarla. E guai parlare di riduzione d'orario per tamponare gli effetti della innovazione sulla occupazione, perché veniva ritenuto compito del sindacato rilanciare la competitività dell'azienda». Ma alle spalle di questa piattaforma stava il convegno del Pci a Torino del febbraio '80, da cui era emerso come centrale proprio il problema della produttività. Nel medesimo quadro occorre leggere sia la vicenda dell'Alfa, sia il peggioramento delle condizioni in fabbrica dall'80 ad oggi. C'è stata l'interessante esperienza torinese dei cassintegrati, l'unica di un settore che fuori della fabbrica è riuscito a tenersi organizzato per vari anni, mantenendo un peso contrattuale e di pressione. Ci sono state le denunce in magistratura, che in certi casi hanno fatto saltare gli accordi. Ma ciò è avvenuto contro la volontà della direzione sindacale, che si è sempre piegata alle richieste della Fiat di ricontrattazione peggiorativa, anche quando i rapporti di forza avrebbero consentito di non firmare. «Nonostante tutto alcune migliaia di cassintegrati sono rientrati, ed è stato merito del coordinamento; ma 50 mila sono rimasti fuori, e i giornali hanno strombazzato la notizia del rientro dei cassintegrati!».

A prova del sostegno dato dal sindacato alla Fiat il compagno ricorda una causa in magistratura avviata da alcuni lavoratori per il recupero di soldi non pagati nel passato per il disagio turni. La causa è stata vinta e spettavano complessivamente 500 mila lire ciascuno, ma il sindacato ha firmato per 100 mila, regalando miliardi alla Fiat. La conseguenza di questa strategia sono i 115 mila posti persi nel gruppo Fiat, oltre 50 mila nell'auto: ma il sindacato guarda a quelli rimasti e conclude che si sono salvati posti di lavoro.

«È difficile una ripresa oggi a Mirafiori, perché questi anni hanno maturato una serie di situazioni: invecchiamento della classe operaia (età media 45 anni), espulsione dei più difficilmente integrabili nella organizzazione del lavoro, ragioni psicologiche che pesano profondamente sui lavoratori, la frammentazione accentuata anche da alcuni accordi, come quello sullo straordinario». Allo straordinario la maggior parte dei lavoratori è contraria, ma in presenza di accordi che la Fiat usa per discriminare e creare divisioni cessa il rifiuto sistematico e quasi si guarda con diffidenza a chi lo pratica.

Frequente negli interventi è l'attenzione ai comportamenti dei lavoratori, in rapporto anche al diverso atteggiarsi della politica Fiat nei vari stabilimenti e nel meridione rispetto al nord. Sul tema insistono i compagni di Rivalta: «il lavoratore cerca sbocchi personali, perché vede affievolirsi la solidarietà... Non è morto l'egualitarismo, ma è difficile convincere il lavoratore a scioperare quando il salario è molto basso; e per lo stesso motivo fa gli straordinari... Anche dei cambiamenti dell'organizzazione del lavoro bisogna farsi carico in termini di solidarietà; il turno di notte non conveniva più alla Fiat per il troppo assenteismo, ma c'è un gruppo di lavoratori con problemi salariali, che la Fiat fa lavorare solo di notte».

È necessario, secondo il compagno Filippo Giunta di Termini Imerese, aver chiaro il panorama di tutto il gruppo «perché una delle caratteristiche di chi ha lavorato alla Fiat è quella di considerare la propria storia, la propria condizione come riguardante tutta la classe operaia, per cui una sconfitta a Torino è sconfitta di tutti i lavoratori». Di qui l'urgenza di rilanciare un collegamento di tutti gli stabilimenti, che consenta anche di contrastare un altro aspetto della politica Fiat: la manovra di creare concorrenza fra i vari stabilimenti per far passare poi alla logica degli straordinari, dei contratti di formazione lavoro, della cassa integrazione. «Il problema è capire se realmente nella testa della gente è passato il ragionamento della Fiat, se la risposta è la rassegnazione, il senso della sconfitta. E la sconfitta vera non consiste nel fatto che non si riesce più a controllare i tempi di saturazione, ma è quella di chi dice: è meglio tenersi il posto di lavoro a qualsiasi condizione, contrattare la propria condizione personale, prendersi le 150/200 mila lire in più che il padrone ogni tanto ti dà». Questa sconfitta la Fiat la gestisce giorno per giorno, facendo maturare la divisione fra i lavoratori, la concorrenza. Per questo occorre andare al di là della fabbrica, e non basta pensare all'accordo del '71: «quegli accordi erano buoni perché creavano uno spazio per poi contrattare giorno per giorno la vita nella fabbrica, e dove i delegati dicevano al padrone che o si aumentavano i tempi o non si lavorava più. Così i lavoratori ottenevano tempi migliori nei reparti.

Non sono le conoscenze tecniche quelle che servono (Marchetto aveva sostenuto la necessità di una rinnovata sapienza tecnica su questo terreno) e di cui bisogna farsi carico «perché i padroni dicono che siamo stupidi e quella è una scienza perfetta. Ma quella non è una scienza, è solo un modo per far lavorare di più, ed è su questo terreno che occorre avere spazi per contrattare». La gente ha anche un modo proprio di rifiutare il lavoro, non vuol morire alla Fiat, vuole andarsene a fare un altro lavoro. A Termini è stata montata una campagna di stampa sull'assenteismo quando ci sono le partite di calcio. «Anche questi problemi dobbiamo affrontare, perché abbiamo ancora in testa l'immagine della classe moralmente sana; e invece dobbiamo comprendere che anche quello di oggi è un modo di difendersi, di rifiutare un certo tipo di lavoro, di contrastare il tentativo della Fiat di creare una peggiore qualità della vita, una società che non va bene per l'uomo. Per questo occorre creare un movimento sulle basi della speranza di una modifica complessiva della fabbrica e della società».

L'esperienza dell'Alfa di Arese colora gli interventi dei compagni di Milano di questa speran-

Dal potere in fabbrica all'agemonia nella società

za. In essi è ricorrente il rifiuto della "cultura della sconfitta", che le analisi degli intellettuali sembrano esprimere, quando ad esempio il compagno Tridente, pur giustamente, sottolinea la grandezza e insieme l'assurdità di una lotta come quella dei minatori inglesi, che non affronta i problemi dell'inquinamento e di un diverso sviluppo e prospetta la continuazione di un lavoro nocivo; o quando si rimanda la possibilità della ripresa del movimento ad un ricambio generazionale alla Fiat, come sembra serpeggiare in alcuni interventi dei compagni torinesi, anche operai.

«La sindrome dei 35 giorni a me non piace — afferma il compagno Vacca della sezione di Dp di Arese — e dopo sette anni noi crediamo che vada completamente abbandonata, perché gli spazi per fare qualcosa ci sono».

L'operaio sa affrontare con calma la situazione quando subisce una battuta d'arresto o una sconfitta; e ad Arese l'azione della Fiat trova ostacoli giorno per giorno contro l'aumento dei ritmi, i licenziamenti, la cassa integrazione, la restrizione degli spazi di agibilità politica e sindacale, l'utilizzo dei capi, l'introduzione di rapporti diretti e personali con i lavoratori. (Aggiungiamo noi che proprio mentre scriviamo si sta sperimentando con successo ad Arese, in barba alla tecnologia, anche il salto della scocca contro l'aumento dei ritmi). Questa capacità ha radici lontane, nella storia dell'Alfa degli ultimi anni. Il compagno ricorda la maggioranza di "no" realizzati all'Alfa sugli accordi sindacali, le quattromila firme per una vertenza aziendale raccolte prima ancora dell'acquisto da parte della Fiat, la risposta puntuale e articolata che vien data oggi ad ogni tentativo della Fiat di adeguare del tutto l'Alfa a Mirafiori. La tecnologia è molto, ma non esaurisce la qualità dello scontro, perché «la fabbrica si regge ancora sulla forza lavoro. Su di essa viene esercitata direttamente la flessibilità, anche non mediata dalle tecnologie; ad essa è diretta la restrizione degli spazi politici e sindacali, a cui bisogna rispondere, come all'Alfa è avvenuto, aggredendo puntualmente ogni imposizione, ogni lesione di accordi esistenti (ma l'ultimo accordo è stato fatto per cancellarli!) e dello Statuto dei lavoratori. Ma ciò comporta anche la necessità non solo di denunciare, ma di controbattere la strategia perdente del sindacato e l'assenza di democrazia, per cui le segreterie confederali giungono alla falsificazione dei risultati del referendum dando il colpo di grazie alla fiducia dei lavoratori nella loro rappresentatività: e allora non basta la denuncia per truffa (una è stata fatta proprio nella falsificazione dei dati del referendum per far vincere sì), occorre intensificare la resistenza all'interno della fabbrica, estenderla a tutto il gruppo, produrre politica e proiettarla anche all'esterno, nella società». Il problema vero è quello di affrontare la situazione in termini di classe, e comprendere perché la segreteria della sezione di Dp è stata messa tutta in cassa integrazione e perché ci sono stati i licenziamenti poi rientrati attraverso la causa in sede giudiziaria, dei nove compagni protagonisti dell'iniziativa pacifica nei riguardi di un ufficio, istituito soltanto per licenciare la gente (e sembra che circa 800 lavoratori abbiano già subito il ricatto delle dimissioni "volontarie"), di cui il sindacato conosceva bene la funzione.

Un altro compagno dell'Alfa, Lilliu, pone l'accento sull'offensiva cultura della Fiat, che non riguarda soltanto la diffamazione degli operai, ma mira da un lato ad esaltare di fronte all'opinione pubblica la meraviglia della ristrutturazione tecnologica e dall'altra a far avanzare in fabbrica il discorso della competitività e della concorrenzialità; essa convince il sindacato al punto da indurlo ad informare a que-

sti "valori" le stesse piattaforme contrattuali. Anche su questo terreno non bisogna accettare come ineluttabile la sconfitta, sebbene i 35 giorni abbiano avuto un'eco all'Alfa, dove tuttavia l'attacco continua a trovare una risposta sulla democrazia come sui ritmi e sulla cassa integrazione. Si deve e si può ricacciare il tentativo di Agnelli di creare un sindacato "a sua immagine e somiglianza", attraverso una normalizzazione che si evidenzia nel caso di Tiboni, ma che investe Dp e anche l'area più combattiva del Pci, quella che ha fatto opposizione. E allora la resistenza della fabbrica deve trovare eco all'esterno, nella iniziativa politica dei partiti operai. Invece sembra che al Pci non sia servito l'esempio della Fiat, perché la logica del salvare la competitività dell'impresa è emersa anche nelle ultime vicende dell'Alfa. C'è stato un accordo su chi doveva essere mandato in Cig: gli ammalati, gli assenteisti, gli ingovernabili, ossia i settori più deboli e le avanguardie. Ma l'Alfa ha dimostrato e sta dimostrando che non si può dare per perduta la partita, che le avanguardie hanno un ruolo preciso, quello «di non dileguarsi dicendo che più nulla è possibile, ma rimanere in fabbrica a suscitare risposte, fare controinformazione, creare cultura. Altrimenti anche la costruzione di una piattaforma per la vertenza di gruppo non produce di per sè volontà di lottare a livello di massa».

Sul problema della responsabilità delle avanguardie torna Corrado Delle Donne, rispondendo all'intervento del segretario del Pci torinese, Piero Fassino, nel corso della tavola rotonda sul libro di Perotti e Revelli, *Fiat autunno 80*. L'autocritica pur dettagliata del compagno del Pci s'incentra tutta sulla incomprensione dei mutamenti tecnologici, e non soddisfa Corrado, perché scivola sul problema di fondo di una volontà politica, che è stata la principale responsabile della sconfitta, e non appare peraltro sostanzialmente mutata oggi, nei riguardi dell'Alfa. «È vero che ci sono le nuove tecnologie, ma l'ottanta per cento di quello che sta avvenendo deve essere riferito all'aumento dei ritmi di lavoro, all'espulsione dalla fabbrica, alla caccia all'assenteismo, alla decapitazione del movimento con l'allontanamento dei delegati più combattivi... L'ultimo accordo Alfa è stato un accordo per buttar fuori la gente, perché non è comprensibile ad Arese un aumento dei ritmi senza prima buttar fuori le 800 persone». Ogni sindacato all'Alfa «ha il suo elenco degli intoccabili» e di quelli che invece è bene se ne vadano dalla fabbrica. E allora bisogna risalire la china, fare un'autocritica seria, evitare episodi individuali come quello del compagno Moro che dà battaglia all'interno delle strutture e se ne va sconfitto e disgustato mentre Airoldi diventa segretario nazionale della Fiom, intervenire ogni volta che un compagno, uno dei pochi rimasti in fabbrica, viene toccato. E invece «abbiamo chiesto da alcuni anni la tessera della Cgil e non ce la danno, mentre la danno ai crumiri, ai capi che non scioperano mai». □

RISTRUTTURAZIONE E RESTAURAZIONE

di MARCO REVELLI
(sintesi a cura di M.T.R.)

SECONDO il sociologo Marco Revelli si correlano fra di loro negli ultimi quindici anni due processi, uno tecnologico produttivo e uno politico. Col primo la Fiat tende ad operare un salto di fase nelle modalità di estorsione del plusvalore, superando alcune caratteristiche della fabbrica taylorista e del modello fordista e ponendo al centro la «filosofia forte della flessibilità». Col secondo tende alla «centralizzazione decisionale», all'indipendenza dell'impresa, definendone la «costituzione in partito politico, in organo finalizzato alla conquista di un potere diretto di decisione nelle scelte pubbliche». La restaurazione padronale fa proprio il concetto di autonomia, che il movimento del 60-70 aveva inteso come «autonomia dal capitale e dal suo ciclo, dal mercato e dalle sue variazioni, rispetto alla crisi, come insubordinazione operaia», e che il capitale intende ora per sè come «autonomia dalla forza lavoro, dai suoi movimenti, dalle rigidità, dalle perturbazioni della domanda di mercato, dal prodotto e dalle sue variazioni e modificazioni».

Momento della svolta è il 1973, anno in cui si intrecciano ragioni oggettive (crisi petrolifera e monetaria, recessione mondiale, trasformazione complessiva dei rapporti di forza fra mondo industrializzato e non) e soggettive, in quanto consapevolmente viene avviata «una strategia di contenimento prima e poi di disarticolazione di quella classe operaia che aveva in certo senso condizionato il padronato alla sua rigidità».

Il '73 vede svilupparsi anche le grandi lotte alla conclusione della stagione contrattuale: «lotte che esprimono una domanda di trasformazione generale ben oltre il possibile esito del contratto», e che si devono leggere all'interno delle contraddizioni che erano andate maturando e accentuandosi nella fabbrica negli anni 50-60. Era questo un modello «insieme violento e vulnerabile», che non solo parcellizzava il lavoro e dissolveva la responsabilità dei lavoratori nei confronti dei contenuti del lavoro, ma incorporava interamente nella macchina il lavoro totalizzante, i principi stessi della sua organizzazione, la totalità dei principi organizzativi della fabbrica. Tuttavia era insita nella rigidità di quella struttura, che toglieva agli operai ogni autonomia individuale, la possiblità di essere messa in crisi dalla insubordinazione della forza collettiva, qualora essa rompesse l'uniformità richiesta dal ciclo ed esprimesse un grado pur limitato di autonomia, capace di «universalizzare l'iniziativa e l'insubordinazione particolare e trasformare i comportamenti individuali in potere, senza mediazioni istituzionali, perché l'unica forma organizzata che mediava era la struttura della fabbrica». Attraverso una serie complessa di mediazioni e di passaggi l'egemonia operaia in fabbrica si straferiva poi alla società e il potere produttivo diveniva potere sociale.

Ma il momento in cui si esprime la capacità operaia di usare la fabbrica come «sede di esercizio di potere e di valorizzazione di se stessa e della propria entità collettiva» è anche quello in cui il padronato comprende con chiarezza di non poter affrontare e battere in campo aperto la forza dell'operaio massa, la composizione della classe che lavora alla catena. Iniziano infatti parallelamente, dal '73-'74, la ristrutturazione tecnologica e l'esaltazione della dimensione finanziaria del capitale su quella produttiva. Il capitale si pone come "denaro", non come mezzo di produzione e si sottrae all'iniziativa operaia; la ristrutturazione tecnologica segue un percorso politico inteso a liquidare i punti di maggiore aggregazione operaia. I primi esperimenti di robotizzazione vengono fatti alla lastroferratura, reparto strategico e punto di forte conflittualità, con gran numero di lavoratori e grande faticosità del lavoro. Quasi contemporaneamente si introducono i robot antropomorfi alla verniciatura e si avviano i rapidi processi della seconda metà degli anni settanta: i robogate a Rivalta, il digistron «più un monumeto della automazione che una reale innovazione», in un punto chiave per la lavorazione della 131, l'assemblaggio delle parti meccaniche con la scocca (le cosiddette "fosse", dove un centinaio di operai lavoravano a braccia alzate, con una fatica bestiale).

Carattere comune delle diverse innovazioni è lo svincolarsi del processo lavorativo dalla rigidità della catena, sia per il tipo del prodotto, che può essere diversificato in rapporto alle richieste del mercato, sia per quanto riguarda la produttività, «non più data da un prodotto che esce da una catena lineare, ma sistematica; quanto alla fine dell'unità di tempo, l'intero sistema di macchine è riuscito a produrre rallentando, accelerando, compensando». Nel 1981 entra in funzione il Lam, che assomma tutte le caratteristiche dell'innovazione, «supera in termini qualitativi la rigidità della catena di montaggio e lavora su un'area rettangolare a due dimensioni, con postazioni di lavoro tutte rigorosamente indipendenti. La specificità del singolo lavoratore, della singola postazione, del singolo gruppo di lavoratori non è più in grado di mettere in crisi l'intero sistema».

Ciò non significa il superamento dei limiti di carattere sociale del taylorismo, della parcellizzazione delle mansioni, della separazione fra ideazione e esecuzione. Viene invece eliminata la rigidità come si era articolata nelle fabbriche degli anni 50, perché «i principi organizzativi del ciclo lavorativo vengono ora incorporati nelle tecnologie, nel modello flessibile della elettronica, che comanda il nuovo tipo della organizzazione del lavoro». Una organizzazione del lavoro in grado di "interagire" con l'insubordinazione operaia o l'indisponibilità ad accettare ritmi e tempi, che rende alta l'incapacità del lavoratore di controllare il ciclo produttivo e l'erogazione del proprio lavoro, creando fenomeni di disorientamento.

La necessità di innovazioni ha ragioni oggettive nelle variazioni del mercato dell'auto, ma la scelta si configura come forte opzione politica soprattutto, che nasce dentro il tipo di conflittualità degli anni settanta. La cosa trova conferma in documenti della stessa Fiat, che definiscono il progetto maturato proprio «per recuperare margini di flessibilità perduta a seguito della contestazione». La scelta del Lam risale al 1975, in piena conflittualità.

L'impatto dell'innovazione sulla classe operaia riguarda innanzitutto l'occupazione: si passa dai 136 mila dipendenti del gruppo auto del 1980 ad 82 mila nell'83, con una riduzione del 47% nel settore delle carrozzerie, uno di quelli in cui maggiore è la concentrazione operaia e la conflittualità, del 44% alle presse, settore anch'esso forte e politicizzato, del 35% alle meccaniche. Ma l'effetto riguarda anche la produttività: nel 1975 si producevano un milione 182 mila auto all'anno, nel 1977 un milione 277 mila con circa 140 mila dipendenti, nell'83 si continuava a produrne un milione 212 mila con 82 mila dipendenti; in carrozzeria si producevano nel '79 2240 vetture giornaliere con un organico diretto di 13.262 operai (0,16 per addetto), nell'85 duemila vetture con 7137 operai (0,27 per addetto, quasi il doppio tasso di produttività).

Lo strapotere attuale della Fiat ha quindi le sue radici nel riconquistato potere produttivo in fabbrica, legato soprattutto ad una forte offensiva tecnologica. Ma quale fu il ruolo giocato allora dalle organizzazioni sin-

dacali? I documenti Fiat sottolineano che queste innovazioni furono in realtà volute e concordate col sindacato, e che intervenivano sugli aspetti che erano stati oggetto di conflitto negli anni settanta: ambiente di lavoro, nociità, vincolo uomo-macchina, contenuto dell'attività lavorativa. La demagogia Fiat inoltre tende a dimostrare gli effetti benefici delle innovazioni in ordine alla "qualità della vita", utilizzando anche questo termine che suona male in bocca ad Agnelli e indica la ricerca di un consenso sociale alla sua politica.

È vero infatti che i contenuti delle lotte degli anni settanta sottolineavano l'inumanità e insopportabilità della catena di montaggio, ma le innovazioni e il loro uso hanno il marchio del padrone e «assommare vittoria padronale in fabbrica e applicazione di una parte del programma sindacale significa egemonia». Il movimento operaio «non seppe contrapporre una linea alternativa altrettanto organica e generale»; l'operaio massa «degli anni settanta non era in grado di controllare il cambiamento quando uscisse al di fuori della fabbrica». In ciò sta in gran parte la ragione di una sconfitta, che si è dimostrata in tutta la sua drammaticità nel '79 con l'operazione ideologica e politica dei 61, e più ancora nel 1980. □

FIAT AUTUNNO OTTANTA

di M.T.R.

IL LIBRO-INCHIESTA di Pietro Perotti e Marco Revelli ricostruisce in un diario ininterrotto i 35 giorni della Fiat, la lunga marcia della classe operaia Fiat, la classe operaia per antonomasia verso la sconfitta. La ricostruzione si avvale di due strumenti complementari, la parola e l'immagine, ugualmente suggestive nel libro e in un audiovisivo che lo accompagna. Nella memoria del lettore e dello spettatore si ridisegnano, attraverso una intensa sollecitazione emotiva, le situazioni e i protagonisti dello scontro epico fra quella classe operaia, che sintetizzava in sè tutta la carica di valori e di conquiste degli anni settanta, e un padrone forte, che affidava il compimento del suo progetto di egemonia sulla fabbrica e sulla società alla sconfitta non solo di quella resistenza, ma di una cultura ad esso antagonista.

L'andamento scarno e impersonale della cronaca s'intreccia con i toni alti dell'epica, che la materia stessa determina, con un'oggettivazione che spoglia di ogni retorica i sentimenti e le passioni e restituisce ai volti, alle parole, alle situazioni la loro forma genuina ed espressiva. Chi racconta non invade il campo dell'azione, non lascia esplodere la sua commozione, affida ai protagonisti della vicenda, che la storiografia e la cronaca ufficiali hanno deformato o coperto del silenzio riservato ai vinti, la rappresentazione della loro avventura eroica e drammatica. Insieme attori e primi destinatari dell'opera sono per gli autori «quelli che si sono spesi integralmente — ha detto Marco Revelli presentando il libro al convegno — in uno scontro in cui avevano capito che si giocava il tutto per il tutto; la gente dei cancelli». Restituire a quei protagonisti ammutoliti dalla sconfitta e dallo strapotere dell'avversario "un pezzo della loro storia" è un dovere della sinistra, che fra le sue colpe annovera anche quella di aver rimosso il ricordo di quei giorni, facilitando al vincitore la gestione del suo trionfo, perché «lo strapotere dei vincitori è fatto anche del silenzio dei vinti».

La narrazione si apre con gli antefatti dell'estate '80: duemila lavoratori licenziati prima delle ferie, soprattutto invalidi, con l'accusa di assenteismo, e i lavoratori che rispondono con scioperi e manifestazioni di protesta; ad agosto (era il momento della Polonia), la Fiat preannuncia una riduzione di organico di 15 mila unità; all'inizio di settembre il governo, presieduto allora da Cossiga, autorizza un lungo periodo di cassa integrazione, e l'azienda si affretta allora a proporre la Cig a zero ore per 24 mila lavoratori e per diciotto mesi, con possibilità di rientro per alcuni e per gli altri (circa 14 mila) la mobilità esterna; la Flm rifiuta e propone invece un periodo breve di Cig per il gruppo auto, dimissioni agevolate, prepensionamenti, formulazione governativa di un piano auto; la trattativa, aperta l'8 settembre, si rompe due giorni dopo.

Abbiamo voluto riprodurre questi dati, perché definiscono una politica con cui dobbiamo fare i conti anche oggi.

La risposta operaia alla rottura della trattativa è immediata a Rivalta e Mirafiori, per estendersi dal giorno successivo alla Lancia di Chivasso e ovunque, con un crescendo di scioperi, assemblee, iniziative interne ed esterne alla fabbrica, presidi ai cancelli con bandiere rosse e il grande ritratto di Marx. Si delinea da subito quel braccio di ferro duro, fatto di botte e risposte, in cui la forza operaia si alimenta di una crescente volontà di lotta e del riferimento a Danzica, opponendo alla tattica di divisione e repressione di Agnelli la sua cultura di egualitarismo e di internazionalismo.

Dirigenti sindacali e politici discutono in separata sede, e portano anche ai cancelli e nelle piazze la loro parola di solidarietà, che culmina nel discorso di Berlinguer ai cancelli presidiati.

Ma già si avverte quella differenza di linguaggi che porterà all'accordo perdente da un lato e alla disperata resistenza finale dall'altro.

IL 22 settembre al cinema Smeraldo il Consiglione di Mirafiori discute le forme di lotta e si prospetta l'occupazione della fabbrica. Il 25 settembre si svolge a Torino lo sciopero nazionale dei metalmeccanici. Due giorni dopo cade il governo Cossiga, Agnelli annuncia la sospensione per tre mesi dei licenziamenti, le segreterie confederali revocano lo sciopero generale, più volte minacciato sotto la pressione degli operai in lotta.

La fine di settembre vede il punto culminante della crescita della lotta e segna anche l'inizio di una fase diversa, quella che gli autori definiscono «battaglia di posizione - la fabbrica come trincea»; una fase di strenua resistenza, in cui si accentua sempre più la divaricazione fra la vertenza che procede all'esterno avviata alla mediazione e la resistenza operaia all'interno che risponde colpo su colpo agli attacchi, e ingaggia una battaglia contro impiegati e crumiri, fatta di vivace inventiva e di graffiante ironia. Il dubbio dei lavoratori sulla credibilità dell'annunciato ritiro dei licenziamenti si fa certezza quando il 30 settembre si verifica la decisione della Fiat

Dal potere in fabbrica all'agemonia nella società

di mettere in cassa integrazione a zero ore 24 mila operai. L'iniziativa unilaterale dell'azienda viene sentita come l'equivalente del licenziamento, e la risposta ai cancelli si intensifica mentre i dirigenti sindacali lanciano parole infuocate contro Agnelli e incitano alla resistenza fino a battere il suo disegno. Emerge con forza il protagonismo degli invalidi e delle donne, ai ritratti di Marx si aggiungono quelli di Lenin, di Che Guevara, di Gramsci, messaggi di solidarietà giungono dalla Polonia, dalle organizzazioni operaie spagnole, francesi, dalla Federazione sindacale europea, dalla Fiat brasiliana e uruguaiana. La risposta alla proibizione di Agnelli ai cassintegrati di entrare in fabbrica è uno striscione alla porta 5 di Mirafiori che recita:«volevi dividerci e invece ci hai uniti». La solidarietà di massa, di cui anche il sindaco Novelli si fa interprete, rende «impenetrabile — osservano gli autori — la cintura operaia che stringe la fabbrica». Ed ecco finalmente, il 10 ottobre, lo sciopero nazionale di tutte le categorie mobilitate a Roma, a Milano, a Torino, dove Benvenuto pronuncia la frase divenuta famosa: «o molla la Fiat o la Fiat molla».

Anche gli studenti scendono in piazza in tutta Italia, il giorno successivo, a gridare la loro solidarietà. Ma nel frattempo Agnelli ha mosso le sue pedine e ha organizzato i suoi servi contro la fabbrica e contro la città ostile. La marcia dei 40 mila segna, con lo squallore delle facce inebetite dei quadri difensori dell'arroganza padronale contro gli operai, il 35° giorno.

Un ultimo disperato tentativo di resistenza alle porte, in cui già serpeggiano amarezza e sconforto sotto la minaccia dei carabinieri schierati per far entrare i capi; poi la parola fine non scritta da alcun cedimento operaio, ma dall'ipotesi di accordo raggiunta il 15 ottobre e dalla drammatica assemblea allo Smeraldo.

Seguita con caparbia precisione in ogni particolare, giorno dopo giorno, su questa lotta, gli autori esprimono il loro giudizio nella Premessa del libro: fu, essi dicono «il consapevole punto di approdo di un ciclo politico e sociale durato oltre un trentennio. Il luogo e il tempo in cui la classe operaia Fiat — ma con essa in un certo senso, l'intero proletariato italiano — chiuse tutta una propria epoca con un altissimo canto del cigno, in cui venne a condensarsi e a precipitare in un punto solo l'intero

avevamo
la ragione e la forza
ci e' rimasta
la ragione...
coraggio
compagni

sistema di valori che in quella storia si era formato e che quella storia aveva animato; l'egualitarismo in primo luogo, inteso come principio di giustizia e come sistema etico fondato sulla solidarietà». Una storia che affonda le sue radici nell'antifascismo operaio, espresso in varie forme lungo tutto il ventennio, e si è snodata negli anni duri del dopoguerra «quando pur nella sconfitta maturò cultura antagonista».

Nel convegno il giudizio ha suscitato la reazione dei compagni dell'Alfa di Arese, che vi hanno letto un messaggio negativo, quasi la teorizzazione della fine di un ruolo della classe operaia e delle sue lotte. È una lettura soggettiva e spiegabile da parte di chi si fa oggi continuatore di quella cultura nella resistenza quotidiana all'attacco padronale. Ma la sollecitazione dell'inchiesta va bene al di là di un giudizio cui la pregnanza delle parole e la partecipazione commossa di chi lo pronuncia possono conferire il tono di un'epigrafe. E proprio l'intervento di Corrado Delle Donne alla tavola rotonda e quelli dei compagni di Arese nel corso di tutto il dibattito hanno dimostrato che essi per primi avevano ben colto il messaggio di speranza che scaturisce da quel dramma. La passione con cui hanno parlato delle loro lotte e della qualità dell'attacco, le critiche aspre ad una sinistra politica che adesso come allora non sa e forse non vuole costruire un suo progetto alternativo e una sua iniziativa politica a partire dalle espressioni ancora presenti di una cultura di classe si pongono alla base della risposta che l'inchiesta sollecita: non solo il doveroso tributo di memoria ai protagonisti di allora, ma un'autocritica sincera e spregiudicata, che garantisca un impegno diverso, nella volontà unitaria di superare la "cultura della sconfitta", creando il terreno per una nuova egemonia proletaria.

Non tutti gli interventi nella tavola rotonda hanno osato scavare nel fondo delle responsabilità politiche, e dirigenti politici e sindacali di ieri e di oggi hanno preferito riportare tutto alla forza della Fiat o ad errori, ritardi di comprensione delle trasformazioni, difficoltà di opposizione alla maggioranza del sindacato. Lo hanno fatto invece i compagni Corrado e Franco Calamida, il primo col tono irruente dell'accusa dal punto di vista operaio, il secondo con un'analisi lucida della situazione politica, delle ipotesi allora prevalenti nella sinistra, del compromesso istituzionale, della linea dell'Eur. La Fiat aveva iniziato prima dei 35 giorni a mettere in atto con forza il suo piano. Dal licenziamento dei 61, accettato perché occorreva rimettere l'ordine in fabbrica e da cui si avviano i licenziamenti di massa, alla distruzione dei consigli di fabbrica.

La sinistra avrebbe potuto rispondere con l'unità sindacale, che non fu attuata perché esulava dalle sue ipotesi ogni progetto alternativo alla politica padronale.

Oggi la resistenza operaia si manifesta all'Alfa e altrove, e la riflessione sulle responsabilità di allora deve indurre la sinistra a costruire su di essa il suo progetto. L'iniziativa di piazza Duomo a Milano del 29 settembre ha una dimensione politica: esprime l'opposizione di una città a fianco dei lavoratori e indica la possibilità di non lasciare isolate le lotte operaie, di estenderle dalla fabbrica alla società. □

Dal potere in fabbrica all'agemonia nella società

QUALE IMPEGNO COMUNE?

di GIANCARLO SACCOMAN

È UN FATTO assai positivo che il dibattito abbia assunto toni anche accesi, esplicitando fino in fondo i problemi, i punti di vista diversi. Si tratta oggi di spezzare una rimozione che ha afflitto la sinistra, ed in particolare quella torinese, che non ha saputo fare un bilancio di questa vicenda della lotta alla Fiat, cancellando da oramai troppi anni anche la memoria di questa esperienza.

Rompere il silenzio, capire i motivi della sconfitta è la tappa indispensabile per risalire la china, ricostruire la speranza nella lotta comune. Ma non è cosa facile, significa far emergere in modo anche traumatico il confronto fra le diverse esperienze, la contraddizione fra chi, pressato dalle esigenze delle lotte quotidiane, come all'Alfa di Arese, chiede la forzatura dei tempi, l'accelerazione dell'impegno, la generalizzazione immediata delle lotte e chi deve invece porsi il compito di riaccumulare le forze, riunire i soggetti dispersi, sfiduciati dal proprio dramma politico e personale, convincendoli che non tutto è perduto, che la lotta è ancora possibile, anzi necessaria, per riconquistare la propria dignità di persona, di soggetto della trasformazione. È indispensabile ricomporre queste diverse esigenze in un percorso e progetto comune che unisca riflessione ed esperienze di lotta.

La lotta, anche quella difensiva, è possibile solo se è presente in essa una speranza di liberazione, di emancipazione collettiva dallo sfruttamento, pensando al futuro su un modello alternativo di società solidale. Solo in questo orizzonte è possibile evitare che le sconfitte divengano disfatte, usandole invece per trarne esperienza e coscienza per la riscossa futura. Una lotta senza progetto e speranza, tutta racchiusa in una resistenza rassegnata alle ragioni dell'avversario, è già sconfitta in partenza, prima ancora di essersi misurata in un conflitto da cui non è possibile trarre alcun insegnamento.

Ebbene, la sinistra a Torino ha perso male, lasciando una infermità permanente. Pesa ancora l'angoscia di una sconfitta irrecuperabile, il senso di colpa, di frustrazione ed impotenza, la sfiducia nella possibilità di un progetto di trasformazione, di un mutamento collettivo e solidale. Ripensare questa esperienza, tornare ad interrogarsi e riflettere, lottare assieme è l'unico modo per riscattare questa lotta, far sì che non rimanga inutile, usarla per fare un bilancio e poter così riprendere il cammino interrotto, riannodare le fila di una solidarietà oggi dispersa.

Occorre innanzitutto chiarire un problema. Questa sconfitta non è il portato oggettivo della ristrutturazione tecnologica che ha disperso il tessuto di conoscenze e controlli, i rapporti di forza, come molti sostengono, specie nel sindacato, rivendicando così una assoluzione per l'inesistenza di percorsi alternativi possibili. È invece il risultato anche e soprattutto di limiti e cedimenti soggettivi della sinistra che non ha saputo tracciare un proprio percorso di liberazione sociale, spianando così la strada all'offensiva avversaria.

Accettando la falsa coscienza di una pretesa universalità dell'interesse comune al profitto, la sinistra tradizionale ha affidato il proprio futuro alle sorti del capitale, trasformando il lavoro in variabile dipendente, riducendo la propria azione ad una congiuntura tutta interna all'orizzonte strategico dell'avversario, perdendo la coscienza di sé, i propri valori di solidarietà, la prospettiva di trasformazione e di riscatto, di liberazione sociale. Il lavoro è ritornato ad essere merce nel mercato, parte del profitto come capitale variabile, restituendo, con i sacrifici di potere, l'egemonia sulla società al capitale.

Tutto ciò ha prodotto un complessivo rovesciamento di senso, di fini e valori. Il sindacato diviene cinghia di trasmissione, fra i lavoratori, degli obiettivi del capitale, operando attivamente alla demolizione delle lotte, disperdendo soggettività e resistenza, vista come interesse corporativo e parziale perché contrapposte a quello generale del profitto, in una logica di concorrenza internazionale. La falsa ideologia dei sacrifici impone l'eterodirezione dei fini, l'adeguamento allo sfruttamento, toglie la speranza del futuro e quindi ogni motivo per resistere, evirando le lotte, cancellando la diversità dei propri fini e valori.

Si tratta di una analisi profondamente errata perché anche in una società puramente redistributiva, a somma zero, se c'è chi si sacrifica, c'è anche, necessariamente, chi ci guadagna, non solo in termini economici ma di rapporti di forza, di egemonia, di potere. Per questo il patto fra produttori ha distrutto occupazione e favorito la rendita; il lavoro si è "fatto stato", ma stato del capitale, arrendendosi alle sue ragioni.

Questo è il bilancio che dobbiamo trarre dai 35 giorni di Torino, il dato da cui ripartire per affermare percorsi diversi, che pure sono esistiti in questi anni, se pur frammentati o contrapposti, anche duramente, alle volontà sindacali. In tal senso assistiamo ad un appuntamento simbolico fra due esperienze esemplari, paradigmatiche: quella dei 35 giorni di Torino come modello di una sconfitta della linea politica delle compatibilità e sacrifici e quella dell'Alfa come ricerca di una risposta di resistenza e progetto alternativo.

La grande manifestazione contro la "Filosofiat" del 29 settembre in piazza Duomo a Milano, con la presenza di oltre 20 mila persone, ha dimostrato che ciò è possibile, che c'è un nuovo bisogno di solidarietà, di scuotersi di dosso la polvere dell'egoismo, assumendo la dimensione politica dello scontro sul modello di società e di democrazia per una nuova autorganizzazione dei fini, quando il problema diventa di tutti, isolata rimane la Fiat, ed è questo il modo per ricostruire egemonia sociale, sottraendola al padronato.

È importante anche assumere compiti concreti ed immediati che sostanzino questo percorso. Sono:

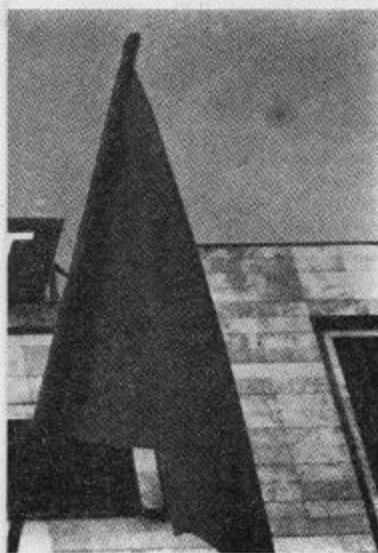
— una inchiesta sulla condizione lavorativa alla Fiat che impegni tutti gli interlocutori qui raccolti, in un impegno comune, perché questo non è un compito solo di Dp ma di tutti coloro che ritengono valga la pena di ricominciare a costruire un punto di vista autonomo, un percorso di alternativa;

— la pubblicazione dei "Quaderni Fiat", a cominciare dagli atti di questi convegno, anche con contributi sempre più vasti di riflessione ed inchiesta, che non pretende certo di emulare i Quaderni Rossi, ma si pone in una analoga dimensione di riflessione ed inchiesta;

— la promozione di iniziative di mobilitazione: sui cui problemi della riforma del mercato del lavoro, sulla segregazione degli invalidi come battaglia culturale sul tema della solidarietà;

— la continuazione della "campagna Fiat" organizzando scadenze nelle altre grandi città dove la Fiat è presente (a partire da Milano, Napoli, Palermo, Firenze) sui temi della produzione bellica, dell'informazione, della speculazione finanziaria;

— un terreno più generale riguarda le battaglie parlamentari e legali sulla legge antimonopolio e della borsa.

È un laboratorio politico non solo di riflessione astratta ma capace di unire ad essa l'iniziativa costante, la produzione di materiali, il coinvolgimento e la mobilitazione degli interlocutori che possono essere coinvolti, cadenzando l'autunno di scadenze che ripropongano su tutti i terreni la centralità della "questione Fiat" per il futuro della sinistra italiana. □

"Lettera alla sinistra"

Rispondono G. B. Bozzo, A. Bandinelli, G. La Grassa, A. Procacci, M. Staderini

GIANNI BAGET BOZZO

Eurodeputato Psi

CARI COMPAGNI di Democrazia Proletaria se la vostra soluzione fosse possibile, il vostro problema non esisterebbe. Se la volontà politica di eguaglianza avesse la capacità di plasmare la dimensione non volontaria della complessità umana, la "trasparenza" del discorso trapasserà la densità del reale. La produzione industriale e postindustriale non è egualitaria: ne sono testimone i comunismi reali, tutti alla ricerca della fondazione delle nuove diseguaglianze. Voi vorreste il cambio del sistema produttivo con la forza della dichiarazione di volontà.

Le trombe suonano e le mura di Gerico cadono. Le trombe hanno suonato, le mure si sono spostate, sono cadute, sono ricomparse diverse. Ormai hanno vinto la prova della tromba, sono immunizzate dalla vostra. Cosa ci offrite di fronte alla disoccupazione tecnologica? Ci dite di «cercare una nuova sintesi con al centro i principi della solidarietà e quelli dell'eguaglianza coniugando giustizia e libertà».

Compagni, mi fate impressione. Il vostro scritto mi sembra quello di un fortunato che si è addormentato nel maggio del '68 e si è svegliato in quello dell'87.

Vorrei che aveste ragione: quale delizia se mi fosse dato di fare quelle coniugazioni di cui voi dite...

Ma le coniugazioni restano dove sono: nelle grammatiche. Chi non può non sentire la verità delle vostre parole che denunciano i nostri mali... l'Africa, colpita dalla deforestazione, dalla desertificazione, dalla sovrapopolazione, dallo sfruttamento, e infine dalla siccità e infine dall'Aids.

Fortuna che il mio arcivescovo non sa le cose, se no dovrebbe dire che Dio in Africa ha sbagliato la mira, perché in Africa l'Aids colpisce gli eterosessuali e non i drogati. Certo un modello di sviluppo (si fa per dire) che lascia l'Africa sotto le sue cinque piaghe, crocifissa innanzi al sole, è un mediocre modello di sviluppo. Penso che gli investimenti fatti per aiutare gli africani profittano immediatamente agli europei e poi anche agli africani che contano, sono una sfida al cuore umano, come dicono, ultimi testimoni del cuore dell'occidente, i missionari, che conoscono il terreno e la vita che sul terreno si spende.

Compagni, io non ho soluzione. Nemmeno una. Nemmeno una piccola. Penso che i partiti socialisti in America Latina sono giunti al potere in America Latina per organizzare l'inedia del loro popolo, che muore di miseria a maggior gloria del Fondo Monetario e di quell'ordine finanziario che può tremare tanto facilmente dietro una manovra sulle azioni. E così i partiti democratici: in Uruguay, in Brasile, in Argentina. Dice l'Economist che è giunta l'ora dell'impero mondiale nipponico, le cui fabbriche invaderanno il mondo per produrre profitto per le straordinarie isole che hanno vinto il mondo con la pace dopo aver perso la guerra. Ma i giapponesi non daranno soluzioni: gestiranno il loro tutto come una parte. Perché dovrebbero agire come un impero, dopo che lo sono diventati negandolo?

Coniugate, compagni, i giapponesi, coniugate i sudafricani, Lagos e Città del Messico... Felice sintassi.

Voi, internazionalisti, non mi direte che pensavate solo all'Italia. Non credo che voi vogliate fare tra le Alpi e Capo Passero l'isola di Utopia. Siete stati marxisti, non potete credere a una soluzione volontaristica delle contraddizioni, non siete mai stati stalinisti, non potete credere ora al socialismo in un solo paese.

Non mi direte che la colpa è di Lama. O di Berlinguer. O di Craxi.

Ma, Dio vi benedica compagni, da quando credete che le vostre parole siano come quelle di Dio quando la terra era "inanis et vacua"? (modesto latino per Mario Capanna, che ha lasciato memoria di se nei fasti di Strasburgo con la lingua di Cesare).

Quando ad esempio voi dite «tra capitalismo e ambientalismo la sinistra deve scegliere», intendete dire qualcosa di preciso o volete solo dare l'esempio di una corretta sintassi?

La magia delle parole non può nascondere il vuoto della cosa. Quando io leggo il vostro più che decalogo scorrere irrefrenabile e impaziente, mi sembrate gente felice di essersi finalmente sgravati dal peso del reale.

Buoni esercizi, compagni. La semplicità è un grande bene, dà gioia al cuore. E per questo non bisogna badare a spese.

Spero che, usciti fuori dal nostro mondo reale, abitando il mondo magico delle vostre parole, voi almeno non siate depressi, nervosi, angosciati. Qualcuno potrà dire che voi siete l'oppio dei popoli. Non vogliategli male, compagni. Il reale lo opprime. Voi sapete quando costa il liberarsene. □

ANGIOLO BANDINELLI

già segretario naz. Pr,
deputato fino giugno '87

LE SCONFITTE, e le vittorie, elettorali non sono un caso. Anche non volendo peccare di eccesso democraticistico bisogna pur saper interpretare e accettare il segnale, che non è sempre, anche quando negativo, opera del Maligno. Così, occorre pur capire che il 14 giugno una cosa almeno l'ha detta, e cioè che è finito un certo modo di essere delle sinistre. Al chiaro responso non opponiamo, per piacere l'indifferenza, ricominciando i discorsi al punto in cui erano ieri.

Come fa appunto, e ce ne duole, la "lettera alla sinistra" dei compagni di Dp. Basta con la contabilità puntigliosa delle occasioni e degli appuntamenti andati a buca. Chiediamoci invece se per

caso non abbiamo sbagliato noi i conti, attendendo un improbabile arrivo dei "nostri".

Mille osservazioni contenute nella lettera sono giuste; il contesto, invece, non è convincente. Ad esempio: forse, oggi, il problema della disoccupazione, come anche quello, dell'energia o di una politica di pace lungimirante ma realistica non dovranno essere posti in un quadro europeo, contestualmente quindi alla questione della riforma delle istituzioni comunitarie? Ma di queste cose la vostra lettera non parla nemmeno, rinchiudendo tutti i discorsi in un quadro che ormai i fatti, più che le volontà, hanno superato. Così, la questione dello sfruttamento di classe va probabilmente affrontata a livello di Terzo e Quarto mondo, collocando anche i nostri operai, più o meno inconsapevoli, tra gli sfruttatori.

Ormai, per noi radicali, certe cose appaiono ovvie, anche se enormemente difficile è dare loro una risposta. In quest'ottica, ancora, un'espressione come "autodeterminazione dei popoli" ci appare inadeguata, almeno a livello europeo, dove per esempio si fa urgente l'obiettivo di una politica di intervento attivo, nonviolento ma estremamente determinato, all'interno (pensate che scandalo!) di quei paesi dell'Est in cui la modernizzazione svela appena l'aurora della democrazia. In questa chiave noi rileggiamo ad esempio Carlo Rosselli («oggi in Spagna, domani in Italia») e pensiamo a fondare un partito radicale "transnazionale", federalista ed europeo. Interessa nessuno?□

GIANFRANCO LA GRASSA

docente di economia politica all'Università di Venezia

CARI COMPAGNI di Dp quando ho letto la vostra "lettera alla sinistra" ho subito pensato di scrivervi per dimostrarvi il mio complessivo apprezzamento dell'iniziativa. Non l'ho poi fatto perché travolto da molti altri impegni. Se però mi limitassi a questa motivazione, non sarei del tutto sincero. Si è anche trattato di un sottile senso di impotenza. Che significato poteva avere una mia lettera circa la vostra iniziativa? Quale contributo poteva essere da me dato mettendo in fila quei pochi pensierini che detta iniziativa mi aveva stimolato? Si ha oggi l'impressione che un qualche impegno più direttamente politico, ma pur sempre prevalentemente individuale, non possa smuovere di un ette la situazione (profondamente degenerativa) che si è venuta a creare.

Sollecitato da alcuni compagni (anche di Dp), provo oggi a formulare quei pochi pensierini, ma con l'avvertenza preliminare che so benissimo di non poter essere particolarmente persuasivo, poiché non sento ancora dentro di me la spinta e l'entusiasmo necessari.

Innanzitutto, poche considerazioni sulla "lettera" in se stessa. Ho approvato nettamente il modo in cui è stata presa questa iniziativa di carattere finalmente collegiale, senza alcuna caduta nella politica come spettacolo, senza alcun affidamento — almeno per una volta — all'immagine personale di un capo (cosiddetto carismatico) con la quale tende poi a confondersi quella del partito, che dovrebbe essere invece un'impresa collettiva. Mi auguro che su questa strada si voglia continuare e che non si torni più indietro, come invece ormai troppo spesso ho temuto seguendo l'attività di Dp nei mesi successivi all'elaborazione della "lettera" in questione e all'elezione della nuova segreteria.

Anche sul contenuto della "lettera" non posso che esprimere un largo apprezzamento di massima, almeno per i tre quarti (e più) d'essa. Mi permetto solo di avere qualche perplessità sulla sua parte finale. Vorrei però precisare che non si tratta di un vero dissenso radicale, ma del fatto che la mia cultura e tradizione politica sono probabilmente assai differenti da quelle della maggior parte di voi.

Francamente, mi lasciano sempre un po' freddo i discorsi sui poveri e i diseredati, sugli umiliati e offesi, sui devianti e gli emarginati, sulle masse affamate del Terzo Mondo moralisticamente contrapposte a quegli "sciuponi" che sarebbero i popoli del Primo Mondo, e così via. Rispetto il vostro orientamento, che mi sembra dominato da uno spirito cristiano, ma esso non mi appartiene e temo che, spesso, possa risultare uno specchio deformante e riflettente un'immagine troppo semplicistica della realtà da trasformare (pur essendo a volte, certamente, un forte stimolo in direzione di tale trasformazione).

In particolare, poi, a me sembra che la "cultura della trasformazione", di cui Dp si fa portatrice, sia prevalentemente (quasi esclusivamente) indirizzata nel senso dei "modi di distribuzione": del reddito, del potere, di un nuovo equilibrio tra uomo e natura o tra nazioni e popoli diversi, ecc. Anche quando talvolta si sente far riferimento al modo di produzione, lo si intende per lo più nel senso del come *produrre, con quale tipo di tecnologie e di organizzazione del lavoro, con l'uso di quali fonti energetiche, ecc. Manca totalmente la considerazione del marxiano modo* sociale *di produzione che implica la struttura capitalistica dei rapporti sociali di produzione, cioè la generazione di complesse gerarchie di direzione (dominante) e esecuzione (subordinata) — all'interno stesso del processo del lavoro sociale complessivo — in quanto fulcro decisivo della dinamica che pervade la società capitalistica nel suo insieme.*

Questo è un punto che ritengo decisivo; tuttavia, per non allungare troppo questa lettera, concentrerò l'attenzione su altre due questioni soltanto fra le molte possibili; entrambe di merito anche se in modo diverso. Innanzitutto, ho qualche dubbio sull'efficacia dell'iniziativa e, soprattutto, sui destinatari d'essa. Allo stato attuale dei fatti, non so come si possa ancora credibilmente ritenere il Psi una forza di sinistra, se quest'ultima espressione vuol mantenere un significato di opposizione e di critica dell'assetto capitalistico dei rappoti sociali (economici, politici, ideologico-culturali, ecc.). Anticapitalista non è più nemmeno il Pci, ma ancora per qualche tempo si può forse far credito a tale partito di una certa tradizione storica e, in modo del tutto particolare, della presenza al suo interno di ampi settori (specie operai e popolari) non del tutto "omologati". Ma il Psi, il partito "del Golfo", dell'"ora di religione", ecc.? Ha tuttora senso la troppo semplicistica, ed ormai vetusta, distinzione tra base e gruppo dirigente? Francamente non credo che tale partito sia più recuperabile ad una qualche iniziativa anche semplicemente riformistica; a meno che non si tratti delle tanto strombazzate "riforme istituzionali" atte ad attribuirgli ancora maggior potere, arroganza e capacità di malversazione. Sarebbe necessaria una vera e propria "rivoluzione" interna a tale partito, di cui però non si intravvede per ora il minimo segnale.

Del resto, l'oblio in cui è subito caduta la "lettera", l'assenza di reale risonanza politica e di ri-

DIBATTITO

sposte (se non ricordo male, nemmeno Il Manifesto ha fatto qualcosa di più che non il pubblicarla) hanno ridotto l'iniziativa di Dp — certamente contro le intenzioni dei suoi promotori — a semplice manifestazione di buoni propositi. Oggettivamente, tutto sembra essersi risolto in quello che proprio non si voleva, cioè in una mossa d'immagine o in una espressione di giovanile entusiasmo a seguito del piccolo — e a mio parere del tutto insoddisfacente — successo elettorale.

Il secondo punto è ben più complesso e posso qui solo accennarlo; altre discussioni saranno necessarie al proposito se Dp vuol uscire dal suo stato di asfittica minimale forza politica di opposizione. Come ho già detto, i punti toccati nella "lettera" sono tutti fondamentalmente giusti e rilevanti; e la loro impostazione di massima non sollecita, almeno in me, radicali dissensi.

La traduzione degli intenti in prassi politica è, tuttavia, ben altra cosa; e su questo punto mi sembra che Dp, nei mesi successivi all'iniziativa in oggetto, abbia fatto un po' poco, si sia limitata alle solite iniziative politico-movimentiste di non ampio respiro, non sia assolutamente apparsa una forza comunista come sembrava voler essere secondo gli intendimenti espressi nella "lettera".

A questo punto Dp deve scegliere. Può certo continuare a traccheggiare, accontentandosi di pescare intorno al 2% dei voti (ed anche qualcosa in più), fidando nell'esistenza di robuste sacche di emarginazione, disagio e malcontento presenti in ogni società capitalistica cosiddetta opulenta. Da questo punto di vista, apparirebbe allora logico che Dp cercasse di strutturarsi sempre più rigidamente in partito tradizionale, con il suo apparato di quadri avvezzi alle varie manovre politico-amministrative; che Dp proseguisse nel piccolo cabotaggio della politica d'immagine, radicalizzando in senso eco-pacifista, con qualche puntata in campo sindacale, la sua opposizione (interna, tuttavia, a questo sistema sociale); che Dp entrasse nella contrattazione di (piccoli) spazi in vari apparati istituzionali, pur mantenendo anche un piede nei diversi "movimenti" che di volta in volta spuntano all'orizzonte di una società complessamente strutturata e differenziata e, dunque, affetta da ampie contraddizioni.

Oppure Dp deve, "altruisticamente" (e, se mi si permette di essere scherzoso senza alcuna intenzione offensiva, dirò che il suo — dominante — spirito cristiano potrebbe permetterglielo), mettersi al servizio di una rifondazione comunista, deve porsi come polo di aggregazione di forze ancora comuniste. Anzi, più che polo diciamo motore, poiché — in tale prospettiva — Dp dovrebbe evitare ogni tentativo di egemonizzare forze largamente, e credo giustificatamente, diffidenti di ogni tentativo del genere; Dp dovrebbe essere il fermento, il lievito, di tale aggregazione.

Dato che una singola persona non può a tavolino, programmare una politica, dirò solo molto genericamente, e alla rinfusa, che Dp potrebbe promuovere una costituente di comunisti, potrebbe dar vita ad una iniziativa culturale di un certo respiro che si ponesse, ad esempio, come una sorta di Micromega di orientamento comunista, potrebbe dare impulso ad una ripresa del marxismo (in unione con altre forze già esistenti) capace, almeno alla lunga, di rifondare un minimo di nuova identità culturale di una sinistra anticapitalista. E così via!

Detto per inciso, ritengo invece del tutto sbagliata l'iniziativa — in cui purtroppo anche chi scrive si è lasciato coinvolgere — di una sorta di "scuola quadri", in cui si diano spizzicchi di cultura critica ad eventuali membri di un nuovo apparato di partito. Questo è un modo di cristallizzare una situazione, di rendere più difficili quei contatti, quei processi di osmosi tra forze anticapitaliste, tra forze comuniste, che dovrebbero invece essere promossi e sorretti al fine di un'autentica rifondazione politica e culturale della sinistra.

Per il momento, non mi sento di dire di più, restando comunque aperto ad eventuali ulteriori discussioni sui temi sollevati, certo troppo genericamente, in questa mia lettera (e su altri temi ancora).

Scusandomi per la pochezza del mio dire, a tutti i compagni di Dp i miei più ferventi saluti comunisti. □

ANNAMARIA PROCACCI

deputato liste Verdi

CREDO che sia giusta l'esigenza di costringere la sinistra (però qui bisogna identificare chi e su quali contenuti) a fare delle scelte molto più nette rispetto a quelle realizzate fino ad oggi. Comunque non credo che il problema sia l'opposizione o la cultura (?) di governo, è avere dei valori e anche dei contenuti chiari, cosa che fino ad oggi non è avvenuta. Una volta che uno ha un obiettivo chiaro, poi trova lo strumento più adeguato per realizzarlo. Però non sono molto interessata a queste distinzioni aprioristiche tra cultura di governo e di opposizione. La sinistra, è vero, e in particolare il Partito comunista, non ha mai fatto delle scelte nette su tantissimi temi che invece oggi sono predominanti.

Fatta questa premessa e cioè che ritengo la "lettera" utile per promuovere una discussione, penso però che più che "lettera alla sinistra" si dovrebbe chiamare "lettera dalla sinistra" altrimenti ad esempio questa lettera non è rivolta ai Verdi in quanto i Verdi non si sentono di sinistra. E invece io credo che i Verdi devono essere anche loro stimolati, non tanto sugli schieramenti sinistra-destra o centro però sui contenuti e sul costringere grandi forze come il Pci o anche il Psi a fare delle scelte molto più nette rispetto a quelle fatte fino ad oggi.

Quindi la chiamarei così, per avere un ruolo più provocatorio. Noi disconosciamo, nel nostro modo di fare, come stiamo anche dimostrando, che ci debbono essere degli interlocutori rigidamente precostituiti, ma credo di preferire un ambito di interlocutori molto più ampio, ben sapendo che ci sono forze che possono avere una sensibilità maggiore e altre una minore, ma questo di dimostrare sensibilità e contenuti è qualcosa ancora tutto da verificare.

Credo che fino ad oggi le scelte sul nucleare, le scelte della destra e della sinistra sono state estremamente simili. Ci sono tutta una serie di temi nuovi — a me viene in mente la biotecnologia per fare un esempio — sui quali la sinistra non ha mai detto nulla e invece credo saranno per il futuro questioni molto complesse e credo pericolose, come lo è il nucleare adesso e quindi credo che la sinistra sia inadeguata di per sé a rispondere a queste tematiche.

In questo senso credo che si possa aprire una specie di sfida, come questa vostra lettera, non solo alla sinistra ma a tutti quanti, proprio perché mi pare che tutti hanno delle risposte non solo scarse ma in genere sbagliate rispetto ai contenuti. Anzi, in genere hanno provocato la situazione in cui noi ci ritroviamo e in questo senso la sinistra è stata molto connivente. In certi am-

biti direi identica alla destra.

Io vengo da una regione, l'Emilia Romagna, che ha dei primati per disastri: ha il Pec del Brasimone, la centrale di Caorso, il mare Adriatico, il record dei tumori in agricoltura ed è un modello che certamente è stato voluto a livello governativo, ma che ha trovato un sostegno formidabile nella sinistra che ha governato in questa regione. Per questo ripeto vorrei porre una sfida non solo certamente alla sinistra, Pci e Psi, ma che vada oltre, a tutti quanti, proprio per non precostituire già delle risposte o degli schieramenti.

In particolare sulle questioni ambientali, ecologiche, ma anche economiche, abbiamo bisogno di tanti nuovi amici che diano risposte intelligenti. Non vorrei essere io a chiudere questa possibilità. Vorrei che fossero gli altri che non riconoscendosi in questa nostra sfida stanno da una altra parte, ma lo scelgano loro di stare da un'altra parte, contro l'ambiente, contro un equilibrio del nostro pianeta. □

MICHI STADERINI

Fondatrice Centro V. Wolf, candidata liste Dp come indipendente Camera e Senato '87

CARI COMPAGNI DI DP, è difficile rispondere alla vostra "lettera alla sinistra". Comincerò col dirvi le mie perplessità visto che sollecitate la critica. L'elenco dei problemi è lungo e spesso rischia di essere solo un elenco, che da parte di molti compagni o compagne è già chiaro; il problema è: dove cominciare? Che fare? E questo è molto meno chiaro.

Se il linguaggio dei Politici è accusato di essere lontano dalla realtà, anche il vostro linguaggio a me sembra un po' datato.

Io sono con voi per la memoria storica e dei valori e delle esigenze emerse negli anni '60, ma non per la conservazione di un linguaggio che non tiene conto dei cambiamenti avvenuti: non si tratta di modernizzarsi o di accettare l'esistente ma di farsi capire da qualcuno in più.

Come femminista mi sento fuori della sinistra, nel senso che il femminismo mi ha dato la possibilità di andare "al di là". Con "al di là" intendo dire che la contraddizione uomo-donna mi ha permesso di vedere la contraddizione fra i valori dichiarati dai partiti di sinistra e la loro reale pratica politica. Questi valori che io condividevo e che condivido ancora, di cui voi parlate (solidarietà, giustizia, eguaglianza), non erano praticati rispetto alle donne, e non lo sono tuttora.

Del resto anche le idee del comunismo erano nate svelando la stessa contraddizione nei confronti della borghesia al potere, che sosteneva quei valori solo per sè stessa e non per le altre classi della società. Per me la crisi della sinistra, e comunque la "mia" crisi nei rapporti con la sinistra, nasce dalla contraddizione tra i valori e la loro gestione.

Per il femminismo almeno, è chiaro che il continuo rimandare a dopo la presa del potere, a dopo i grandi cambiamenti del sociale, la realizzazione di un giusto rapporto fra i sessi, e dunque il problema del potere tra uomo e donna, non era che una ipocrita convenienza che non si poneva mai concretamente il problema, e impediva anche alle donne di porselo.

Ora voi chiamate alla formulazione di un modello di società fondato sulla pace, sulla solidarietà, sul rispetto dell'ambiente e sulla realizzazione della liberalizzazione della donna; ma perchè queste non restino vuote parole di pochi utopisti occorre anche denunciare le contraddizioni esistenti e svelarle continuamente. Cosa facciamo se gli operai costruiscono le armi? O picchiano le mogli? Cosa succede alla minoranza all'interno del vostro partito? Possibile che non ci siano divisioni, che so, sul problema della droga o su come gestire la lotta al nucleare? Avete tempi di lavoro che permettono alle donne di sciogliere il nodo di cui parlate fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo o tutte le compagne di Dp lo hanno risolto? Se solo «trasformando se stessa la sinistra potrà trasformare la società» allora mi sembra che sarebbe stato necessario dire qualcosa di più non solo sui valori che affermate, o sui fini che vi proponete come partito della sinistra, ma anche sul modo con cui gestite la vostra organizzazione-partito, e sulla sua diversità reale anche nella gestione interna del potere di una forma partito che vuole essere alternativa alle altre forme analoghe a livello politico. Il problema della democrazia reale va affrontato subito all'interno di qualunque forma di organizzazione, e non solo nel diverso rapporto che l'organizzazione ha con la società e con le diverse forze sociali. Questo vale, per me, anche per il femminismo qualora decidesse di trasformarsi da movimento sociale in organizzazione politica, ed è il grosso nodo da sciogliere a mio avviso per tutta la sinistra. □

DIBATTITO

Cultura ed etica del socialismo craxiano

(prima parte)

di CLAUDIO ANNARATONE

AFFERMARE che il Psi ha rinnegato tutta la sua storia, le sue tradizioni e le lotte di decenni pare ormai un'ovvietà. Ma vediamo come si è giunti a questo. Il momento della transizione rimonta al progetto socialista del '78, ma il definitivo distacco per approdare alle rive del neo-riformismo o riformismo moderno si consuma con la Conferenza programmatica di Rimini. Craxi enuncia nel '78 quali sono i valori del suo socialismo e afferma il valore prioritario della libertà, che va però organizzata «attraverso una vasta opera di riforma e trasformazione», aliena tuttavia da ogni ipotesi di violenza rivoluzionaria. La libertà d'altro canto viene garantita solo quando si rispetti il sistema di mercato che non è incompatibile con il socialismo.

Nel sistema di democrazia industriale, che il nuovo corso ipotizza, gli istituti ad essa inerenti, come il controllo operaio, l'autogestione, la cooperazione, dovranno essere sviluppati, mentre il sindacato dovrà accrescere la sua azione di promozione, di contestazione, di controllo «operando sempre con piena libertà di sciopero e di contrattazione, ma evitando tentazioni di ordine corporativo». Nel Craxipensiero non vengono dimenticati la cultura e l'etica. L'etica viene intesa come «etica della conoscenza, capace di raccogliere tutte le indicazioni che derivano dalle mutazioni che coinvolgono il mondo intero»; la cultura viene definita come continuo riesame non solo delle conclusioni, ma delle stesse basi di partenza: «La revisione non è altro che la rivoluzione permanente della ricerca e del pensiero; l'alleanza tra la ragione e l'immaginazione» (Mondo operaio febbrario 1978).

Naturalmente persistono ancora residui della cultura tradizionale del Psi: si parla qua e là di «tratti classisti della società capitalistica, di forme di sfruttamento, di tradizione "classista" del Psi», di «pubblicizzazione delle imprese operanti in settori di particolare rilevanza», ma si tratta di scorie lasciate lì in omaggio a una tradizione che non si osa rinnegare del tutto.

Rimini 1982: le basi del riformismo moderno

La Conferenza di Rimini appare molto più chiara e persino brutale nelle sue affermazioni. La democrazia industriale si fonda sul governo dell'innovazione tecnologica e sulla riconversione produttiva, nonché sul soddisfacimento delle «nuove ed imponenti esigenze di accumulazione», e avviando «politiche attive di lavoro capaci di accompagnare il processo di innovazione con una continua riqualificazione della forza lavoro» (Relazione di Luigi Covatta). La terza rivoluzione industriale esige una grande rifoma delle istituzioni che rafforzi i poteri dell'esecutivo e gli dia la facoltà di legiferare in parallelo al parlamento con «interventi di ampio spessore tecnico e strumenti 'extra ordinem'», come i decreti legge, e con poteri quindi «tornati ad essere espressivi di un potere grande e non intaccabile dalle minoranze con facili manovre ostruzionistiche». (1)

La governabilità a cui si mira attraverso la grande riforma implica anche una ricerca del consenso ed esige un minimo di regole nell'organizzazione degli interessi e un minimo di cooperazione tra gli interessi organizzati. Dice Federico Mancini: «Bisogna escogitare procedure che riducano ad unità le rappresentanze sindacali... e gli stessi sindacati dovranno irrobustire la loro rappresentatività, dandosi assetti che inducano i lavoratori a vociare di meno e votare di più». In parole povere la decisionalità politico-sindacale spetta alle confederazioni, i lavoratori vengono spossessati dei loro diritti democratici di discussione e di decisione (il vociare) e basterà ogni tanto consultarli per ratificare decisioni già prese in anticipo (il votare di più).

La democrazia industriale del Psi intende assicurare momenti di collaborazione tra lavoratori ed azionisti. I lavoratori partecipano alla gestione dell'impresa, ma questa loro partecipazione è anche corresponsabilizzazione nel governo dell'economia e non può essere concepita «come momento separato rispetto alla partecipazione alla vita del sindacato, che è chiamato ad essere protagonista della programmazione». Così il circolo dello sfruttamento capitalistico della forza lavoro si chiude. La partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa è subordinata alla visione globale degli interessi del capitale e deve uniformarsi alle decisioni dei vertici sindacali che sono protagonisti della programmazione solo in quanto siedono allo stesso tavolo insieme con il governo e i padroni. Il governo del mercato del lavoro deve essere affidato all'agenzia del lavoro concepita secondo il modello manageriale privato, è necessaria una regolamentazione nel settore dei servizi pubblici veramente essenziali (ma chi ne determina l'essenzialità?), che «sopprima le anacronistiche norme penali, ancora retaggio della codificazione fascista e nello stesso tempo rinnovi il sistema della precettazione, munendolo però delle opportune garanzie democratiche». Meglio ancora se nei conflitti di lavoro si giungerà a meccanismi di autoregolamentazione «che però sarebbe necessario estendere a tutte le categorie attive nei servizi essenziali» (relazione di Gino Giugni). Tutti obiettivi che sono stati coerentemente perseguiti dal Psi in questi anni e che sono stati attuati o sono in via di attuazione.

Modernizzazione e pluralismo dell'informazione

La tematica della governabilità e della modernizzazione investe anche il sistema dell'informazione. La legge del mercato esige il pluralismo dell'informazione: «il potere pubblico deve gover-

nare le direttrici dello sviluppo e l'impiego delle risorse senza essere d'impaccio alle regole del mercato... Occorre pensare a uno sviluppo equilibrato tra Rai, grandi Networks ed emittenti medio-piccole: uno sviluppo governato dal mercato nella convinzione che il pluralismo, che nella fase del servizio pubblico veniva ricercato all'interno della concessionaria, passa oggi anche attraverso il mercato» (relazione di Francesco Tempestini). Al riguardo si può notare che il pluralismo auspicato, nel suo realizzarsi, non ha affato beneficiato le emittenti e la stampa autogestita che riflettono i bisogni e le aspirazioni della gente, ma si è risolto in un selvaggio arrembaggio da parte dei grandi colossi alle fonti di informazione e nel sorgere di mille iniziative nel terziario dei servizi e dell'informazione, spesso clientelari, strumenti e greppia insieme, di cui il Psi (ma gli altri partiti seguono a ruota) si è servito per scopi di cucina politica e di clientela.

Martelli e la cultura

Claudio Martelli, regista della cultura del Psi, alla cultura imparata sui banchi del liceo, unisce una simpatica qualità, piuttosto rara in tempi di ermetismi del linguaggio politico, quella di non fare mistero delle intenzioni. In Mondo operaio *del febbraio 1981 Martelli ipotizza un Ministero della cultura nel quadro della grande riforma e alla richiesta se non tema di proporre un nuovo Minculpop (Ministero della cultura popolare sotto il fascismo) risponde che in fondo le intenzioni di Ciano e Bottai in tema di cultura non erano spregevoli, che le veline del tempo del fascismo equivalgono alle influenze e pressioni che si esercitano oggi sulla cultura e l'informazione da parte di tutti, partiti, sindacati, padroni, governo, ministri ecc. Anzi lui dice: «Tutta la vita democratica consiste nella reciprocità delle influenze».*

In questa frasetta, che sembra così innocente, è racchiusa la concezione che il Psi ha della cultura. Una cultura intesa come manipolazione, una cultura che viene prodotta nelle sedi politicamente e tecnologicamente appropriate, dalle direzioni dei partiti e dalla burocrazia dei vertici sindacali ai consigli di amministrazione delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, e che trova non tanto e non solo nei grandi intellettuali borghesi i propri amministratori quanto negli addetti del terziario che sovrintendono alla gestione dei mass-media, operatori culturali, tecnici, esperti di pubblicità ecc.

Chi ha mai detto che la cultura si forma nel vivo dei rapporti umani, che anzi non c'è cultura, ma le culture, e che queste sono da ricondursi alla stratificazione sociale, che tra la cultura della classe dominante e quelle delle classi dominate esistono e sono sempre esistiti rapporti dialettici, ora di sopraffazione, ora di liberazione? E che in ogni caso una gestione tecnico-amministrativa-clientelare comporta la morte della cultura stessa? Ricordare a Martelli e compagni la differenza abissale che c'è tra cultura e acculturazione sarebbe fatica sprecata.

La concezione odierna che il Psi ha della democrazia

La democrazia a cui mira il Psi non ha niente a che vedere non solo con la lotta di classe o con la scienza del marxismo, ma neppure con quelle concezioni di una borghesia progressista e rivoluzionaria che ai privilegi corporativi del feudalesimo opponeva l'obiettivo di un cambiamento radicale imperniato sulla sovranità popolare.

*Questi moderni socialisti riformatori vogliono la democrazia senza troppa partecipazione da parte dei cittadini. Strana contraddizione davvero! E non se ne vergognano! Il filosofo Colletti, ormai stabilmente approdato alle rive del Psi in gara col Pci per assicurarsi i grandi intellettuali, afferma: «Siamo malati di partecipazionismo. Si è sempre ritenuto che una componente essenziale di un programma di centro sinistra fosse la partecipazione. Auspicherei invece un'inversione di tendenza, che punti soprattutto agli istituti di controllo, ovvero su quegli strumenti operativi che consentono all'opinione pubblica e ai cittadini una possibilità di controllo dei programmi politici volti ad eliminare, nel caso della sinistra, situazioni indesiderabili» (*Mondo operaio *luglio-agosto 1982).*

*Salvatore Sechi, che in tempi non del tutto remoti contrapponeva allo stalinismo togliattiano «il disegno per molti versi leninista di Gramsci e auspicava nel movimento operaio la speranza di una scienza orientata più nettamente in una direzione di classe» (*Movimento operaio e storiografia marxista *1974 pagg. 189 e 210) e sempre ancorato a una concezione della politica come scienza, convertitosi al riformismo, ora afferma: «Il neo-riformismo, proprio perché accetta le regole del gioco del sistema, per poter sostituire un valore con un altro valore e indicare la riforma, deve dimostrare che essa è* possibile politicamente*, quando è* scientificamente fondata*» (in corsivo nel testo;* Mondo operaio *aprile 1982).*

Evidentemente non si tratta più di una scienza orientata più nettamente in direzione di classe. Pare ovvio che accettare le regole del gioco significhi che le riforme sono politicamente possibili quando sono scientificamente fondate sui modelli della conoscenza borghese della società. Infatti non si possono accettare le regole del gioco che sono quelle dell'esistente nella sua globalità, senza accettare che anche la scienza politica sia ritagliata, se non nella dimensione degli interessi parziali di singole frazioni borghesi, almeno nella cornice degli interessi generali e di lunga durata della classe dominante. Se chi è troppo intelligente per non capirlo e infatti non osa procedere oltre al contrario di Colletti quanto mai esplicito e sbracato come si è visto.

Il compromesso storico tra democrazia e socialismo secondo Federico Stame

Federico Stame, anche lui nel Comitato di redazione di Mondo operaio*, giustamente notava (*Quaderni piacentini *1982 n. 4) che crisi della razionalità marxista (di un certo tipo di marxismo dogmatico a nostro parere) non è crisi di ogni razionalità. Egli da buon filosofo sa che ogni progetto non può fare a meno della razionalità. Questo a suo onore e a disdoro di Giorgio Ruffolo che a chiare note (*Mondo operaio *luglio-agosto 1982) afferma che lui se ne stropiccia degli schemi razionali, che «non c'è bisogno di utopie, ma di strategie... che il compito fondamentale della politica della sinistra è riconoscere e accettare tutte le contraddizioni e le tensioni tra individuo e società, tra interessi di gruppo e interessi collettivi», ciò che lui chiama «compromesso storico tra democrazia e capitalismo».*

Stame individua il momento essenziale di una nuova razionalità nel riconoscimento dell'interdipendenza tra l'autodeterminazione dei singoli individui e la attuale complessità sociale e con-

DIBATTITO

clude: «Ma una riflessione che voglia essere critica fino in fondo, e anche autocritica, non può pensare una definizione di sinistra che non incorpori dentro la propria problematicità anche il concetto di autorità. Il sottomettersi a un piano scelto collettivamente non può essere negato come obiettivo collettivo in una società complessa; la ricerca della forma di libertà dentro questa complessità è l'obiettivo principale di una teoria e una prassi dell'emancipazione».

Fin qui le parole del filosofo, a cui in primo luogo viene spontaneo domandare: questo piano collettivo, questa nuova razionalità di una società complessa postmoderna (come la si chiama, cercando di esorcizzare la definizione di tardo-capitalistica che più le conviene) da chi e in nome di chi, rispondenti a quali interessi materiali e ideali, vengono teorizzati e costruiti? Perché è sin troppo facile parlare di emancipazione, senza precisare chi deve essere emancipato e perché, con quali metodi e fini, e se l'emancipazione stessa deve essere realizzata dagli emancipandi o da chi si sostituisca paternalisticamente ad essi. Come dire che una cosa sono le teorizzazioni astratte e le nobili proposizioni e un'altra cosa sono le dure leggi della politica che pretenda di governare l'esistente secondo le regole del gioco, come dicono Martelli, Ruffolo e compagni. E la direzione del Psi non è, per quanto io sappia, una congrega di filosofi e teorici, ma un'accolta di politici, e piuttosto senza remore e scrupoli, come appare dalla loro pratica concreta.

Ma il problema è anche un altro. Con quali metodi e fini il Psi intende governare questi cambiamenti a cui l'economia e la società sono indirizzate dalla ferrea logica dell'accumulazione, visto che i moderni riformisti sono intenzionati a rispettare le regole del processo produttivo e dello scambio, assecondando le tendenze del sistema e attribuendogli una libertà che fa a pugni con quella sicurezza sociale che pure Stame raccomanda di salvaguardare? Ruffolo invece dice: «Lo stato lasci... che gli imprenditori licenzino chi vogliono» basta che ci salvi dall'inflazione e garantisca il posto di lavoro. Altra contraddizione! Ma la logica degli opportunisti è sempre quella di connettere attraverso l'ambiguità verbale proposizioni tra loro contraddittorie.

Riformismo vecchio e nuovo

La democrazia industriale del socialismo moderno esige la modernizzazione dell'economia nel senso di assecondare quei cambiamenti che l'evoluzione stessa del tardo capitalismo richiede. Di qui l'insistenza sulla programmazione concertata, sull'economia mista, sulla produttività, sul ruolo del sindacato non antagonista e di lotta, ma di collaborazione e di controllo della forza lavoro.

Ma al moderno riformismo tutto ciò non basta. Per meglio giustificare le proprie pretese al governo del cambiamento e della modernizzazione, esso presuppone come corrispettivo e supporto l'egemonia sulla società civile attraverso la diffusione di modelli di cultura e di comportamento nei vari settori della sovrastruttura e nei ceti sociali interessati in positivo o in negativo dai cambiamenti della sfera economica.

È tipico infatti del riformismo moderno non solo nella pratica, come facevano i riformisti alla Turati, ma anche nella teoria, cosa che Turati non faceva, se non in modo molto più sottile e discreto, attenersi a una visione che chiamerei neocorporativa della società, in cui ogni categoria è considerata a sè stante, e interessi, aspirazioni e bisogni sono disarticolati nella loro frammentarietà. Perciò la società non appare più come una totalità stratificata in classi, ma come una complessità discorde che è tenuta insieme, malgrado le sue contraddizioni, attorno agli interessi della classe dominante.

Dall'universo del moderno riformismo spariscono totalmente le classi sociali e i loro interessi, vi si sostituiscono i cosiddetti soggetti sociali, i giovani, gli anziani, le casalinghe, gli impiegati, gli emarginati ecc. La lotta di classe non esiste, anzi non è mai esistita.

L'egemonia culturale

Ma quali sono le basi teoriche su cui si fonda il Psi per conseguire l'egemonia culturale in senso antropologico sulla società civile? Ce lo dice Claudio Martelli in quella carta delle buone intenzioni che fu la sua relazione alla Conferenza di Rimini. Martelli individua la giustificazione teorica della pretesa del riformismo moderno alla egemonia suddetta nell'alleanza tra il merito e il bisogno. Nel suo linguaggio, come si diceva, le classi sociali e i loro antagonismi sono scomparsi. Esistono solo gli individui o tutto al più le categorie senza specifici attributi di classe: donne e uomini di merito, di talento, di capacità, da una parte, che col loro lavoro e la loro creatività possono agire, e le donne e gli uomini immersi nel bisogno che devono agire. La sutura tra queste due grandi partizioni della società, la loro unificazione nello sforzo di trasformare la società è l'obiettivo del riformismo martelliano. Naturalmente un marxista direbbe che la prima categoria equivale alla classe dominante con articolazioni che si prolungano nei ceti medi, e la seconda, la grande maggioranza, è il complesso delle classi lavoratrici oppresse e sfruttate. Ma sbaglierebbe, perché Martelli vede e parla ormai con l'ottica di Don Bosco. Infatti per lui il mondo dei bisogni si articola nel modo seguente: «Come si definisce il mondo del bisogno? Certo si possono enumerare per grandi categorie coloro che ne fanno parte, lo faccio per necessità ma mi scuso per questo repertorio che non ha lo scopo di suscitare pietà ma di suscitare verità: penso ai carcerati, agli alcolizzati, ai tossicodipendenti, alla follia, ai malati, agli handiccappati, agli anziani, ai minimi pensionabili e senza una famiglia che se ne prenda cura, ai bambini appunto, alle donne e agli uomini che sono soli, ai giovani e alle ragazze che bussano al mercato del lavoro e non riescono a varcare la soglia, che cercano una casa per sposarsi e devono rinviare il matrimonio,... (Il mondo del bisogno) ha un altro minimo comun denominatore, qualcosa che abbiamo smesso persino di nominare: il dolore. Non che altrove il dolore non ci sia, ma nel mondo del bisogno il dolore c'è sempre. Milton diceva: «il dolore è miseria perfetta» sottolineato nel testo), forse non è così, ma il dolore è un compagno inseparabile dalla miseria, ecc.». Come pezzo di retorica strappalacrime non c'è male. Lo si potrebbe raccomandare per qualche predica domenicale in zone possibilmente rurali. □

(continua)

[1] Si veda anche la proposta di Martelli, dell'elezione diretta del capo del governo o del capo dello stato nell'intervista a *Repubblica* del 25/9/86.

Donne scienza tecnologie genetiche

di MARIELLA PASINATI

NEGLI ultimi anni intorno al rapporto donna/scienza si è verificato un cambiamento di prospettive e di riflessioni sulla base di una critica sempre più netta che ha tagliato trasversalmente le discipline del sapere tradizionale e che ha investito, a partire dalle scienze umane e sociali, anche le cosiddette scienze "dure". Una critica che ha messo in discussione il senso ed i fini della scienza moderna e che si è espressa tanto sul piano della ricerca storica, quanto su quello epistemologico.

Così l'analisi storica ha mostrato come a partire dalla rivoluzione scientifica, nel '600, le modificazioni degli atteggiamenti e della pratica scientifica si siano espresse in un progetto di "dominio" della natura, con la identificazione del soggetto, come dominatore, con il maschile e della natura, come dominata, con il femminile. Una impostazione, quindi, che evidenzia come un punto di vista soggettivo, di parte, sia stato spacciato, di contro, come messaggio universale. Negli anni '70 sono state elaborate molte analisi precise che hanno messo in evidenza la parzialità di interessi sottesi ed intimamente connessi alle stesse strutture concettuali della scienza e della pratica con cui questa è prodotta. Quelle critiche, di classe, lasciavano però inesplorata la connotazione di "genere" che è emersa, invece, dalla critica femminsita. Questa ha sottolineato come genere e scienza siano in effetti categorie sociali (distinguendo ovviamente fra sesso — i fattori fisico-biologici legati alla riproduzione — e genere — i caratteri definiti ed introiettati socialmente), come la scienza non sia altro che «il nome sociale attribuito a certi procedimenti e a certe conoscenze definite da una data società» (Evelyn Fox-Keller).

In quest'ottica, sono allora squisitametne culturali le contrapposizioni dualistiche fra ciò che invece è concepito come maschile (e scientifico) e che si esprime nei concetti antinomici soggettività/oggettività, sentimenti/ragione, intuizione/indagine analitica. Sulla base di questi stereotipi culturali è cresciuta e si è sviluppata sia la coniugazione storica di scientifico e maschile sia la distanza, anch'essa storica fra scienza e femminile. Rispetto ad una scienza che considera l'oggetto, la natura, come femmina e il soggetto come maschio, ogni donna che si occupa di scienza si trova necessariamente di fronte ad un difficile problema di identità e ad una contraddizione in termini.

Dalla fase della semplice rivendicazione di parità di diritti per le donne perché potessero accedere al mondo scientifico, la riflessione femminista si è spostata ad indagare e ad interrogarsi sulla contraddizione centrale: come e quanto la scienza, i modi stessi di concepirla ed i suoi obiettivi siano stati condizionati da caratteristiche di genere; come si sia affermata una concezione dell'oggettività non solo limitata ma anche distorta che postula l'esistenza di una forma di conoscenza separata dal soggetto. Un punto di partenza della conoscenza, quindi, impostato sul principio della divisione e mirante a formulare "leggi" uniche ed universali rispetto alle quali le diversità si configurano come "eccezioni" che confermano le regole ma il cui significato resta, nei fatti, incompreso ed inesplorato. Rendere comprensibile e conoscibile la diversità non significa, allora, annullarla ma, al contrario, implica un modo differente di impostare il processo conoscitivo, informato non già al principio della divisione bensì a quello della relazionalità.

Assumere il principio della relazione come momento iniziale per la costruzione della conoscenza vuol dire allora sia individuare nuovi modi di relazione nella natura, sia costruire un rapporto nuovo con la natura. È questa forse la potenzialità maggiore che emerge dagli studi femministi e che suggerisce una conoscenza fondata sulla relazione-interazione fra soggetto che indaga e oggetto dell'indagine.

Oggi, questa prospettiva che tiene conto della soggettività, del rispetto delle diversità, della complessità (lo spostamento di attenzione da modelli gerarchici di sistemi semplici e statici a modelli di sistemi complessi e dinamici si riscontra anche nella stessa fisica, in biologia, in matematica) non si delinea soltanto nelle ricerche delle donne, ma emerge anche da altre tendenze culturali innovative come la cultura ecologista. È possibile, allora, una convergenza di orientamenti con questa cultura, certamente non sulla base sem-

DIBATTITO

plicistica di una maggiore sensibilità "naturale" delle donne per il rispetto dell'ambiente e della natura — che riproporrebbe lo stesso stereotipo culturale prima delineato — piuttosto valorizzando tutti quegli elementi che hanno fatto sì che le donne non fossero parte di quel progetto di dominio della natura (dominio scientifico-tecnologico). La gravità crescente della crisi ambientale degli ultimi anni si fonda proprio su quest'idea della conoscenza scientifica come espressione di audacia e di onnipotenza, su quella cultura basata sulla certezza che tutti i problemi siano risolvibili grazie ad una tecnologia appropriata, dimenticando che esistono catene retroattive spesso causa di effetti imprevisti ed incontrollabili.

Di contro, però, anche all'interno della stessa cultura ambientalista, nata dalla consapevolezza dei "limiti" del pianeta, si vanno riproponendo due posizioni contrapposte: una che si esprime nell'ecologia sociale e che si pone come rispettosa della complessità e delle diversità dell'ecosistema e che pertanto propone l'uso di tecnologie dolci, di minimo impatto ambientale e sempre modificabili. Dall'altra parte c'è quello che Donald Worster definisce l'aspetto "imperialista" dell'ecologia, basato sull'ingegneria ambientale e l'uso di tecnologie più complesse e sofisticate finalizzate al profitto, valga per tutti l'esempio del disinquinamento come industria, dove il problema del controllo ambientale non è posto, a monte, in funzione preventiva, bensì a valle.

Un esempio altrettanto preoccupante proviene dall'analisi della direzione che sta prendendo il mercato delle bio-tecnologie in agricoltura. Non è certamente facile dare una valutazione esaustiva che tenga conto di tutti i fattori in gioco. È però sicuramente necessario e segno di correttezza intellettuale cercare di prenderli in considerazione tutti e di ponderarne le implicazioni. Infatti, da un lato le potenzialità delle bio-tecnologie si impongono in quanto permettono di aumentare l'efficacia delle lotte biologiche in agricoltura, sostituendo i fitofarmaci con sostanze biologiche e rendendo, quindi, più "ecologica" la produzione. Dall'altra parte, però, si dà impulso a pratiche, opinabilissime, di miglioramento di specie vegetali o, peggio, allo sviluppo di armi biologiche.

È, peraltro, sempre più evidente l'interesse delle multinazionali della chimica per il settore delle bio-tecnologie, non tanto al fine di liberare l'ambiente — e gli uomini — dall'uso di fitofarmaci, ma piuttosto per produrre ed immettere sul mercato tipi vegetali resistenti a particolari pesticidi, cioè quelli prodotti dalle stesse multinazionali. Tecnicamente pare che il problema sia di facile risoluzione: dal momento che i pesticidi agiscono su una proteina importante per lo sviluppo della pianta, basta intervenire, con l'ingegneria genetica su quella proteina per accrescere le capacità di resistenza della pianta.

Le sperimentazioni sono già state avviate ed è probabile che entro il prossimo anno le multinazionali saranno pronte ad offrire al mercato "pacchetti" completi di pesticidi e relative piante resistenti, con effetti, come è facile immaginare, assolutamente negativi sull'ambiente. Ciò comporterebbe, infatti, una ulteriore espansione dell'uso di fitofarmaci, sostanze che seguono cicli biologici ancora poco noti e delle quali soltanto da breve tempo si conoscono gli effetti di permanenza nel terreno ed il passaggio, attraverso le falde, nelle acque.

Il problema centrale della difesa della salute e dell'ambiente è, allora, subordinato a variabili diverse sia tecnico-scientifiche, legate cioè ad uno sviluppo di strumenti efficaci di lotta biologica, ancora oggi di portata troppo limitata, sia a variabili politiche in tema di controllo ambientale. Un controllo che, a quanto pare, non è fra le principali preoccupazioni degli organismi italiani interessati se è di queste ultime settimane la notizia che potrebbe essere sperimentato in Sicilia (grazie all'essenza di una regolamentazione precisa sulle bio-tecnologie) un batterio manipolato la cui sperimentazione in campo aperto è stata bloccata negli Stati Uniti per tre anni poiché non era stata condotta la necessaria Valutazione d'Impatto Ambientale; una valutazione peraltro difficile perché non sono stati ancora definiti metodi scientificamente attendibili in questo campo.

Si tratta del batterio Pseudomonas Syringae che vive sulle foglie di diverse piante e che causa loro dei danni in particolari condizioni climatiche, quando cioè la temperatura scende al di sotto di -1,5° C. Questo microrganismo, infatti produce una proteina intorno alla quale il ghiaccio si cristallizza. Con le tecniche dell'ingegneria genetica si è proceduto alla costruzione di una varietà ricombinante in cui si è eliminato il gene che presiede alla formazione di quella proteina.

Il problema che questo caso suscita non è tanto stabilire se questo specifico esperimento possa produrre danni all'ambiente o alle persone, quanto di non creare precedenti pericolosi, liberando in campo aperto organismi non sufficientemente sperimentati e conosciuti. Nè va sottovalutato l'aspetto legato alla "esportazione" di sperimentazioni "scomode" in altri paesi e soprattutto nel Terzo mondo — due casi analoghi si sono verificati l'anno scorso per la sperimentazione di due vaccini bloccati negli Stati Uniti.

L'esperienza americana dimostra, inoltre, come nel campo delle bio-tecnologie la corsa all'affermazione ed al prestigio scientifico, intrecciata a motivi economici e di profitto, stia sconvolgendo anche le norme più elementari di tutela e salvaguardia dell'interesse della collettività. La scienza mostra, ancora una volta, di non riuscire a controllare gli effetti delle manipolazioni che essa stessa determina.

La situazione si fa ancora più inquietante se si analizzano le implicazioni che l'impiego delle biotecnologie può avere in quell'ambito essenziale della riproduzione umana che ha definito lo specifico femminile.

Nella definizione di tecnologie della riproduzione sono comprese diverse tecniche, alcune ormai consolidate, altre ancora futuristiche. Non si tratta di agitare fantasmi del passato o di dipingere allarmate prospettive da Mondo Nuovo huxleiano, piuttosto di considerare le diverse implicazioni di ordine sociale, politico, etico, senza dimenticare gli aspetti connessi al coinvolgimento di imprese commerciali, dal momento che in una società capitalistica è il profitto che orienta e determina molto spesso la ricerca.

Questo intervento vuole sottolineare un aspetto molto parziale fra i vari contenuti di riflessione che la ricerca sulle tecnologie riproduttive pone oggi: l'aspetto relativo al controllo della riproduzione come condizione necessaria di libertà delle donne e quello concernente il senso ed il significato che le tecnologie riproduttive assumono nella dialettica fra i sessi.

È, innanzitutto, necessario procedere ad una distinzione fra le diverse tecniche. Nel caso dell'inseminazione artificiale, ad esempio, si tratta di una pratica ormai acquisita e piuttosto semplice tanto che si sono creati gruppi di autoinseminazione istituiti da donne, ma che forse, proprio per questo potenziale affrancare la pratica dal controllo medico ed istituzionale e per la possibilità di "ridurre" il ruolo del padre ha comportato continui problemi di carattere legale, per limitarne l'uso alle donne considerate "degne". Significativa, a tal proposito, è la distinzione fra "inseminazione artificiale da marito" e "inseminazione artificiale da donatore". La prima non incontra molte difficoltà, la seconda invece genera problemi legati in particolare all'uso che donne sole o omosessuali possono farne, ma anche al contenzioso sullo status giuridico dei bambini leggitimi o illegittimi. In Gran Bretagna si sta tentando di diffondere (come è già avvenuto in alcuni degli Stati Uniti) il controllo legale da parte di donatori celibi su donne e bambini. Dice Luce Irigaray che col taglio del cordone ombelicale e l'imposizione del nome — quindi attraverso un atto di legge — il padre domina il rapporto di natura che indica un solo legame diretto quello madre-figlio.

A differenza dell'inseminazione artificiale, che ancora consente una forma di controllo delle donne su quanto è loro praticato, a partire dalle tecniche di fecondazione in vitro le tecnologie riproduttive si configurano come questione esclusivamente tecnico-scientifica, interamente di competenza medica. Queste tecniche spingono anche ad una riflessione sulle modificazioni cui andrebbe soggetta la stessa esperienza della riproduzione che per le donne e per gli uomini è profondamente diversa. Per l'uomo, infatti, l'esperienza della riproduzione inizia con un processo di distacco e la continuità dell'esperienza riprende solo dopo la nascita del bambino, nella sua funzione sociale di padre. Il modo di vivere la riproduzione è, per le donne, del tutto diverso, dal momento che la donna vive direttamente la "crescita" del bambino. Le tecnologie della riproduzione incideranno certamente sulle forme che l'esperienza stessa assume per le donne, mettendole nella condizione di vivere sempre meno l'esperienza della continuità e sempre più quella della discontinuità tipica del modo maschile di vivere la riproduzione. Questo aspetto è, ovviamente, meno incidente per quelle pratiche come la fecondazione in vitro o anche l'impianto di embrioni, ma sarebbe massima per quelle ancora futuristiche come la clonazione, la partenogenesi, la placenta artificiale che, di fatto, annullerebbero la presenza delle donne nel processo riproduttivo.

In sintesi, si configura la tendenza alla integrazione — se non in prospettiva alla sostituzione — dei processi biologici della maternità con la manipolazione scientifica attuata dagli uomini. È questo l'ultimo, più evidente atto di quel processo di alienazione e di assenza di controllo del proprio corpo contro cui si è espressa la cultura femminista e che ne ha, anzi, costituito uno dei più importanti fattori di crescita, centrato sulla riappropriazione del proprio corpo, il controllo della contraccezione e del parto; sulla campagna per la legalizzazione dell'aborto.

Il punto centrale è, ancora, il diritto di decidere della riproduzione (un diritto che proprio in questi ultimi tempi è costantemente messo in discussione sia pur sotto altre vesti — vedi le tanto richieste modifiche alla 194) ma anche del se e come riprodursi rispetto alle nuove prospettive aperte dalla scienza e dalle nuove tecnologie in questo come in altri campi del sapere e dell'agire umani.

È importante, allora, che ogni forma di manipolazione venga valutata soprattutto in relazione alla sua capacità di aumentare la qualità della vita e la libertà delle persone e che venga, altresì, considerata in riferimento ad un codice di valori centrato sul rispetto ed il riconoscimento delle diversità, della complessità, delle interrelazioni dei sistemi viventi.

È proprio in questa direzione che si esprime, oggi, con maggiore evidenza la peculiarità e la forza del movimento delle donne. La rinnovata tensione ideale e la capacità di elaborazione che le donne hanno dimostrato in particolare nel dopo Cernobyl stanno, infatti, proprio nel loro saper coniugare concretezza con prospettive ideali, responsabilità con coscienza del limite. □

Contributo all'assemblea-dibattito tenuta a Palermo il 4-6-87 sul tema: "Ingegneria genetica: espropriazione o progresso?"

La scarsa incisività della politica ambientale europea

di HERMAN VERHAGEN

(collaboratore del gruppo dell'alleanza verde alternativa - Grael - del Parlamento europeo)

DIBATTITO

OLTRE alle montagne di burro e ai laghi di latte esistono nella Comunità europea (Ce) anche numerosi problemi di ordine ecologico. La politica ambientale comunitaria presenta però una scarsa forza d'attrazione: la sua immagine è negativa, la burocrazia eccessiva, l'incidenza spesso irrilevante, il suo carattere pubblico e democratico mal disciplinato. Se ciò non bastasse, finora l'interessamento dimostrato dal movimento ecologico è stato praticamente irrilevante. La Ce non costituisce un obiettivo prioritario.

L'anno europeo dell'ambiente, che è iniziato il 21 marzo, fa i conti a modo suo con questa immagine negativa: la scarsa incisività della politica comunitaria viene semplicemente negata. «La politica ambientale della Ce è una serie di successi», afferma il commissario responsabile Stanley Clinton Davis per darsi un tono. Il fallimento della Ce dopo Cernobyl e poi il susseguirsi di incidenti che hanno aggravato l'inquinamento chimico del Reno sembrano ormai dimenticati. Nel contempo sembra caduto nell'oblio anche l'ambiguo approccio al problema delle piogge acide che è in forte ritardo rispetto alle misure prese in Giappone e negli Stati Uniti.

Al posto di questi argomenti, sul programma dell'anno dell'ambiente fanno bella mostra di sé concorsi e spettacoli di gala che devono «determinare un generale mutamento di atteggiamento del grande pubblico». Per questo motivo, verranno conferite delle scope d'argento alle città più pulite e sulle spiagge meglio conservate sventoleranno banderuole blu, mentre il giornalista volenteroso che intende scrivere sull'argomento potrebbe vincere una cassa di champagne.

In realtà non si tratta di modificare principalmente l'atteggiamento del grande pubblico, bensì quello dei governi degli Stati membri, dato che da un recente sondaggio di opinioni a livello comunitario risulta che l'opinione pubblica è per-

fettamente al corrente della situazione. Circa il 63% dei cittadini comunitari ritiene che la politica ambientale sia troppo poco incisiva. Forse gli ecologisti potrebbero avvalersi di questo messaggio, ad esempio prestando finalmente maggiore attenzione alla politica ambientale della Comunità europea.

Apparentemente esistono pochi aspetti in comune che facilitino questa conoscenza. Il carattere quasi esclusivamente giuridico della politica comunitaria sembra molto distante dai conflitti ecologici nazionali. Si tratta di una politica dei "codicilli" che generalmente presenta una scarsa diffusione pubblica. Al contrario, al movimento ecologico interessano proprio contrasti palesi ed evidenti, possibilmente dietro la porta di casa e tali da smobilitare l'opinione pubblica. In definitiva, esistono degli aspetti in comune solamente nel caso in cui le stesse organizzazioni ambientali presentino una tradizione giuridica. Tuttavia, solo una parte del movimento ecologico presenta questa connotazione. Da studi condotti al riguardo risulta che l'europeizzazione del movimento ecologico è decisamente in ritardo rispetto a quella di altri gruppi di interesse. (1) Di conseguenza, anche la sua influenza a livello politico è scarsa. Ma qual è la gravità del fenomeno?

Armonizzazione

La politica ambientale comunitaria si inserisce in gran parte in un circuito burocratico chiuso e denota uno scarso carattere pubblico. Esce dall'anonimato solo quando gli Stati membri, riuniti nell'ambito del Consiglio dei ministri della Ce, prendono delle decisioni che colpiscono in qualche modo l'opinione pubblica. Generalmente si ricava un quadro in cui gli Stati membri si accasciano l'uno sull'altro per poi superare la conflittualità degli interessi nazionali in gioco mediante ridicoli compromessi che finiscono sui giornali e destano l'impressione che si abbia a che fare con una manica di poveri incapaci. Quest'accusa di incapacità è stata lanciata, ad esempio, dopo la catastrofe di Cernobyl quando si discusse per giorni e giorni sui livelli massimi di radioattività per poi decidere, in assenza di un accordo interno, di scacciare dal mercato comunitario tutti i prodotti alimentari provenienti dall'Europa orientale anche se talvolta erano meno contaminati di quelli comunitari. Nel caso della Sandoz, le cose

non sono andate molto diversamente. Infatti, è opinione diffusa che l'approccio al problema delle piogge acide ristagna da anni, soprattutto a causa dell'atteggiamento riluttante dell'Inghilterra.

Questo resoconto sommario fornisce però un'immagine parziale della situazione e mette in rilievo, in maniera piuttosto univoca, l'affannosa integrazione politica degli Stati membri e i contrasti che emergono in quest'ambito. Tuttavia, l'integrazione economica prosegue in silenzio e nell'anonimato e questa evoluzione esprime ancor meglio la crescente importanza della politica ambientale comunitaria. Inoltre, l'unificazione politica dipende dagli sviluppi economici e, in definitiva, li conferma sistematicamente. Questa deduzione è corretta, basti pensare alle oltre 100 direttive e regolamenti in materia ambientale che la Ce ha approvato dal 1972 e che in gran parte presentano una motivazione economica che si antepone di gran lunga a innocenti considerazioni ecologiche. Tutto ciò è strettamente collegato agli sforzi di armonizzazione che devono sfociare nel completamento del mercato interno nel 1992 e che presuppongono condizioni unificate in materia di commercio e di concorrenza negli Stati membri. In termini ecologici, ciò significa: chi inquina paga... e che anche altre disposizioni in materia di inquinamento devono essere altrettanto parificate (norme di emissione, obiettivi di qualità ecc.).

Questo orientamento verso un'armonizzazione costituisce il motivo principale per prendere sul serio la politica ambientale della Ce e lascia presagire la necessità di spostare il baricentro della politica ambientale dalla sfera nazionale a quella comunitaria. Norme di produzione nel settore alimentare, norme sulla qualità delle acque, esportazione dei rifiuti, vendita di antiparassitari, livelli sonori ammissibili, requisiti di vendita per i nuovi prodotti chimici, ecc.: tutto questo viene posto nella sfera di competenze della Ce. Oltretutto gli Stati membri non sono liberi di applicare, a livello nazionale, norme ecologiche più severe a meno che non ostacolino gli sforzi di armonizzazione. Naturalmente l'industria non perde di vista questi sviluppi, dato che in è gioco la sua competitività. Si sarebbe fortemente tentati di parlare a questo proposito di "discriminazione".

Istituzioni comunitarie

Nell'ambito delle istituzioni comunitarie, l'aspetto più problematico è costituito dalla posizione dominante del Consiglio dei ministri (nella fattispecie, il Consiglio dei ministri per l'ambiente). Quest'aggregazione di dodici ministri dei singoli Stati membri opera secondo modalità che si addicono maggiormente a un organo interstatale piuttosto che sovranazionale e detiene, nel contempo, il monopolio decisionale. Questa situazione crea automaticamente dei conflitti, perché ciascun paese tenta di adeguare il più possibile una proposta di direttiva ai propri interessi nazionali. Nella pratica, ne scaturisce il tentativo di individuare la strada più banale, ovvero quella che crea i minori ostacoli economici all'industria, al commercio e all'agricoltura di uno Stato accantonando nel contempo gli interessi ecologici. Il principio dell'unanimita che regola il processo decisionale rafforza ulteriormente quest'effetto dando luogo ad un appiattimento delle richieste al livello più innocuo. (2) Con il suo ostinato atteggiamento, l'Inghilterra costringe gli altri Stati membri ad assumere posizioni più moderate quando si tratta, ad esempio, di negoziare una limitazione delle emissioni dai grandi impianti di combustione. Gli interessi dei produttori di acqua potabile olandesi si scontrano con quelli delle industrie chimiche tedesche, le fabbriche di sale francesi sono in disaccordo con gli orticoltori del Westland, le esportazioni olandesi di rifiuti si scontrano con i requisiti più severi della Rft e della Danimarca, ecc. Questi conflitti di interessi vengono combattuti fino all'ultimo in seno al Consiglio dei ministri. Un'ulteriore complicazione è costituita dall'esistenza di una legislazione ambientale molto meno progredita nei paesi meridionali (e in Belgio) rispetto agli altri Stati della Comunità, il che acuisce i contrasti e rende più difficoltoso il raggiungimento del consenso generale.

Le altre istituzioni comunitarie dispongono di un esiguo margine di manovra. La Commissione esecutiva elabora delle proposte di direttiva ma deve essere necessariamente pragmatica. Infatti, la Commissione deve, per così dire, preparare il compromesso che consente a una determinata proposta di essere discussa in seno al Consiglio anche perché, in caso contrario, verrebbe accantonata. Nell'ambito della Commissione stessa, la politica ambientale non è ben integrata negli altri settori politici e la Direzione generale XI, che è competente in materia, denota una forte carenza di personale. Infatti, in essa operano circa l'1% di tutti i dipendenti comunitari (103 su 9 mila) che devono trarsi d'impaccio con neppure l'1% del bilancio comunitario.
Infine, il Parlamento europeo riveste solamente un ruolo consultivo e nell'ambito delle discussioni in seno al Consiglio non si tiene praticamente conto del punto di vista del Parlamento, il che è peraltro facilissimo in assenza di pressioni da parte dell'opinione pubblica.

Il movimento ecologico nell'ambito della Ce

Come è già stato osservato, gli ecologisti esercitano una scarsa influenza sulla politica comunitaria. L'Uea (Ufficio europeo dell'ambiente) è una sorta di rappresentante generale delle organizzazioni per la tutela dell'ambiente e della natura e conta all'incirca 75 membri che però non forniscono alcun contributo attivo. L'Uea deve soprattutto appoggiarsi alle organizzazioni che lo compongono, smobilitando tutti i suoi simpatizzanti. La mancanza di forza umana pone dei seri limiti, ragion per cui l'incidenza dell'Uea è inferiore alle proprie possibilità (e a quelle dei gruppi di pressione industriali).

Un aspetto alquanto positivo è la presenza attiva, accanto all'Uea, di numerose organizzazioni minori a Bruxelles. Gruppi come il Pan (Pesticide Action Network) e il Cade (Coalition Against Dangerous Exports) costituiscono un utile complemento dell'Uea e presentano il vantaggio di occuparsi di temi ben definiti e di poter esercitare delle pressioni combinate a livello nazionale ed europeo. Questa doppia strategia è molto più efficace delle semplici manovre di corridoio di Bruxelles.

Interessi nazionali

Questo giro d'orizzonte non costituisce un incitamento indiretto a salire in massa sul treno per Bruxelles e a prendere d'assalto le istituzioni comunitarie, anche perché l'unico risultato che si potrebbe ottenere con una certa probabilità sarebbe uno shock culturale, dato che nel circo co-

munitario si perde facilmente la tramontana, sballottati fra i servizi di sicurezza computerizzati all'ingresso degli edifici e le porte sbarrate di funzionari recalcitranti con una cultura politica diversa e un'altra lingua. Bastano già questi motivi per indurci a scendere dal treno nelle capitali dei singoli Stati membri. Si tratta di stazioni intermedie fondamentali sul percorso della politica ambientale comunitaria e di stazioni che peraltro sono più facilmente accessibili. Ma anche per altri motivi le possibilità di incidere a livello nazionale costituiscono un utile complemento e presentano una portata maggiore delle opportunità in tal senso esistenti a livello comunitario. Infatti, abbiamo già constatato che la politica comunitaria risulta dominata dagli interessi nazionali e pertanto la loro formulazione ha un ruolo fondamentale.

In tutti gli Stati membri la formulazione di questi interessi è delegata alla burocrazia ministeriale (talvolta affiancata dalle categorie imprenditoriali) e come si sa le autorità nazionali fanno di tutto per evitare un dibattito pubblico perché serve solo a scatenare dei conflitti. Ne consegue che la formulazione dell'interesse e del punto di vista nazionale, nonché l'assegnazione dei pochi spiccioli a disposizione del Consiglio dei Ministri per l'ambiente, è improntata a uno spirito elitario. Infatti è a questo livello che prende corpo ciò che in seguito può riprensentarsi sotto le spoglie di un'infelice direttiva comunitaria.

Va detto che gli scomodi esponenti del movimento ecologista non si sono peraltro mai fatti veramente valere e che la medesima considerazione si applica anche ai parlamenti nazionali che non hanno mai rivendicato un loro ruolo in proposito. Solo in Danimarca la situazione è diversa: il Parlamento nazionale può dire sì, no e amen alle decisioni comunitarie solo in un secondo tempo ed è a questo punto che diventano irreversibili. Poiché il Parlamento europeo non può esercitare alcun controllo è per il momento questa carenza continua a persistere, bisognerà porvi rimedio a livello nazionale, cercando di influenzare a priori e in qualsiasi modo la formulazione dei punti di vista nazionali che vengono ribaditi in seno al Consiglio dei ministri per l'ambiente e prevedendo la possibilità che i singoli parlamenti possano esprimere delle riserve nei confronti di una decisione presa dal Consiglio. Tale riserva costituirebbe un'ulteriore valvola di sicurezza e offrirebbe l'opportunità di opporre un rifiuto a determinate decisioni. In caso contrario, il Consiglio dei ministri per l'ambiente resta un organo decisionale che opera a porte chiuse e senza la minima forma di controllo.

Trasposizione delle direttive

Oltre al processo decisionale comunitario, esistono altri due settori in cui gli interventi nazionali offrono maggiori speranze di quelli comunitari. Si tratta della trasposizione obbligatoria delle direttive nella legislazione nazionale e del controllo sul rispetto delle medesime. In questo caso le organizzazioni ecologiche nazionali hanno una maggiore incidenza rispetto ai loro rappresentanti in seno alla Ce.

In ambedue i casi (trasposizione e controllo), l'attività di controllo spetta formalmente alla Commissione esecutiva che però non è molto indicata per questo compito. Innanzitutto è troppo isolata e poi la carenza di personale ha conseguenze perniciose: 4 persone devono vigilare sulla trasposizione e l'osservanza di 100 testi di legge in materia ambientale in 12 paesi diversi. La Commissione tenta ora di pervenire a una soluzione avvalendosi dell'aiuto delle organizzazioni ambientali. Tuttavia, ciò presuppone soprattutto una maggiore trasparenza, anche perché alcune fasi del processo di trasposizione sono (semi) segrete.

L'applicazione, ovvero l'inserimento politico degli orientamenti comunitari nella politica nazionale, avviene secondo criteri diversi in ciascuno Stato membro. Infatti, continua ad esistere una certa libertà di interpretazione e quindi anche la possibilità di una trasposizione riduttiva o di una interpretazione poco incisiva. Di conseguenza, sarebbe opportuno che gli ecologisti prestassero attenzione alle modalità di applicazione delle leggi in materia.

Inoltre, la mancata osservanza delle direttive può essere denunciata e comportare infine una condanna da parte della Corte di giustizia, cosa che del resto avviene già regolarmente senza che però acquisti una risonanza pubblica. Se unita alla pressione esercitata dall'opinione pubblica, tale condanna potrebbe risultare molto più incisiva: è in gioco il buon nome di uno Stato.

Una visione comunitaria

È giustificato che la Ce abbia un'immagine negativa, ma è giustificata l'opinione dominante secondo cui, data l'assenza di risultati tangibili, la Ce darebbe prova di scarsa cooperazione?

In effetti, molte direttive comunitarie contengono norme così poco incisive che nei Paesi Bassi sono già state ottemperate da tempo. Questa tesi vale anche per il contrario: diventa sempre più difficile elaborare norme nazionali più severe perché ostacolerebbero lo sforzo di armonizzazione in atto. Questo processo si svolge fin troppo in sordina per mancanza di trasparenza, democrazia e risonanza pubblica. Ma il movimento ecologico non è privo di responsabilità: ha sempre dato per scontata la mancanza di incisività della politica ambientale comunitaria sottovalutandone gli effetti sulla politica nazionale in materia di tutela dell'ambiente.

Ebbene, ora si tratta innanzitutto di spezzare il silenzio che avvolge la politica comunitaria. Servono delle azioni, concordate in buona armonia, che permettano di rimuovere questi ostacoli dal cammino che bisogna percorrere a livello sia nazionale che comunitario. Inoltre, sono necessarie delle campagne ispirate dalla medesima duplice strategia e imperniate su temi specifici, quali le piogge acide e l'inquinamento del Reno, in cui la politica nazionale deve sacrificare gran parte della propria libertà in nome della Ce. Ciò non implica che il movimento per la tutela dell'ambiente debba lasciarsi imbrigliare nei condizionamenti giuridici delle istituzioni comunitarie, però sarebbe ingenuo negare il ruolo di queste istituzioni. È necessaria una prospettiva d'azione a livello comunitario proprio quanto lo era in passato una prospettiva a livello nazionale. Un'incidenza nell'ambito comunitario è imprescindibile e come tale deve divenire un obiettivo prioritario.

NOTE

1) Rehbinder e Stewart; *Environmental Protection Policy: Europe and the American federal experience*. Berlino/New York 1985. Pag. 276. Questo libro costituisce un'ottima ma sofisticata introduzione alla politica ambientale della Ce.

2) Quando fra breve entrerà in vigore l'Atto unico, il processo decisionale potrà avvenire anche in base a una maggioranza di due terzi, ma una decisione in tal senso deve essere presa ancora una volta all'unanimità e quindi non è il caso di riporvi grandi speranze.

DIBATTITO

Dentro e fuori le nuove Babilonie

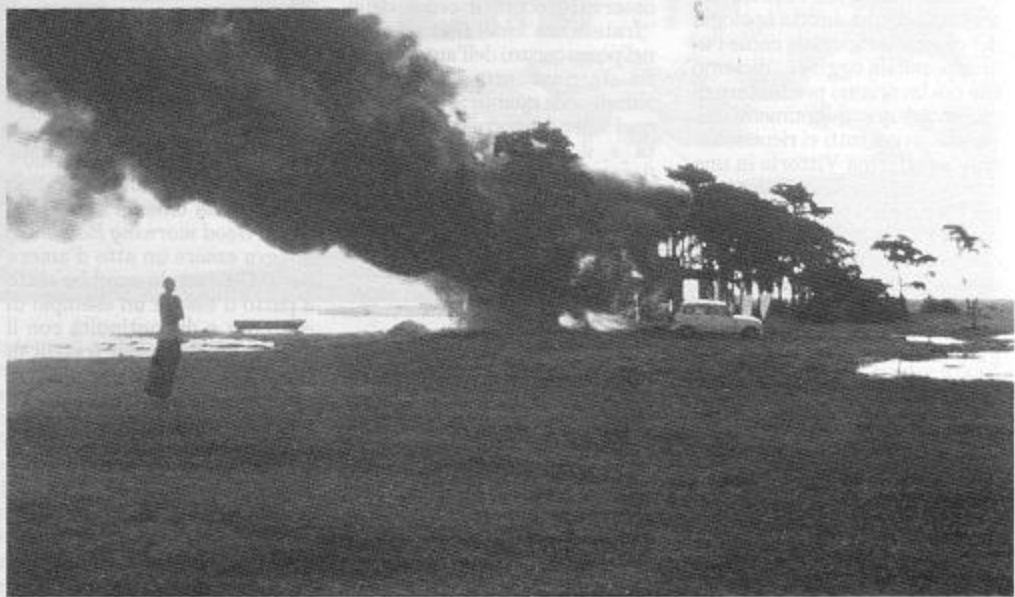
di ROBERTO ALEMANNO

Se per Tarkovskij di Sacrificio l'armonia nasce dalla sobrietà e dalla discrezione, forse dalla povertà, ma soprattutto da un'organico stato di necessità estetica e esistenziale, Good morning Babilonia dei fratelli Taviani è figlio del superfluo, e come tale si rivela del tutto opposto a un'opera "artigianale". Esprime piuttosto la prassi di un moderno "pensiero babilonese" che troverebbe in Griffith il primo Maestro

CHE TEMPI oscuri sono mai questi se troppi giovani di oggi non sanno chi sia stato il "Che" perché troppi adulti ne hanno smarrito la memoria. In un recente dibattito televisivo — tra Lucio Colletti, Rossana Rossanda e Nicola Chiaromonte: tre più o meno eleganti "bizantini" davanti alle spoglie forse ancora calde di Guevara — il professor Colletti appariva piuttosto seccato del "chiasso" che in quei giorni si faceva intorno alla "mitica" figura del "Che", dopo appena vent'anni dal suo assassinio. Quanti uomini politici di oggi — precisava Colletti — probabilmente avrebbero meritato tanta gloria, se non persino maggiore! Ma su Guevara, in quei giorni, abbiamo letto soltanto "commemorazioni", dettate da questi nostri tempi oscuri, di un lontano "progetto" troppo romantico e troppo poco "politico", utopico e quindi impossibile. È più o meno così che nasce nella coscienza di tanti "militanti" della sinistra istituzionale un atteggiamento che potremmo chiamare «pensiero babilonese», il quale ovviamente lavora quotidianamente per degradare e annientare ogni "spirito d'opposizione" nella confusione e contraddizione dei linguaggi, in un allegro e "costruttivo" *dègagement* che ai più sembra l'unica e ultima cura per questi nostri tempi oscuri. Questo azzeramento dei valori è splendidamente espresso nell'immagine/metafora centrale di *Sacrificio* di Andrei Tarkovskij: un bambino muto, con una catena di gesti assidui e *necessari*, annaffia un albero secco che forse un giorno produrrà gemme fiorite: l'albero secco è la nostra essenza morale, la nostra etica in via d'estinzione perché priva del passato, di quella memoria storica che rigenera i valori della vita, di una vita ormai affogata nel casuale, nel superfluo, nel materialismo consumistico e borghese che sono le radici di quel falso progresso che oggi mette in gioco la natura e l'esistenza stessa dell'uomo. Le ferite nella coltre di ozono che circonda la terra non sono che la estrema testimonianza di un'indifferenza che divora l'umanità intera ormai incapace di seguire l'istinto della sua stessa sopravvivenza, murata in una ritualità edonistica che eleva la precarietà e la "sicurezza" dell'effimero quotidiano a regola di vita, in una nuova città di Babilonia.

Se la poetica di Tarkovskij esprime quella sua «nostalgia dell'armonia» che molti hanno definito antimarxista, il "cinema babilonese" della "seconda maniera" (la "prima" terminava nel 1973 con *Allonsanfan*, e si cfr. quanto andavamo scrivendo in "Dal caos verso la distensione", *Democrazia Proletaria*, gennaio 1985) dei fratelli Taviani affronta con ottimismo la poetica dell'eroe positivo ben sostenuto da un italico neo-irrealismo socialdemocratico, dove l'Utopia (un tempo centralità della poetica tavianea) ormai si dissolve in un solare illuminismo rischiarato dalla "Bottega Taviani", un bel santuario privato dove i fratelli dalle mani d'oro appaiono come due santini da adorare, patroni ufficiali del cinema italiano: *Good Morning Babilonia* ne è la più recente esemplificazione e giustificazione sul piano della produzione industriale cinematografica assistita dalla Televisione di Stato.

Se per Tarkovskij l'armonia nasce dalla sobrietà, meglio forse dalla povertà, e da un'organico stato di necessità *estetica* ed *esistenziale, Good Morning Babilonia* è figlio del superfluo, e come tale si rivela del tutto diverso e opposto, insomma assolutamente improponibile come opera «artigianale», nonostante il parere diverso degli autori, i quali hanno inteso soprattutto offre un'ipotesi di lavoro, un esempio di Regia (ma come si è lontani dal Fitzcarraldo di Herzog!) e di Metodo che troverebbe in Griffith il primo Maestro. Potremmo affermare tranquillamente che il cinema di Griffith, il suo cinema fondamentalmente "spettacolare" (da cui pur emergevano "momenti sublimi" come gli storici P.P.P.) non era un prodotto artigianale e non lo diventerà mai, anzi (si rifletta sulla fine di Griffith). E potremmo anche dire che il suo cinema tendeva al massimo *consumo*, mentre il suo essere opera di collaborazione (dove si rispecchierebbe la "fratellanza" dei fedelissimi fratelli d'Italia) non garantiva non solo la democraticità del senso ma neppure l'unità dei valori estetici.

Probabilmente l'unico film "artigianale" de Taviani rimarrà

San Michele aveva un gallo: oggi, di tutta quella tensione ideale, di tutto quel peso etico ed estetico nulla rimane, e questa è una circostanza che potremmo definire tragica, e tuttavia non imcomperensibile se pensiamo alla caduta verticale del cinema italiano contemporaneo, non solo in quanto cinematografia ma in quanto luogo di riflessione sull'uomo, sulla vita e sui valori o disvalori del nostro presente. Oggi, il cinema italiano non ha storia perché non è *dentro* la Storia.

Proporre come Modello il Cinema di Griffith — a una analisi testuale — ha qui un senso puramente letterario, se vogliamo freddamente intellettualistico, ma senza mai caricarsi di valori metaforici più alti rispetto alla presenza di una diretta apologia del cinema industriale come l'unico possibile oggi: «... diciamo che noi lavoriamo per tentare di raccontare questi sentimenti universali, in cui tutti ci riconosciamo» — afferma Vittorio in una intervista a *La Repubblica* — e poi Paolo: «E il positivo del mercato è che ci costringe in qualche modo, visto che bisogna vendere e vendere al massimo, ad adottare, per raccontare questo tipo di sentimenti, un linguaggio il più possibile rigoroso e trasparente». Ecco come quell'Utopia, che caricava di positività il discorso ideologico di un tempo, oggi si trasformi in una sorta di utopia negativa che tenta di conciliare l'inconciliabile, e sembra quasi di ascoltare le ultime idee di Rossellini (autore a cui i Taviani dicono infatti d'ispirarsi) su quel cinema didattico e "democratico" gestito dal potere del capitale.

Mai come in questi anni la "civiltà del cinema" è stata inciviltà dello spreco, del superfluo e della dissipazione di valori e di sostanze, ma i Taviani oggi — in un momento di crisi estrema — vorrebbero riconciliare in una sorta di unità dialettica le leggi capitalistiche dell'industria e del mercato sia con l'arte del cinema intesa ambiguamente come arte-di--collaborazione (musica per le orecchie di un sindacato che sostiene anch'esso da sempre quelle leggi che fino ad ora hanno impedito la crescita del cinema libero a "basso costo") sia con le "leggi estetiche" del linguaggio popolare. Ma c'è soprattutto da osservare come il tema della "fratellanza" (nel film scaduto nel pozzo oscuro dell'autobiografia sfacciata, ormai non tanto stucchevole quanto arrogante in quel voler proporre la propria vita e il proprio lavoro come "esemplare" arte di collaborazione, tema *Privato* mal si compone dialetticamente con il tema *pubblico* e oggettivo della crisi del cinema italiano e dei modi e delle forme per il suo superamento.

Ciò che colpisce in *Good morning Babilonia* è, infatti, la sua indigenza estetica, la sua povertà linguistica, l'estrema debolezza delle sue "metafore", per cui il film ci comunica non certo l'ipotesi "positiva" di una Hollywood pionieristica e "artigianale", ma tutta la positività attuale del cinema industriale, sia esso americano o italiano. Sul piano più strettamente estetico quell'"antinaturalismo" molte volte rivendicato dagli stessi autori come a loro congeniale si trasforma in una catena di sequenze del tutto *irrealistiche,* e questa pesante artificiosità non degrada solamente l'ultima parte del film, come qualche critico ha rilevato con troppa benevolenza. Il film non è altro che l'apologia dell'artificio, e l'edificazione dell'elefante di cartapesta per *Intolerance* di Griffith ne è il momento simbolico centrale.

Oggettivamente prodotto della più recente restaurazione culturale *Good morning Babilonia* tenta di proporre una continuità estetico-culturale tra l'elefantino delle formelle romaniche e gli effimeri monumenti di cartapesta di kolossal come *Cabiria* o *Intolerance:* ne nasce un discorso non solo grottesco culturalmente ma privo soprattutto di tensioni morali, e anche — nel suo essere soltanto "cinema di testa" — privo di quel lirismo e di quella poesia un tempo non estranei nel cinema dei Taviani. Se *Good morning Babilonia* doveva essere un atto d'amore per il Cinema, lo sarebbe stato a patto d'essere un esempio di coerenza e di continuità con il cinema migliore dei fratelli di San Miniato, e non il modello di una resa incondizionata alla presente disgregazione delle idee e del linguaggio, nella moderna Babilonia del consumo.

Di fronte all'apologia del "pensiero babilonese" oggettivamente presente nel film dei Taviani, l'autobiografia culturale che pur emerge in *Sacrificio* di Tarkovskij; appare un miracolo di «armonia» e di discrezione, impastata nelle pure necessità linguistiche di un apologo dove il privato e il pubblico si confondono in un unico grumo che preme sulla antica storia dell'uomo. Al di là del "Padre nostro" recitato da Alexander — una preghiera che s'innalza da una profonda spiritualità laica — *Sacrificio* è il testamento di un uomo che vede nella società attuale, nel suo assetto stabilizzato, una perenne fonte di violenza contro la natura e contro l'uomo, in vista di un recupero costante di un profitto che Tarkovskij; chiama il «non necessario», cioè il superfluo.

Se in *Lettera di un uomo morto* di Konstantin Lopushanskij l'apocalisse nucleare è già avvenuta, in *Sacrificio* (distribuito dall'Istituto Luce Italnoleggio) non è che un Sogno, un'ipotesi allucinante che Alexander ha aspettato tutta la vita che si verificasse. Eppure, tra Sogno e Realtà non esiste, non può esistere soluzione di continuità: il Sogno di Alexander/Tarkovskij; non è che lo specchio del presente, è più che una profezia, le sue immagini verosimili appartengono al mondo reale: l'apocalisse è così vicina e possibile che forse è già accaduta. Se nel film di Lopushanskij tutta la storia dell'uomo è soltanto la storia della violenza tecnologica e della sua autodistruzione — ancora immagini terrificanti di *Stalker* di Tarkovskij sul degrado ambientale, il fango, le macerie, l'acqua (elemento costante e vitale, si muove nel paesaggio bruciato come liquido amniotico) — *Sacrificio* è la "storia interiore" di un viaggio verso la conoscenza e la "verità", verso la totale assunzione di una *responsabilità* esistenziale che prevede scelte definitive. La profezia onirica è sufficiente a far compire ad Alexander il grande salto: carico di quelle Pulsioni vitali che i personaggi di *Stalker* avevano perduto durante la Grande Catastrofe, Alexander accende il rogo, il "suo" rogo che comincia a divorare gli oggetti più familiari per poi distruggere la sua prima "proprietà", la casa. Il superfluo brucia, resta il necessario: tra questo, probabilmente, la potenza evocativa dello stesso linguaggio, oltre la morte e la distruzione, oltre la barbarie del falso progresso. Dovremmo vedere i film di Tarkovskij — come quelli di Bresson — non in ginocchio — secondo le conclusioni di *Famiglia cristiana* (n°26/1987) — ma in piedi. □

IN LIBRERIA

Sul genere e la scienza

di Evelyn Fox Keller

Garzanti Editore
Lire 23.000

IL TEMA di questo libro, dice Evelyn Fox Keller, insegnante di matematica e materie umanistiche alla Northeastern di Boston, non verte né sulle donne in quanto tali né sulle donne e la scienza, bensì sul farsi di uomini, donne e scienza o più esattamente, sul come il farsi di uomini e donne abbia influito sul farsi della scienza. Questo processo viene indagato in chiave storica, psicologica e scientifico-filosofica. L'autrice sottolinea come sin dall'antichità l'osservazione della natura sia stata interpretata come forma di "dominio" su di essa attraverso la costruzione di metafore del soggetto (maschile) come dominatore e della natura (femminile) come dominata.

Ma, in che modo le varie concezioni di genere e di sesso influiscono sulle concezioni della scienza? L'autrice individua tre momenti che rivelano tre rapporti alternativi con la natura e tre corrispondenti alternative su di essa.

La prima prende in esame l'immaginismo sessuale nei dialoghi di Platone il quale limitando la conoscenza al campo della teoria e la natura al recupero delle forme, riesce a tracciare una via alla conoscenza guidata e separata dall'aggressività associata alla sensibile e materiale natura femminile.

Se per Platone la scienza poteva essere descritta come una «sublime relazione amorosa con la natura essenziale delle cose» per Bacone essa è «rappresentabile come un casto e legittimo matrimonio tra intelletto e natura». La sua è una visione della scienza che porta alla sovranità, al dominio e al controllo della natura. L'antica scienza è rappresentabile, egli afferma, come un modesto parto femminile, passivo, debole e titubante mentre ora è nata una scienza maschia, attiva, virile e generativa. La scienza moderna infine, che nasce nel secolo XVIII vede una forte polarizzazione dei termini maschili e femminile, mente e natura, intelletto e materia dopo le accese dispute tra filosofi ermetici e meccanicisti.

Spesso, afferma l'autrice, si è definita la storia della filosofia naturale che ha preceduto l'evo moderno come storia della proiezione, nel senso che alla ricerca scientifica si attribuivano sovrapposizioni di speranze, aspirazioni e paure umane nei confronti del mondo naturale. Con l'epoca moderna si ritiene di aver raggiunto un certo distacco per cui si concepisce l'universo in modo meccanico o causale senza intenzioni e finalità, da più parti si ritiene inoltre che il successo della scienza è attribuibile a questa nuova metodologia che avrebbe protetto l'individuo dall'influsso delle sue motivazioni. Ma la visione della scienza moderna porta comunque con sè le sue forme di proiezione che sono del disinteresse, dell'autonomia e dell'alienazione. È proprio la pretesa di essersi sotratto ai desideri, auspici e credenze che rende l'uomo moderno dotato di una particolare soggettività.

Qual è allora la dinamica interna che alimenta questa particolare concezione di sè e dell'altro? Qual è la struttura emozionale sottesa al congiungimento tra scienza e maschilità? Qual è la struttura inconscia alla base dell'esercizio scientifico? Il suo discorso diventa allora psicologico e psicoanalitico con particolare riferimento a quel gruppo di autori che si sono interessati allo sviluppo dell'io rispetto agli altri e in particolare a quella teoria che prende il nome di "teoria dei rapporti oggettuali", nonché alle ricerche e tesi delle più note teoriche del femminismo americano: N. Chodorow, C. Gilligan, D. Dinnerstein.

Una scienza caratterizzata come oggettiva soddisfa secondo l'autrice certi bisogni emozionali e determina quindi un'autoselezione che a sua volta perpetua la stessa caratterizzazione. Quindi una visione della scienza come maschile, oggettiva e autonoma dalle forze psicologiche è alimentata dal tipo di soddisfazione emozionale che dà.

Una scienza che si fa pubblicità con una promessa di netto distacco, freddo e oggettivo opera una selezione a favore di quegli individui ai quali tale promessa assicura un certo conforto emozionale. Ed inoltre una scienza che promette il potere e l'esercizio del dominio sulla natura opera una selezione a favore di quelle persone per le quali potere e controllo costituiscono la preoccupazione centrale.

Possiamo quindi affermare che la sua analisi si pone come tentativo di individuazione delle motivazioni "interne" (riferibili cioè al mondo emozionale) ed "esterne". Anche se le motivazioni di tipo strutturale non sono oggetto di questo libro. Ma l'indagine scientifica vista come maschile, anafettiva, priva di connotazioni emotive e personali è modificabile. In che modo è possibile conseguire questo mutamento? Da una parte questa impresa è possibile partendo dall'interno stesso della scienza essendo, in realtà, la comunità scientifica molto più diversificata di quanto appaia all'esterno. Nonostante le molteplici pressioni verso l'uniformazione all'interno della stessa disciplina gli scienziati parlano differenti linguaggi, diverse prospettive circa il rapporto con la natura che divergono dalla norma che portano a una radicale ridefinizione dei termini. Come esempio di un nuovo approccio scientifico l'autrice ci presenta l'opera di Barbara McKlintokc.

Se vogliamo pensare a come potrebbe essere diversa la scienza, afferma la Fox Keller, non potremo trovare guida migliore di B. McKlintokc sulla cui opera la stessa autrice ha scritto il libro *A feeling for the organism* tradotto recentemente in italiano a cura della casa editrice "Salamandra". Alla McKlintock che come è noto è stato conferito il premio Nobel per le sue ricerche sul campo della genetica, rappresenta un esempio molto chiaro della differenza di approccio scientifico caratterizzato da empatia, da comprensione e affinità che la differenzia dal modello attuale di conoscenza. □

Trappole delicate

di Alfonso Lentini

Ed. Tracce
Lire 10.000

UN PENSATORE fatale del secolo scorso disse, con un suo tipico eccesso di umanità, che il biasimo è sempre da preferire alla lode insincera perché quest'ultima compromette la rettitudine del nostro giudizio molto più che l'eccessivo e perfino ingiusto biasimare. Diremo subito, per essere appunto ingiustamente giusti, che questo libro d'esordio di Alfonso Lentini, pittore e grafico, da tempo impegnato collaboratore di riviste letterarie d'avanguardia, benché si presenti esternamente come una narrazione (un lungo racconto o, se si preferisce, un romanzo breve), non si segnala per qualità propriamente narrative, nel senso cioè di una progressione ordinata e logica di fatti dentro un tempo uniforme da cui prenda le mosse un più o meno compassato corteo di personaggi.

Del resto è lo stesso autore a metterci ripetutamente sull'avviso, con segnali sparsi in tutto il percorso come divieti d'accesso o di sosta. Ed è proprio da un'immagine "stradale", quella del protagonista che ossessivamente percorre, a bordo di una seicento scassata, la circonvallazione del paese (un luogo imprecisato dell'entroterra siciliano, con piazze eternamente assolate e chiese d'arenaria erose dallo scirocco dei Secoli) accelerando continuamente ma senza mai ingranare la marcia (con un ruggito disperato che è anche un'imprecazione joyciana, impotente protesta sull'impossibilità di mettere in moto la macchina narrativa), è proprio da questa immagine "stradale" che viene, verso la fine del racconto, la metafora più efficace e impegnativa in tal senso; metafora che rimanda al tema principale, la storia di una partenza sempre differita, sempre fallita, che ha luogo per l'ennesima volta nell'ultimo capitolo dove allusivamente, come ritornello o strofe, riecheggiano le stesse battute iniziali, evocatrici di velleitarie partenze, ma avendo questa volta dinanzi il candido vuoto splendore della pagina bianca.

Eterna canzone ed eterno ritorno dell'uguale, "danza immobile" dentro un cerchio magico ritmante il lungo sogno, ad occhi aperti ed abbacinati, del protagonista, un ulteriore sogno nel sogno della rivolta negli anni fatali intorno al sessantotto, con i suoi miti come ovattati dall'arsura (e però con l'arido luccicore dei miraggi), sotto un cielo così azzurro che incombe come nero manto, inesorabile condanna a una pienezza di vita sentita tuttavia impossibile.

E il racconto si apre e si chiude infatti, in un *refrain* da epica popolare o da rosario cantilenato da vecchie millenarie, con quell'immagine tenera e straziante dei balconi fioriti di gerani, a cui l'eternamente partente e mai partito guarda come a un giardino edenico che sia insieme selva infernale, evochi infanzie e inchiodi a infinita pena.

La rinuncia al "narrare", oggetto del nostro retorico biasimo iniziale, viene ampiamente compensata da una rara capacità di affabulazione, miracolo del Nume o tocco leggero di prestidigitatore, che trasforma le ordinarie presenze umane del paese vestendole di mantelli dorati, coronandole di gemme versicolori, incantandole in pose da cavalieri medievali, divinità greche o translucide deità del cinema o della canzonetta, in un mobile gioco di parvenze; scacchiera di cui Gaspare (il ragazzo stravolto e inerte che sente l'arrivo di un *tempo nuovo* della storia senza mai arrivare a "vederlo", attore e regista insieme in un perpetuo torneo del rimpianto) è un pezzo, indifferente e sostituibile. Così lasceremo che il volenteroso lettore prenda posto egli stesso nel trenino della memoria di questa assolata stazioncina del sud e parta per un viaggio perpetuo e circolare alle cui numerose fermate potrà notare in attesa, fuggevoli e radianti come demoni meridiani, la Vedova Bosco, Manfredi, Azzaretto, i quasi-personaggi del quotidiano incubo paesano, i pupi straniti popolanti un limbo incantato e vagamente sinistro, in un tempo immobile e greve da "anni perduti", in un paesaggio dove diresti che una rigogliosa vegetazione ormai scomparsa abbia sedimentato, nei Secoli, splendidi e variopinti boccioli di cristallo. E con da parte nostra l'affettuoso augurio che il giocoviaggio, teneramente, insensibilmente, non conduca mai il medesimo lettore per entro le maglie leggere di un temibile labirinto, del genere appunto delle "trappole delicate".

ANTONIO PANE

Democrazia o tecnocrazia

di Robert Dahl

Ed. Il Mulino
Lire 12.000

IN QUESTO saggio Robert Dahl, uno dei più insigni studiosi della democrazia, pone il quesito, "democrazia o tecnocrazia?". Se ci si ferma al titolo di tale lavoro può sembrare trattarsi di ovvietà, ma non risulta poi tanto ovvio allorché si passa ad esaminare da vicino i problemi ivi trattati. Non appena si consideri infatti come nella società utratecnica i tecnocrati abbiano assunto un potere preponderante, si vede subito come il dilemma suddetto trovi le sue radici nella stessa realtà quotidiana.

Ora, Dahl, risalendo al governo "dei guardiani" che troviamo nella *Repubblica* platonica, osserva come da sempre la democrazia abbia dovuto combattere contro queste forme di governo che, trovando la propria giustificabilità nella maggior competenza e preparazione sulle *cose pubbliche,* sono in realtà sfociate in regimi autoritari.

Nell'epoca contemporanea dunque gli argomenti a favore del goveno "dei guardiani" si presentano sotto il manto dell'ideale tecnocratico e, segnatamente, per quanto concerne la politica degli armamenti nucleari. I tecnocrati difenderebbero così la loro aspirazione ad instaurare un "goveno dei guardiani" adducendo come pretesto una maggior conoscenza scientifica rispetto all'uomo comune. Ma, di fatto, la politica degli armamenti nucleari non riguarda forse in prima persona proprio l'uomo comune?

Il governo dei guardiani può forse essere per molti un'ipote-

si suggestiva ma, osserva Dahl, ad un attento esame si rivela assai debole poiché nulla prova che i cosiddetti competenti siano davvero tali sia sotto il profilo tecnico-strumentale sia sopratutto sotto quello morale: conoscenza e virtù appartengono infatti a guardiani ideali.

«È discutibile che, stando a come vanno le cose, gli esperti scientifici, militari e amministrativi che lavorano al controllo e al comando delle armi nucleari posseggano queste qualità, non dico al massimo grado, naturalmente, ma entro limiti umani, a livello soddisfacente».

La verità è, secondo Dahl, che l'eventuale decisione di intraprendere la guerra nucleare dipende solo in piccola parte dai giudizi strumentali in quanto ciò che conta sopratutto è il giudizio morale. L'Autore, fermamente convinto che per formulare scelte politiche siano necessarie sia la comprensione morale che la competenza strumentale, arriva alla conclusione che qualsiasi argomento a favore di un governo d'*élite* tecnocratica deve essere respinto.

Vero è che i nostri tecnocrati dovrebbero essere governati anziché pretendere di governare in quanto spesso, anziché perseguire il bene comune, mirano al proprio tornaconto o, alleati con i politici, difendono solo interessi di parte.

«Una democrazia imperfetta è una sfortuna per la gente ma un regime autoritario imperfetto è abominevole... Attuata nella sua forma migliore, solo l'idea democratica può offrire la speranza — che il governo dei guardiani non potrà mai fornire — secondo la quale tutti, e non semplicemente una minoranza, impegnandosi a governare se stessi possono imparare ad agire come esseri umani moralmente responsabili».

Quel che manca nella analisi di Dahl, il cui lavoro è peraltro strettamente occasionale — frutto di alcune conferenze tenute nel 1984 alla Syracuse Univerity —, è una maggiore diagnosi della situazione odierna in cui i tecnocrati intendono, in base alla presunzione del loro sapere scientifico, controllare e manipolare le masse che sono i veri soggetti della storia e che quindi ad esse spetta dire l'ultima parola sulla politica degli armamenti nucleari.

Il saggio tuttavia offre importanti spunti per un dibattito più vasto ed articolato su una questione di bruciante attualità.

DONATELLA CARRARO

Una vita proletaria

di Bartolomeo Vanzetti

Galzerano editore
Lire 9.000

UNA VITA *proletaria* fu scritta da Bartolomeo Vanzetti durante i giorni della sua prigionia in un carcere degli Stati Uniti d'America prima di essere fulminato — innocente — sulla sedia elettrica nel penitenziario di Charlestown la notte tra il 22 e il 23 agosto del 1927.

È uno straordinario documento umano e politico, in cui un uomo, prossimo alla morte, ripercorre le tappe della propria vita senza trovarvi nulla che giustifichi l'ingiustizia che, insieme con Nicola Sacco sta patendo, perché non ha mai rubato, non ha mai ucciso, anzi ha speso la propria esistenza lottando per condizioni migliori di vita per tutti gli uomini.

Ma Sacco e Vanzetti erano due emigrati, per di più italiani ed anarchici. Solo per questo furono condannari a morte e la "civile" America restò sorda a tutti gli appelli che le giungevano da ogni parte del mondo per la revisione del processo e il riconoscimento dell'estraneità e dell'innocenza dei due lavoratori italiani.

Con cinquant'anni di ritardo, l'America ufficiale ha riconosciuto l'errore giudiziario riabilitando i due anarchici italiani.

Accanto all'autobiografia di Vanzetti, ripubblicata in occasione del sessantesimo anniversario della sua morte, viene pubblicata anche la sua coraggiosa ed avvincente arringa difensiva, in cui non si pente ma accusa il potere dell'infame persecuzione che hanno subito solo perché italiani ed anarchici. Queste, le loro uniche grandi colpe!

La sua arringa, che lo trasforma da accusato in accusatore, è un documento di cultura proletaria e rivoluzionaria.

Sono presenti nel libro, oltre all'arringa di Nicola Sacco, le ultime e struggenti lettere che i due anarchici scrissero ai loro compagni e ai loro famigliari, dove — come in tutte le azioni della loro vita — continuano a parlare il linguaggio dell'amore, della speranza e dell'anarchia. □

L'opera può essere richiesta versando l'importo di L. 9.000 (per richieste di almeno 5 copie, sconto del 30%) sul conto corrente postale n. 16648842 intestato a Giuseppe Galzerano 84040 Casalvelino Scalo (Sa), tel. 0974-62028.

Letteratura contemporanea

Pomeriggio di uno scrittore

Con questo libro Peter Handke apre un nuovo capitolo della sua storia artistica.

«D'UN TRATTO non ebbe più tanta fretta. D'un tratto tutta la casa vuota, per via di quell'unica parola nuova, sembrava calda e accogliente». È un brano tra i tanti — ma non scelto a caso — di quella sorta di concatenazione concettuale che forma l'ossatura del nuovo romanzo breve di Peter Handke: Pomeriggio di uno scrittore, *edizioni Guanda, L. 13.000. Un'ovattata e quieta Salisburgo rilega le riflessioni in ordine apparentemente sparso dell'autore, impegnato in una spezzettata ma lucida autoanalisi, al centro della quale troviamo l'equazione perdita del linguaggio = perdita dell'identità.*

Nella personalità di un artista, infatti, la sovrapposizione tra esistenza e professione si attua in modo quasi naturale. Proprio partendo da questo elemento di diversità, Peter Handke costruisce un racconto che assomiglia a un "diario minimo", in cui, in simbiosi con i luoghi-pagina della città, annota ogni "rumore", in cerca di un'ispirazione che sembra non appartenere più a situazioni e spazi deputati alla scrittura. E qui, molto probabilmente, da parte dell'autore austriaco c'è la volontà di rimettere in discussione uno dei luoghi comuni più tipici della storia della letteratura di questo secolo, e cioè la convinzione che la creatività aumenti in rapporto all'isolamento di chi la deve esprimere. Lo stesso Handke, indubbiamente, negli ultimi anni non è riuscito a sottrarsi (o non ha voluto farlo) a tale norma, ragion per cui questo suo ultimo libro sembra avere tutte le caratteristiche di un intervento autocritico.

In Pomeriggio di uno scrittore, *il recupero della parola avviene tramite il confronto con ciò che si dimostra esterno all'intimità dell'io narrante, anche se, il rapporto con persone, oggetti e accadimenti tende ad esprimersi in forma di interiorizzazione. Il "rientro nel sociale", per Handke, non ha le caratteristiche dell'immersione nei fatti per trarre spunti e indicazioni utili al lavoro creativo, bensì quelle di "rinnovo della coscienza", e quindi di rientro in un "reale" che, per l'appunto, viene ricomposto soltanto attraverso questo processo. Si tratta di un aspetto politico molto importante (sebbene non si possa intendere il termine politico in modo tradizionale), che forse è indice di una nuova svolta nel modo di concepire l'impegno letterario da parte dello scrittore austriaco.*

Dopo il periodo dello sperimentalismo (sviluppatosi di pari passo con l'interesse per le situazioni socio-politiche e per il lavoro di "tendenza" elaborato anche con altri artisti), la fase della cosiddetta "oggettivazione" (iniziata con la stesura de L'ora del vero sentire *e sancita con i tre romanzi dedicati a figure femminili) e quella del ritiro a Salisburgo (segnata dalle forti spinte intimistiche di romanzi come* Attraverso i villaggi *e* Lento ritorno a casa*), con questo ultimo libro sembra proprio che Handke abbia cominciato un nuovo capitolo della sua ormai lunga storia artistica. Abituati a vederlo come testimone degli avvenimenti, oggi ce lo troviamo di fronte nel ruolo di spettatore, con tutte le implicazioni dovute alla non lieve differenza esistente tra le due parti. L'identificazione con l'altro da sé continua a non permeare la sua produzione letteraria, ma è indubbio che l'occhio dello scrittore — pur distaccato dalle cose — non assomiglia più all'obiettivo aperto di una macchina da presa (sempre pronto a filmare, in modo meccanico e automatico, il mondo interno a quello esterno).*

In Pomeriggio di uno scrittore *l'occhio di Handke sbatte — seppur lievemente — le palpebre in segno di stupore, concedendosi parzialmente il diritto alla partecipazione. Non è la prima volta che ciò si verifica, ma in questo libro, attorno al fin troppo inusuale concetto di partecipazione, non si respira più l'odore del cinismo. Forse questa nuova fase è semplicemente il missaggio delle precedenti, o forse ne è una rievocazione in forma estensiva. Certamente, sul piano stilistico (ma non solo) si riscontra una sorta di ritorno al passato, sebbene tale elemento non sia sufficiente a spiegare l'acredine di certi critici letterari tedeschi nei confronti di Peter Handke. Molti di loro hanno scritto che in* Pomeriggio di uno scrittore *Handke ha fatto soltanto il verso a se stesso, mentre alcuni si sono spinti più in là, affermando che con questo libro la vena creativa dell'autore si è definitivamente esaurita. Giudizi pesanti, probabilmente dettati dalla storica — e spesso legittima — diffidenza dei critici nei confronti di chi scrive troppo), rispetto ai quali ci sentiamo di esprimere un netto dissenso, nella convinzione, suffragata proprio dalla lettura di quest'ultimo romanzo, che Peter Handke, dal punto di vista artistico, gode ancora di ottima salute.*

STEFANO TASSINARI

Ricordo di Narciso Teani

Narciso Teani è morto sul lavoro alla Dalmine di Massa il 7 ottobre 1987.

Nel breve periodo che la vita gli ha concesso, Narciso è stato costretto più di una volta ad affrontare quelle prove in cui si è completamente soli, ma questo non ha mai soffocato il senso della socialità e della solidarietà, che lui ha sempre vissuto in maniera più intensa di ogni altro, e che è talvolta arrivato a creargli dei conflitti nella ricerca di una sua identità individuale.

Proprio questa dimensione collettiva e sociale ha caratterizzato il suo rapporto con gli altri, che è stato prima di tutto umano, ma che lo ha stimolato, nelle fasi alterne comuni a molti di noi, verso la responsabilità a livello sindacale e alla riflessione culturale e politica.

Ma è soprattutto nel quotidiano che ha manifestato la sua generosità verso gli altri, nel suo paese e nella fabbrica, mettendo a disposizione le sue svariate competenze e le sue capacità manuali, consapevole del valore della creatività pratica, in un'epoca in cui la tecnologia capitalistica la mortifica e la emargina.

Il mostro Dalmine l'ha colpito in una circostanza assolutamente normale per lui, mentre aiutava un compagno di lavoro a far funzionare un meccanismo difettoso. Questo è stato recepito dai tanti amici o compagni di lavoro che sono venuti a salutarlo per l'ultima volta e che insieme al dolore profondo hanno offerto la sensazione di quel calore che si genera quando c'è un'unione reale.

Una tale situazione emotiva mi ha richiamato alla mente un rito che mi è stato raccontato da un missionario in Africa: alla data stabilita, il clan si riunisce intorno al defunto e ciascuno dichiara il suo impegno a realizzare ciò che era stato enunciato: così un uomo continua a vivere nella comunità.

Potremmo imparare anche noi a onorare nel concreto e nel quotidiano la persona che ci è mancata: Narciso ha sicuramente lasciato a ciascuno, per la sua sensibilità e il suo senso critico verso gli aspetti anche i più complessi della vita, qualche indicazione; ci sforzeremo di coglierla e realizzarla.

ANNA DE NARDIS

ANNO V
NOVEMBRE 1987
L. 3500

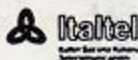
11

DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE DI POLITICA E CULTURA

anno quinto

- direttore responsabile Luigi Vinci
- comitato di redazione Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Giannino Marzola, Luciana Murru, Luciano Neri, Vito Nocera, Gabriella Piroli, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- concessionario pubblicità: B.G. tel. 059/354956
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 novembre 1987
- **ABBONAMENTI: annuale L. 30.000** (sostenitore L. 50.000) da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA è di Mauro Scarpelloni come pure quelle alle pagine: 6, 7, 8, 9, 39; le altre illustrazioni sono rispettivamente di Leo Fiorentino pag. 4/5; Martin Chambi 1933, da Occhi latinoamericani pag. 21; Francesco Leara pagg. 17 e 18; Uliano Lucas pag. 43; Carlo Pozzoni pag. 44; Daniele Pozzuolo pag. 46.
Le foto dell'inserto sono tratte da "Fiat autunno 80, per non dimenticare" di Pietro Perotti e Marco Revelli.

ItaltelTecnomeccanica

ItaltelSistemi

ItaltelTelematica

gruppo IRI

telecomunicazioni
elettronica
telematica